DELLA

VITA PRIVATA DE' ROMANI

TRADUZIONE

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

DI

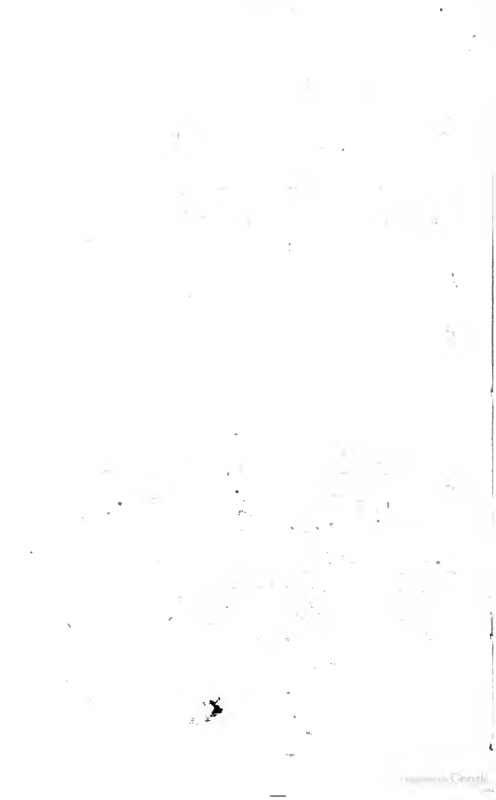
DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

Con una nuova Dissertazione di Monf. Filippo Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone.

TOMO I.

IN NAPOLI MDCCLXIV.
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.
Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR

D. BALDESSAR COSCIA

DUCA DI PADULI, COLONNELLO PERPETUO DELLA COMPAGNIA DE' NOBILI DI BENEVENTO, SIGNORE DELLI STATI DI BUONALBERGO, MONTEMALE, GROTTAMINARDA, MELITO, &c.

Questa seconda edizione della *Vita Privata de' Romani*, (libro a giudizio de' dotti sensatissimo, di amena e scelta erudizione ripieno)

che per corrispondere alle brame universali, con quella diligenza che per me si è potuta maggiore, mi sono ingegnato di far pubblicare, solo mancava per accrescerne il pregio, e renderla più graziosa al Pubblico, il singolare ornamento di un forte, magnanimo, e ragguardevole Protettore.

Nella degnissima Persona di V. E. non mi è riuscito difficile di ritrovarlo, poicchè la benignità, la dolcezza, e l'affabilità del suo bell'animo, unite al gusto per le scienze, e all'amore

per

per la letteratura, con tutte le altre virtù, che in grado eroico ella possiede, ancorchè rare volte nello stesso Soggetto si trovano unite, a giusto titolo lo han reso degno della stima universale.

Eccovi esposti i più veri motivi, onde sono stato mosso ad umiliare a V. E. il presente Libro, lusingandomi d' incontrare il suo gradimento. E quì mi estendo a supplicar l' E. V. a volere con quest' Opera accettare altresì la mia comecchè inutile servitù; e sappia il Mondo quest' atto

ancora di ſua generoſità di avere accordato a me la ſua validiſſima protezione; onde col più ſincero e riſpettoſo oſſequio poſſa pubblicamente paleſarmi

Di Voſtra Eccellenza

Umiliſs. Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Giacomo-Antonio Vinaccia.

AVVERTIMENTO.

IL gradimento che ha dal Pubblico ricevuto la prima edizione della VITA PRIVATA DE' ROMANI, non si può meglio conoscere, che dall' averne veduto nel corso di pochi mesi mancar le copie, e dal crescerne ogni dì le richieste. Questo mi ha animato a farne la presente seconda edizione, che per maggior comodo de' Leggitori ho voluto dividere in due Tomi; ma perchè il secondo riusciva assai più piccolo del primo, ho stimato di aggiugnerci nel fine la bellissima, e rarissima Disertazione di Monsignor Filippo Venuti, sopra il Gabinetto di Cicerone. (*) Di qual pregio sia que-

(*) Questa Dissertazione si trova nel secondo Volume delle Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, stampata in Livorno nel 1752. fac. 17. L' Autore fu d' assai conosciuto nella Repubblica Letteraria, alla quale, per altro, l' antica, e nobilissima famiglia Venuti ha dato sempre personaggi illustri, e distinti per chiarissime opere d' ingegno, e di erudizione.

st' Operetta, e con quanta premura dagl' intendenti sia stata finora ricercata, abbastanza è noto. Il luogo poi dove ho pensato di situarla, mi lusingo che per la materia, e per lo soggetto, non le sia sconvenevole, anzichè vada di molto ad incontrare il genio del Pubblico, parlandosi appunto di una delle più commendabili tralle private azioni del più Illustre Cittadino Romano, che vive, e viverà nella memoria di tutti i Secoli.

PRE-

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

I conviene facilmente nel decidere del poco frutto che ricavaſi dalla lettura de' Romanzi, ma ciò non oſtante ſi leggono più volentieri degli altri libri, e per iſperienza veggiamo far molto più guadagno i libraj collo ſmaltimento de' primi che de' ſecondi ſempre di lunga e difficile vendita. E' nota la ragion del diſordine: in buona parte de' Romanzi ſi va incontro al piacere, le paſſioni, non ripreſe, nè moſtrate nel loro pericoloſo aſpetto, vi truovano il lo-

ro allettamento, questo non dispiace al cuore umano, che al peggio sempre s'appiglia, benchè vegga ed approvi il migliore.

Da pochi anni in qua siamo stati inondati da una moltitudine di Romanzi, del merito de' quali non entro io a decidere: ardisco dire soltanto che se volessero i leggitori sinceramente e senza prevenzione parlare, dovrebbero confessare il bel niente ricavato da que' libri. Non è mio intendimento di scrivere contro alquante di queste scuole di sfaccendati, ma solo dirò, che non sono per approvarle giammai, adottando il sentimento di molti savj uomini, che ne han parlato e scritto abbastanza.

Egli è vero che certe amene e gioconde letture sono talvolta necessarie per sollievo dell' animo; conciossiachè *non semper in eadem intentione mens retinenda est, sed ad jocos revocanda*. Ma non perciò è necessario ricorrere a' Romanzi, quando altri libri ci sono, che producendo lo stesso effetto, istruiscono insieme insensibilmente l' animo; stantechè egli è cosa indubitata, che se nella natura e nelle arti le cose ci toccano a propor-

Seneca.

zio-

zione del loro rapporto, ne siegue che le opere, che avranno con noi il doppio rapporto del piacere e dell' utile, saranno più efficaci di quelle che soltanto avranno l'uno de' due.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Il presente trattato della VITA PRIVATA DE' ROMANI scritto in Franzese è uno de' libri di questa specie, onde mi sono indotto a tradurlo nella nostra Italiana favella, acciò possa chiunque voglia con maggior facilità gustare di quel necessario sollievo non iscompagnato dall' utile.

E' cosa in fatti curiosa dimolto, e interessante insieme il sapere le particolari azioni di quella famosa Nazione destinata da Dio per far risplendere nel Mondo la sua giustizia, altamente prosperata ed arricchita per dimostrare il valore delle civili virtù che professava senza Religione, e per premiarla specialmente dell' opera delle sue santissime leggi, nella promulgazion delle quali dalla Divina Provvidenza le fu conceduta una maravigliosa saviezza, e un' arte pro-

Zonara.

S.Agost. Ep. 138.

Valentiniano, e Marziano l 9. C. de leg.

Vergilio, e Claudiano. propria non comune alle altre Nazioni, volendo ancora che dalle sue armi vittoriose restasse debellato tutto il Mondo, acciò ridotto in una Società di Repubblica e di leggi assaggiasse il riposo di una lunga e durevole pace; contribuendo dimolto all' altezza di tanta sua gloria, e a renderla padrona di tutto il Mondo il clima eccellente e temperato, nel quale fu situata la Città del Popolo Romano, che dovea essere la Città eterna, e Capo di quel grande Imperio, che secondo l' espressione di un celebre Prelato della Francia „ ha ingojato tutti „ gl' Imperj dell' Universo, da cui sono „ derivati i maggiori Regni del Mondo „ da noi abitato, di cui rispettiamo „ ancora le leggi, e dobbiamo per con„ seguenza conoscere meglio di tutti gli „ altri Imperj ".

S. Agost. nella Città di Dio.

Vitruvio della traduzione del Galiani l. 6. c. 1.

Monsignor Bossuet nel Discorso sopra la Storia Univers.

Or sapere come privatamente si regolava questa brava Nazione, e come pensava in tutte le azioni della vita è l' oggetto di questo libro. La lettura delle Storie distinte delle Nazioni, che ci pongono nella chiara cognizione di molte cose de' tempi trasandati, è nel suo gene-

genere eccellente ed utilissima ; ma non lascia di essere uno studio lungo, e faticoso ; all' opposto è assai dilettevole il saper queste cose tutte unite, ed infinite altre notizie particolari, che riguardano una certa Nazione, che nelle Storie come minime cose per lo più si tralasciano, e che per raccoglierle, bisognerebbe osservare un numero grande di Autori : questo ha pulitamente scritto e trattato de' Romani il Signor *d'Arnay*.

Confessa egli sinceramente nell'avvertimento che premette al suo libro di avere estratto il fondo de' tre primi Capitoli dalle tre Dissertazioni contenute nel primo Tomo delle Memorie dell'Accademia Reale delle Inscrizioni e Belle lettere *, e una parte del quarto Capitolo

* Il chiarissimo Abate *Coûture* è l'Autore delle tre Dissertazioni della Vita privata de' Romani, scritte con somma eleganza ed erudizione ; queste si trovano nel primo Tomo di dette Memorie pag. 402, e debbono riputarsi fortunatissime, perchè di esse si avvalse l'Abate *Prevost* nella Prefazione che premette alla sua traduzione Franzese della vita di Cicerone del Middleton, ove fa parola della Vita privata de' Romani.

Il Celebre nostro letterato D. Giuseppe Maria Se-

tolo dal V. Tomo delle ſteſſe Memorie *. Moltiſſimi, e graviſſimi Scrittori han trat-

Secondo nella Prefazione alla ſua pulitiſſima traduzione Italiana della ſteſſa Vita di Cicerone dell' Ingleſe Middleton inſeriſce quel, che già il Prevoſt aveva accennato ſulla Vita privata de' Romani per non ridir tutto ciò che dal medeſimo era ſtato bene eſaminato.

* Nel V. Tomo di dette Memorie pag. 297 abbiamo due Diſſertazioni del *Luſſo delle Dame Romane* dell' Abate *Nadal* ſoggetto ragguardevole e pratico non poco nella lettura degli antichi Autori. Aſſume egli il ſuo argomento coll' idea di formare un ragionevole e regolato ſiſtema ſopra di un ſomigliante particolare; aſſerendo „ che nella „ ricerca de' fatti dell' antichità, ſoprattutto in „ quella parte che riguarda gli uſi e i coſtumi „ de' popoli, ſia un inconveniente molto ordina„ rio di non poter rapportare ſotto gli occhi del „ lettore che alcuni tratti ſparſi e ſeminati nell' „ eſtenſione dell' etadi, e di non formare un tutto „ che di coſe infinitamente lontane l' une dall' al„ tre, ſenza oſſervare quella preciſion di tempo sì „ neceſſaria per l' eſattezza delle noſtre diſſerta„ zioni. La materia ch' io tratto non è all' intutto „ ſoggetta all' iſteſſo inconveniente. La ſonte e i „ progreſſi del luſſo ſono gli ſteſſi dappertutto. La „ galanteria, e la vanità introducono le ſteſſe de„ bolezze, e danno luogo alle ſteſſe ricerche ec. "

Da queſte due Diſſertazioni è vero che il noſtro Autore ha traſportato molto nel Capitolo quarto della ſua opera, ma ſarebbe ſtato deſiderabile che ſi foſſe un poco più eſteſo a ricavarne altre notizie, e forſe le più belle e le migliori.

trattato lo ſteſſo argomento, che non può dirſi laſciato da parte ne' paſſati tempi, ma ſiccome non ſono quì per negare la verità de'fatti,così ardiſco dire,che il *Roſino*, il *Dempſtero*,il *Cantelio*,il *Nieuport*, e moltiſſimi altri Scrittori, nel darci le notizie de' principali coſtumi o riti de' Romani, non ce ne hanno dato che una confuſa conoſcenza; niuno ha ſaputo darli quell' aria di ſtoria metodica e regolata, che nel preſente piccolo trattato ravviſiamo. Per ſapere tutto ciò, che nel medeſimo ſi contiene, ſarebbe neceſſario leggere e conſultare non ſolo i citati Autori, ma infiniti altri di ſuperior calibro, la maggior parte a pochi intelligibili, perchè non tutti ſono aſſuefatti alla fatica in materia di lettura, nè tutti volentieri leggono il Greco,o il Latino. Quindi per gli nobili giovanetti ſpecialmente, come anche per le Dame, che ſi moſtrano curioſe di aver qualche cognizione delle antichità Romane, lo ſtimo molto profittevole.

Il gran Filoſofo *Bernardo Fontanelle* ſi acquiſtò riputazione grandiſſima, allorchè per accomodarſi al guſto della ſua

ſua Nazione , e forſe anche al genio univerſale volle nel ſuo idioma traſportare il quanto dotto altrettanto difficile libro del *Van-dale* ſopra gli Oracoli de' Pagani, ſpogliandolo di que' ſecchi ornamenti, che i ſoli dotti guſtavano. Commendevole altresì dee reputarſi l'impreſa del noſtro Autore, che da molti libri difficili nella ſola familiarità de' dotti, ha eſtratto le materie del ſuo trattato, per renderlo facile inſieme e guſtevole ad ogni ſorta di perſone.

Per gli dotti ſebbene ſe ne trova ſcritto abbaſtanza, pure queſta brieve lezione non ſarà per loro totalmente inutile: il mio diſegno dunque ſiccome non è ſtato d'iſtruirli in ſomiglianti materie, così ſpero che ſarà per riuſcir loro oltremodo piacevole il veder unito ſotto gli occhi quel molto che han potuto altrove oſſervare, come appunto è ſolito avvenire ad un curioſo intendente di pittura, allorchè ſi trattiene in un gabinetto adorno di belle macchie di molti eccellenti originali.

L'altro motivo di farmi intraprendere queſta fatica è ſtato di non aver veduto

duto nella noſtra Italiana lingua libro che tratti particolarmente de' coſtumi o riti de' Romani. So che ogni Nazione ama di veder propagato il proprio linguaggio, nè in miglior modo ſi può queſto conſeguire, che proccurando di arricchirlo con nuove produzioni; io, conoſcendomi impotente a cooperarvi per queſta via, ho voluto farlo con queſta qualunque ſia traduzione, la quale avendo per la ſola materia un' aria di novità, ſpero che per queſto ſolo rifleſſo poſſa incontrare il genio del pubblico.

I Franzeſi hanno avuto il grande e lodevole impegno di arricchire ſtrabocchevolmente la propria lingua, avendola facilitata a parlar di tutto, e a parlar con tutti; e queſto, oltre degli altri ajuti, col mezzo delle traduzioni nel proprio idioma di tutti gli Autori, e delle migliori opere delle altre Nazioni.

Non è già però ch' io non abbia fatto altro, che una ſecca e nuda traduzione. Ho proccurato con piccola alterazione nel teſto facilitarne la lettura, e con frequenti e numeroſe note accreſcerne, per quanto ho potuto, il piacere.

L'Au-

L' Autore in fatti ha diviso l' opera in sei Capitoli, e si è contentato di mettere confusamente in fronte di ciascuno le materie che in esso ha trattato: io all' opposto ho stimato fare un sommario delle stesse materie contenute nell' intero capitolo, mettendo il numero arabico avanti a ciascheduna di quelle, e facendo corrispondere l' egual numero notato a quella particolar materia nella margine del libro, affinchè con facilità si fosse potuto trovare e il numero delle materie particolari, e la pagina ove di ciascuna materia trattasi. Ho stimato in oltre far grata e piacevole cosa al leggitore col porre nella fine del libro un Indice de' Capitoli e delle Materie, che in ciascuno di essi vengono trattate, affinchè più facilmente si possano andare a riscontrare le pagine notate.

Finalmente con ogni fedeltà ho tradotto le poche annotazioni dell' Autore, che ho segnato con lettere alfabetiche. Ve ne ho aggiunto poi molte delle mie in quei luoghi, ove l' ho stimato necessario, o a rischiarar quello che dall'

Au-

Autore è ſtato ſemplicemente accennato, o ad aggiugnere quello ch' è ſtato omeſſo; non eſſendomi ſempre riuſcito di potermi uniformare al ſuo ſentimento, perchè ognuno ha il ſuo capo, e ogni capo la ſua opinione. Ho notato le mie annotazioni con queſto aſteriſco * uno o più come nella ſteſſa facciata ſono occorſe per diſtinguerle da quelle dell' Autore.

Materia vaſtiſſima, curioſa, e molto ſuſcettibile di oſſervazioni ſarebbe ſtata la preſente opera; ma il timore di non veder trasformato in moſtruoſo gigante un piccolo parto mi ha giuſtamente trattenuto; oltredichè il molto divagarmi in ſomiglianti ricerche non mi è ſtato permeſſo dalle altre mie occupazioni.

Ad illa mihi pro ſe quiſque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint: per quos viros, quibuſque artibus, domi militiæque, & partum, & auctum imperium ſit.

T. Livius in Procemio Hiſtoriarum lib. I.

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Costumi degli antichi Romani*. 2. *Origine ed effetti del lusso in Roma*. 3. *Schiavi*. 4. *Corruzione de' Costumi*. 5. *Quadranti ed orologi d'acqua*. 6. *Distribuzione delle ore*. 7. *Atti di Religione e preghiere della mattina*. 8. *Patroni e Clienti*. 9. *Visite di mattina*. 10. *Liti*. 11. *Conversazioni nelle piazze*. 12. *Candidati*. 13. *Nomenclatori*. 14. *Onori che si facevano a' Generali, e a' Governatori nella loro partenza, o nel loro ritorno*. 15. *Come si onoravano gl' illustri Esiliati quando erano richiamati*. 16. *Corteggio pubblico de' Grandi*.

1. Costumi degli antichi Romani.

SONO ordinariamente le occupazioni conformi a' costumi, e questi adattati alla fortuna. Hanno variato l'une e gli altri presso i Romani secondo la varietà de' tempi. Sotto i Re i bisogni della vita, e i pericoli della guerra divisero le loro cure per lo spazio di 244. anni. Sotto i Consoli, allorchè non aveano guerra esterna, erano in-

internamente agitati da un male molto più pericoloso ; lo spirito di dominazione presso i Patrizj, quello d'indipendenza presso i Plebei tennero Roma in una quasi continua divisione.

Questa specie di guerra domestica non procedeva da alcun fondo d'odio, o di reciproca avversione, ma piuttosto dalle prave disposizioni di coloro, che si trovavano in posto, cioè da' disegni ambiziosi de' Consoli, e da' sediziosi intraprendimenti de' Tribuni : spesso ancora il Senato sapeva prevenire gli eccessi, a' quali avrebbe potuto il popolo trasportarsi, rallentando secondo le occasioni giudiziosamente la sua autorità, e qualche volta il Popolo si contentava di questa condiscendenza col non abusarsene.

Questi remedj palliavano il male, non lo guarivano. Roma scambievolmente agitata da torbidi interni, da guerre esterne, godeva solo interpellatamente qualche tranquillità, e questo tempo prezioso si applicava all' agricoltura. Allora la differenza degli Stati non producea differenza nelle occupazioni : faticavano egualmente i grandi che i popolari : e quelle due condizioni sì distinte nella Città col titolo di Patrizj e Plebei erano nelle campagne confuse sotto il titolo di agricoltori.

I primi Magistrati e i Generali d' armate coltivavano i loro campi, e battevano le loro biade col braccio stesso, con cui aveano bat-

battuto il nemico, e sostenuto lo Stato: nè si vergognava il Popolo Romano appoggiare il comando delle sue armate a quegli illustri agricoltori, che prendeva dall'aratro per confidar loro la salute della patria. L'istoria ci somministra molti di questi esempj non solo ne' primi tempi della Repubblica, ma ancora in que' floridi secoli, ne' quali i Romani, già padroni dell' Italia, facevano rispettare la loro potenza di là da' mari.

Io non parlo unicamente di Quinzio Cincinnato, che da coloro che vennero a dargli l'avviso d'essere stato nominato Dittatore, fu trovato coltivando il suo campo. Marco Curio dopo aver vinto i Sabini e i Sanniti, e dopo avere scacciato Pirro dall' Italia, altro non possedea che una piccola masseria, che colle sue proprie mani coltivava. Catone seniore colà spesse volte si portava, per ammirare la semplicità, e la grandezza di animo del di lei illustre padrone, ch'egli prese per suo modello ad imitare, applicandosi all' agricoltura, sulla quale ci ha lasciato ancora alcune opere: faticava co' suoi schiavi; e dopo la fatica assiso con quelli a tavola cibavasi dello stesso pane, e bevea dallo stesso vino. Scipione Africano dopo avere disfatto nella Spagna quattro de' più gran Generali Cartaginesi, dopo aver vinto Annibale medesimo, e renduta Cartagine tributaria di Roma, arava, piantava, e innestava i suoi alberi.

 Al-

Allora in Roma non si riputava disonorato colui, che attendeva alle fatiche della campagna: il costume di far la sua principal dimora nelle proprie terre era sì costante e sì uniforme, che il nome di *Viatores* non fu ad altro fine dato a certi ufficiali subalterni, che per trovarsi questi quasi sempre in viaggio, per andare a dar l'avviso a' Senatori delle assemblee straordinarie; giacchè per l'ordinarie, si tenevano regolarmente due volte il mese, il giorno delle Calende, e il giorno degl' Idi *; onde non era necessario nuovo avviso.

Se i Grandi e i Magistrati viveano in tal guisa, che dobbiamo giudicare degli altri cittadini, i quali essendo più liberi, erano per con-

* Questo dee intendersi dal tempo di Augusto in avanti, poichè prima si teneva il Senato ne' giorni delle Calende, degl' Idi, e delle None di ciascun mese, e se il bisogno lo richiedea anche in tutti i giorni, purchè non fossero Comiziali. Rosino lib. 7. cap. 6. dice. *Cæterum ut de tempore etiam habendi Senatus aliquid dicatur; Sciendum est, Senatum alium fuisse legitimum, alium Indictum. Legitimus dicebatur, qui vel lege, vel more certis semper diebus habebatur Kalendis, Nonis, Idibus. Suetonius ait in Augusto cap. 35. Sanxisse Augustum, ne plus, quam bis in mense legitimus Senatus haberetur scilicet Kalendis, & Idibus. Indictum autem dicebatur, qui reliquis diebus mensis, qui modo Comitiales non erant Magistratuum vocatu cogebatur.*

conseguenza molto più dediti alla coltura de' loro terreni, non abbandonandoli, che per le fatiche della guerra? I Romani ne' primi e ne' felici tempi della Repubblica (io parlo de' più comodi) erano tutti agricoltori, e questi erano tutti soldati *.

La maggior parte non vedevano la Città che di nove in nove giorni durante la pace vi si portavano soltanto per provvedersi delle cose necessarie alla vita, e per esaminare, se doveano essi approvare, o rigettare i nuovi stabilimenti, che si facevano da' Magistrati affiggere nel Campidoglio, e nel Foro per tre giorni consecutivi (a), prima di presentarli per esser confermati **.

 In

* Il celebre *Montesquiou* nell' immortale sua Opera delle *Considerazioni sulle cagioni della Grandezza*, *e Decadenza de' Romani* nel cap. 10. dice, che i Cittadini Romani riguardavano il commercio, e le arti come occupazioni degli schiavi; nè l'esercitavano affatto, eccettuati alcuni liberti, che continuavano la loro primiera industria; rapportando quel che ne dice Dionisio Alicarnas. nel lib. 2. e 5. che Romolo solamente due sorti d'esercizj permise alle genti libere, l'Agricoltura, e la Guerra. I Mercanti, gli Artieri, que' che tenevano casa a locanda, i tavernai non erano del numero de' Cittadini, del qual costume Cicerone ne assegna le ragioni nel lib. primo degli uffícj cap.42.

[a] Questi atti chiamavansi *Promulgare per trinum Nundinum*.

** Non già per tre giorni consecutivi, come si

In questi giorni di Mercato i Tribuni trattenevano il Popolo sugli affari del Governo, e sulle mutazioni che doveano farsi, e gli arringhi che vi si facevano, nutrirono la discordia, durante tutto il tempo della Repubblica.

In tanto non ostante queste divisioni e le sedizioni, che da quelle venivano eccitate, scorsero più di tre secoli, dopo cacciati i Re, senza spargimento di sangue in Roma per tal motivo. L' amor della patria, e l' essere intimamente persuasi, che la perdita dell' uno degli ordini trascinerebbe la rovina dell' altro, producevano questo nobile ritegno. I Romani non aveano ancora, come lo dice chiaramente Tito Livio, quel barbaro coraggio di versare il sangue de' loro concittadini: la guerra era riserbata contra lo straniero, e l' ultimo eccesso de' disgusti era di separarsi, e di rompere

Lib. 7. c. 40.

si è spiegato l' Autore, ma per tre Nundine consecutive, come abbiamo da Paolo Manuzio *de legibus cap.* 34. *Spatium autem promulgationis, ut ex Macrobio, Dionysio, Cicerone, Quintiliano, & aliis patet, quacumque de re ferretur lex, erat trinundinum, idest per trinas Nundinas. Quum enim Nundinorum causa ex agris in urbem Cives convenirent, per trinundinum leges, ut a rustica plebe ter legi, cognoscique possent, patere voluerunt:* e perciò si dicevano *Nundinæ*, quasi *Novendinæ*, che ritornavano in ogni nove giorni, quanti appunto ne passavano da una Nundina all' altra, come abbiamo da Ovidio, da Tacito, ed altri.

pere per qualche tempo il commercio colla loro Patria. I furori delle guerre civili erano riserbate a que' tempi, ne' quali si videro le armate Romane combattere le une contra le altre, e Roma nuotare nel sangue de' suoi cittadini.

2. Origine, ed effetti del lusso in Roma

Tali erano i costumi, e le principali occupazioni de' Romani, prima che questo popolo fosse stato corrotto dalle ricchezze, e dal lusso. La probità, la semplicità, e l'amore della fatica erano allora virtù così comuni in Roma, come furono rare ne' secoli seguenti. „ In Campagna e in Città, dice Sa- „ lustio, regnavano le buone massime, e i buo- „ ni costumi; e il sovrano imperio, che la „ giustizia e la virtù aveano sopra i Roma- „ ni, dipendeva meno dall'effetto delle leg- „ gi, che dal loro buon naturale: con due „ gran mezzi sostenevano loro, e la Repub- „ blica, nella guerra col valore e col co- „ raggio, nella pace colla giustizia, e colla „ moderazione. Ma dappoichè le ricchezze, „ dice in un'altra parte lo stesso Istorico, „ cominciarono ad essere pregiate, e che so- „ le spianavano la strada al comando, alla „ potenza, ed alla gloria, non si fece più „ caso della virtù; si riguardò la povertà, „ come vergogna, la innocenza de' costumi „ come l'effetto di un umore atrabilare, „ o misantropo; e il frutto di queste ric-

Bell. Catilin.

Bell. Jugurt.

„ chezze fu il lusso, l'avarizia, e l'orgoglio.

Tal cambiamento presso i Romani fu una conseguenza del loro ingrandimento * . Allorchè dopo la seconda guerra Punica avanzarono le loro conquiste nella Grecia , nell' Asia, nella Siria, ec. e dopo nell'Africa; e che finalmente distrussero Cartagine , dimenticando allora le loro antiche massime , adottarono quelle delle nazioni vinte , e si soggettarono essi stessi a' vizj di que' Popoli , che aveano sottoposto al loro imperio.

Invincibili ne' travagli, ne' pericoli, e nelle avversità succumberono alle dolcezze del riposo , e della prosperità , alle lusinghe dell' abbondanza , e delle ricchezze ; e da un Popolo accostumato a far la guerra , o a coltivare i proprj campi , divenne un Popolo, che solo si pregiava di quel preteso buon gusto per tutti i raffinamenti di una vita voluttuosa : da per tutto , dice uno Storico, regnava una mollezza , che sapeva prevenire tutti i bisogni naturali , che imparava a sfuggire il freddo e la stanchezza , a mettersi a letto prima di sentire la necessità del sonno , a mangiare , e a bere senza aspettare la fama , o la sete. In

* Come ben riflette il *Montesquiou* nel luogo citato , dicendo , che altra arte non conobbero che la guerra , aprendo questa unicamente la strada agli onori, e alle Magistrature. Essendo restate le virtù guerriero , dopo essersi tutte le altre perdute.

In un' istante tutto cambiò d' aspetto. Non si videro in Roma, che nuovi Maestri di certe arti fino allora ignorate: si fece uno studio della grandezza e della magnificenza negli edificj, della sontuosità e della delicatezza nelle tavole, della ricchezza e del fasto negli abiti, della varietà è singolarità ne' mobili.

3. Schiavi.

Si cominciò a caricar gli Schiavi di quanto vi era di penoso dentro e fuori della casa, e a riserbare a se quanto vi era di piacevole, e di onorifico; quindi quella moltitudine di Schiavi, che si contavano a migliaja *, e si distinguevano per Nazioni **. Gli uni durante il giorno forzati a lavorar la

* Sembra incredibile la moltitudine degli Schiavi, che distinti in varie decurie, a guisa di esercito aveano que' ricchi Romani: ma viene attestato dall'autorità di gravissimi Scrittori, da Plinio, da Seneca &c.

Per ammirare la grandezza Romana in questa parte leggasi il Pignorio nel suo eruditissimo trattato *de Servis*. E per quelli solamente della casa d' Augusto, per ammirarne il numero, i varj nomi, e i diversi uffícj leggansi le dotte illustrazioni, ed annotazioni di Monsignor Francesco Bianchini Veronese sulla Camera, ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, e ufficiali della casa d' Augusto scoperte nella Via Appia.

** Fu osservazione del Pignorio, che i Romani sceglievano i servi di varie nazioni, con riflessione di quella qualità di animo, o di corpo, che in

la terra, ſempre con ferri a' piedi ſotto iſpettori ſimilmente ſchiavi, non avendo per altro nutrimento, che pane, acqua, e ſale, erano chiuſi la notte in certe prigioni ſotterranee, che aveano una ſola apertura ſuperiore: altri trattati con meno durezza erano deſtinati per la caſa di Città, e al ſervizio perſonale de' loro Padroni, con uſficj, e nomi fin'allora ſconoſcuti (*a*).

4. Corruzione de' coſtumi.

Catone Seniore non avea laſciato di rappreſentare in Senato le funeſte conſeguenze del luſſo, che nel ſuo tempo cominciava a introdurſi nella Repubblica a miſura che diſten-

in ciaſcheduna era quaſi ſua propria e diſtintiva dalle altre. Apporta in pruova *M. Varrone lib. 8. de L. L. Itaque in hominibus emendis, ſi natione alter eſt melior, emimus pluris*. Gli Aſiatici ſi pregiavano per la bellezza: *inter quos nominatim Phryges, & Lycii*, dice Pignorio indicandoci nella Satira 12. di Giovenale que' verſi:

Non Phryx, ſed Lycius, non a mangone petitus
Quiſquam erit in magno.

[a] Gli denominavano *Atrienſis*, *Anteambulo*, *Pediſſequus*, *Agaſo*, *Lictarius*, *Unguentarius*, *Balneator*, *Unctor*, *Coquus*, *Cellarius*, *Chironomontes*, *Pocillator*, *Cubicularius*, *Amanuenſis*, *Procurator*, *Diſpenſator &c.* Atrienſe o Portinajo, Stratore o Mazziere, Staffiere, Palafreniere, Lettichiero, Profumiero, Bagnajuolo, Untore, Cuoco, Cantiniero, Trinciatore, Coppiere, Cameriere o Cubiculario, Copiſta, Proccuratore, Economo ec.

ſtendeva la ſua potenza. „ Padri conſcritti „ diceva egli, parlando della Legge Oppia [a], della quale ſi proponeva la caſſazione „ io „ mi ſono ſpeſſe volte innanzi a voi lagna- „ to del luſſo delle femmine, e degli uomi- „ ni, de' Magiſtrati, e de' particolari; voi mi „ avete ſpeſſo inteſo dire, che la Repubbli- „ ca era attaccata da due contrarj mali, „ l'avarizia, e il luſſo; due flagelli, che „ hanno roveſciato i più grandi Imperi. Lo „ Stato diviene di giorno in giorno più flo- „ rido, fa continuamente nuovi progreſſi; „ avanza di già nella Grecia, e nell' Aſia; „ Contrade opulenti, e ripiene di tutti gli „ allettamenti che poſſono riſvegliare le paſ- „ ſioni. Noi abbiamo di già portato le no- „ ſtre mani fin su i teſori de' Re: ma que- „ ſta opulenza preciſamente mi ſpaventa, e „ mi fa tremare. Temo, che le ſpoglie de' „ nemici vinti non ci ſieno funeſte, e che „ da rapitori di tante ricchezze, non ne di- „ ventiamo noi gli Schiavi &c.

I ti-

(a) Queſta legge proibiva alle Dame d'impiegare più di una mezza oncia di oro per lo loro ornato, di portar abiti di diverſi colori, e di farſi traſportare a Roma, o mille paſſi all'intorno ſopra de' carri, ſe ciò non foſſe in occaſione di pubblici Sacrificj: eſſa era ſtata ſtabilita nel maggior bollore della guerra d'Annibale. Venti anni dopo, cioè l'anno di Roma 557. fu eſſa abrogata, non oſtante gli sforzi di Catone.

I timori di Catone non erano immaginarj, tutto ciò che avea preveduto, non tardò molto ad accadere. Il lusso ch'entrò in Roma, come in trionfo, insieme colle ricchezze, e i vizj de' popoli vinti vi smorzò l'amor della virtù e della fatica, che ne aveano fatto l'onore, e la potenza: in vano si sforzò il Censore di ridurre i costumi, se non alla severità degli antichi tempi, almeno a un punto di ritegno, che fosse tollerabile; il gusto de' piaceri unito al cattivo esempio, superò sempre la saviezza degli stabilimenti.

La virtù fece luogo a' vizj, la vita regolata e laboriosa al rilasciamento, e all' ozio: l'avarizia e l'ambizione si accrebbero; le concussioni, e le violenze s' introdussero tra i Grandi, e i Magistrati, la moderazione, e il ritegno de' quali erano stati l'ammirazione dell' Universo. Esinaniti per gli eccessi del lusso, e della dissolutezza, accettavano i governi solamente per arricchirsi collo spoglio delle Provincie; ivi strappavano per ogni strada somme immense per comprar poi nuove cariche in Roma: saccheggiavano gli Alleati e i Sudditi, per procurarsi con più facilità a corrompere i loro concittadini *. In

* „ Le ricchezze si sparsero in Roma, e furo-
„ no accompagnate dal torrente de' vizj. Il male
„ si trovò da per tutto unito al bene, ma preval-
se

In vano i popoli oppressi cercavano soccorso a Roma: la decisione delle cause dipendeva da una moltitudine di giudici, la maggior parte de' quali impegnati negli stessi delitti, prostituivano la loro sentenza al favore, o al maneggio. Le leggi stesse non poterono arrestare tal disordine. Per queste leggi potevano i popoli obbligare i Magistrati, e i Governatori delle Provincie alla restituzione; ma erano simili a quelle tele d'aragni, che fermano le piccole mosche, ma che le grandi le rompono senza pena, onde esse cedettero al credito, ed alla forza.

Non sono ancora cento e dieci anni, dice Cicerone, che si sono tra noi vedute leggi contro i concussionarj: la prima fu stabili-

De offic. lib. 2. cap. 21.

„ se il primo presso un grandissimo numero di
„ Cittadini. Le passioni si moltiplicarono co' mez-
„ zi di soddisfarle. Il gusto del lusso e de' piaceri
„ si stabilì più rapidamente di quello della polizia.
„ Vi si videro finalmente fondi e ricchezze immen-
„ se; ed accresciute che furono le passioni, bisognan-
„ do per soddisfarle, spendere oltre le proprie ren-
„ dite, si attese a cercar nuovi mezzi per arricchir-
„ si, e col credito che danno le dignità, facilitarsi
„ le strade a prender ad imprestito, e a far uso
„ degli altrui beni come proprj. L'ingiustizie e
„ le cabale occuparono interamente lo spirito,
„ dell'istesso modo che i piaceri e il lusso si era-
„ no impadroniti del cuore „. Questo ritratto
fatto da un celebre scrittore sembra naturalissimo
allo stato corrotto del popolo Romano, che quì
il nostro Autore ci va descrivendo.

lita da L. Pisone, nè fino allora se ne avea notizia alcuna (a). Ma dappoi se ne sono vedute tante, e sempre più rigorose l'une delle altre; si sono trovati tanti colpevoli; tanti sono stati condannati; una tal guerra è stata accesa in Italia da que', che temevano la stessa sorte; finalmente l'avarizia e la violenza superando le leggi, e la giustizia hanno esercitato tante concussioni e piraterie sopra i nostri proprj alleati, che possiamo dire, che se noi ancora sussistiamo, è più tosto per l'altrui debolezza, che per le nostre proprie forze.

Il Senato, ch' era stato il rifugio, e l'asilo de' Re, de' popoli, e delle nazioni; i Magistrati e i Generali, che facevano consistere la gloria loro nel difendere le Provincie, e nel sostenere gli alleati con una giustizia, e una fedeltà inviolabili; da protettori del Mondo ne divennero i Tiranni.

Questa corruzione, che comincia sempre da' grandi, e da' ricchi, passò ben tosto al popolo minuto. Non era più vivere da cittadino il non vivere nell'ozio, e nella dissipa-

(a) Questa legge conosciuta sotto il titolo di *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, fu promulgata da L. Calpurnio Pisone Frugi Tribuno del Popolo nel principio della terza guerra Punica sotto il Consolato di L. Marcio Censorino, e di M. Manilio.

pazione: tutte le ore del giorno, che prima erano impiegate a qualche cosa utile, furono dappoi divise tra i comodi e piaceri: tra i movimenti, ch' esigono le passioni, e il riposo, che dimanda la natura. Vediamo quale ne fosse la distribuzione.

5. Quadranti, ed Orologi d'acqua.

Sono stati i Romani circa quattrocento sessant' anni senza conoscere nella giornata, che la mattina, il mezzo giorno, e la sera: anche le leggi delle XII. Tavole non fanno altra menzione, che del nascere, e del tramontar del Sole; solo alcuni anni dopo l' Usciere del Console ad alta voce pubblicava il mezzo giorno, che i Romani distinguevano allora solamente nelle belle giornate, e per l' altezza del Sole *.

Rap-

* Molto potrebbe dirsi su i Quadranti solari, ed altre specie d' Orologi degli antichi, ma essendo cose trattate già da molti felicissimi ingegni, sarei di tedio a lettori se volessi quì ripeterle. Nel V. tomo delle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle lettere *pag.* 194. vi è una elegantissima dissertazione dell' Abbate Sallier col titolo. *Ricerche sugli Orologi degli antichi*. Il più bel pezzo del Sallier è l' encomio sull' invenzione dell' Orologio, dal quale comincia la sua Dissertazione.

„ Fissare il tempo, dice egli, e fermarlo nella „ rapidità del suo corso, sarebbe un insensato di„ segno. Ma indicare i momenti della sua fuga, „ mostrare, per così dire, e contare le parti,

„ per

Hist. Nat. lib. 7. c. 60.

Rapporta Plinio sulla fede d' un' antico Autore, che il primo istrumento, ch' ebbero i Romani per la distribuzione delle ore, fu un Quadrante solare, che il Censore L. Papirio Cursore situò nell' atrio del Tempio di Quirino dodici anni avanti la guerra contro Pirro: ma, sembrando dubitare della verità di tal rapporto, impugna egli stesso questo testimonio, e per dir qualche cosa più certa e meglio considerata, soggiugne coll' autorità di Varrone, che durante la prima guerra Punica fu esposto in Roma in pubblico il primo quadrante, e situato sopra una Colonna della Tribuna degli arringhi. M. Valerio Messala * lo portò da Sicilia do-

„ per le quali ci scappa, è un frutto della sagaci-
„ tà dell' uomo, e una scoverta, che avendo avu-
„ to la grazia della novità, conserva ancora la
„ bellezza dell' invenzione unita ad una sperimen-
„ tata utilità. Questa scoverta è l' invenzione
„ dell' Orologio „.

* Di questo Orologio parla Plauto nella sua Comedia intitolata *Bœotia*, di cui si è conservato questo frammento. „ Possano gli Dei perder co-
„ lui ch' è stato il primo a portar quest' Orologio;
„ un tempo la fame era per me la migliore e la
„ più certa ora, che mi avvertiva; ma oggi non
„ posso mangiare, che quando piace al Sole, bi-
„ sogna consultarne il corso, e tutta la Città è
„ piena d' orologi „: Fiorì Plauto e scrisse nel principio della seconda guerra Punica circa l' anno di Roma 535.

dopo la presa di Catania trent'anni dopo Papirio, l'anno di Roma 477.

Quantunque questo Quadrante delineato per lo meridiano di Catania, differente da quello di Roma, non mostrasse giustamente le ore; non ostante la sua imperfezione, vi si accomodarono per lo spazio di 99. anni; fin a che Q. Marco Filippo, che fu Censore insieme con Paolo Emilio, ne situò un altro più esatto. E questo più d'ogni altra cosa, durante la sua Censura, gli acquistò gloria grande, ed applauso. Queste specie d'orologi erano solamente per lo giorno, e per quel tempo, in cui si vedeva il Sole. Scipione Nasica cinque anni appresso, l'anno di Roma 595., pose la prima volta in uso, e collocò sotto un coverto un orologio d'acqua, che indicava le ore egualmente il giorno, che la notte: avendone dodici per lo giorno, ed altrettante per la notte senza distinzione di stagioni.

Vitruvio attribuisce l'invenzione degli orologi d'acqua a Ctesibio naturale d'Alesandria *, che vivea sotto i due primi Tolomei.

* Vitruvio nel *lib. 9. cap. 9.* della citata traduzione del diligentissimo Marchese Galiani, *parlando di molte specie d'orologi, e loro inventori*, dice: „ Sono state pur anche dagli stessi Scrittori „ ritrovate le maniere di fare gli orologj ad ac- „ qua: e il primo fu Ctesibio Alesandrino, il „ quale fece anche delle scoperte sopra gli spiri- „ ti

mei. Ne aveano i Romani di diversa specie, che diversamente mostravano le ore: li chiamavano *horologium hibernum*, orologio d' inverno, e qualche volta *horologium nocturnum*, orologio di notte: per opposizione a' quadranti che non erano d' alcun uso la notte, e che

„ ti naturali, e le cose pneumatiche: ed è degno da sapersi dagli Studiosi, come furono queste cose inventate.

„ Ctesibio era nato in Alesandria da un padre barbiere: costui distinguendosi fra gli altri „ per lo talento, e per la gran fatica, prese fama „ di dilettante di cose artificiose; avendo infatti „ voluto appendere nella bottega di suo padre uno „ specchio in modo, che per calarlo o alzarlo, „ lo tirasse un filo nascosto con un peso, compose in questo modo la Macchina. Conficcò sotto un trave un canale di legno, e vi situò delle carrucole: tese per lo canale la corda fino „ all'estremità, ed ivi situò de' tubi, per entro i „ quali facea calare colla corda una palla di piombo: avvenne, che il peso scorrendo per lo „ stretto de' tubi premeva l'aria racchiusa, e con „ velocità spingendo fuori all'aperto la quantità „ dell'aria compressa ne' tubi, produceva coll' incontro, e col contratto un suono ben distinto: „ così avendo Ctesibio osservato, che dal contratto „ dell'aria, e dall'espulsione si formavano e venti, „ e voci, lavorando su questi principj fu il primo „ a fondare macchine idrauliche, automati, giuochi „ d'acqua, macchine ancora di Vetti e di peritrochi, e molte specie di scherzi, e fra questi „ compose coll'acqua fino degli orologi.

e che servivano poco durante l' inverno, quando i raggi del sole sono intercettati dalle nubi.

Per farsi un' idea di questi orologi possiamo concepire un bacile molto grande pieno d'acqua, che per un piccolo forame al fondo si votava in un altro vaso presso a poco della stessa capacità nello spazio di dodici ore; e dove l' acqua montando a poco a poco innalzava perpendicolarmente un pezzetto di sovero, in cui la figura di un Genio armato d' una bacchetta dava a conoscere le ore intagliate l'une sopra dell'altre sopra certe colonne, o certi pilastri.

Questi orologi erano diversi da quelli, che gli antichi chiamavano *Clepsydra*. Erano questi un vaso di vetro pieno d' acqua d'una figura piramidale in forma di cono: la base era forata, l' orificio superiore strettissimo, e allungato nella punta; sull' acqua nuotava un pezzetto di sovero, in cui vi stava conficcato un ago per mostrare l' ore delineate orizontalmente nel vaso, abbassandosi a misura che quella scorreva.

I Quadranti, le Clessidri, e gli Orologi d' acqua erano i soli che i Romani conoscessero: ignoravano l' uso degli orologi a ruote. Non ostante la loro manifesta utilità, son passati molti secoli prima che si sia trovata l' arte di costruirli. Siamo ancora incerti sull' Autore, e sul tempo della loro invenzione. Il

dono che il Califo Aron Rachid fece a Carlo Magno d'un orologio fonante, fu riguardato come uno ftupore. Dice Eginardo ch' era quefti un orologio d'acqua, che moftrava le ore per la caduta di alcune palle di metallo ful fuo timpano, e per certe figure di Cavalieri, che, ufcendo da certe porte ivi architettate, l'aprivano, e ferravano fecondo il numero delle ore (*a*).

Io

(*a*) Ughellio nella fua Italia Sacra, il Marchefe Maffei nella fua Verona Illuftrata attribuifcono l'invenzione degli Orologi a Ruote a un' Arcidiacono di Verona, chiamato Pacifico, nato, come dicono, l'anno 778., e morto l'anno 846. Altri al Monaco Gerberto, che fu Papa l'anno 999., fotto il nome di Silveftro II. Altri finalmente, come Polidoro Virgilio, e il Cardinal Bona nella fua Pfalmod. Div. vogliono non poterfi determinar niente di certo fu tal punto.

Ignoriamo fimilmente il tempo, in cui s'incominciò a fituare gli orologi ne' Campanili, e nelle Chiefe. Nel XIII. fecolo ve n'erano alcuni in Italia. Quello di Bologna era famofo. L'Orologio di Palazzo (*ch'è il luogo dove fi tengono i Tribunali in Parigi*) è il primo grande Orologio, che fia ftato fatto, la cui coftruzione poffiamo crederla verfo l'anno 1370.. Carlo VI chiamò d'Alemagna Errico de Vic per coftruirlo; e quel coftume che fi conferva ancora in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, e ne' Svizzeri &c. di mantener gli Uomini che avvertifcono l'ore nella notte, viene che anticamente non aveano ancora quefte forti d'orologi.

Io ho detto che i Romani contavano dodici ore il giorno, ed altrettante la notte in qualsisia stagione: di sorte che di state l'ore del giorno erano più lunghe, e d'inverno più corte di quelle della notte. La prima cominciava al nascer del sole, la sesta a mezzo giorno, e la duodecima al tramontar del sole; donde cominciava la prima ora della notte, di cui la sesta era a mezza notte, e la duodecima al nascer del sole; e affinchè ciascun padre di famiglia potesse essere informato dell'ore, avea in casa uno schiavo, la cui sola incumbenza era d'osservare le ore, e riferirle al Padrone *. Plinio parlando delle morti improvvise, dice che un certo Bebbio, ch'era stato Pretore in Bitinia, era cascato morto dopo aver domandato al suo schiavo che ora era, *cum a puero quæsisset horas*. Seneca trattava con disprezzo questo vil costume d'aspettare a saper da un altro il momento di certe azioni, *ut per se scire non possint, an esuriant*;

6. Distribuzione delle ore.

Hist nat. lib. 7. cap. 53.

De brevit. vita cap. 12.

B 3 co-

* Il tenere in casa uno schiavo incumbenzato unicamente di tal diligenza era presso gli antichi un costume secondo l'osservazione di Burman sopra Petronio coll'autorità di gravissimi Scrittori. Dice a tal proposito colla solita sua lepidezza Marziale ad un certo Ceciliano.

Horas quinque puer non dum tibi nunciat, & tu
Jam conviva mihi, Cæciliane, venis?

come non si sapesse, e non si sentisse da se stesso quando si ha fame. E Giovenale parlando della sordità de' vecchi.

Clamore opus est ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.

Questo metodo di dividere il giorno in dodici ore o più lunghe, o più corte secondo la diversità delle stagioni, veniva originariamente da' Babilonesi: da loro lo riceverono i Greci, e da questi i Romani. L'ore del giorno non erano eguali a quelle della notte, che nel tempo dell'equinozio: allora la 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. ora poteva corrispondere alle nostre 7. 8. 9. 10. 11. 12. 1. 2. 3. 4. 5. 6. ore *. Sotto gl' Imperatori si cominciò a conoscere che questa distribuzione non era troppo comoda. S' introdusse perciò a poco a poco la maniera di contare le ventiquattr' ore da una mezza notte all'altra. Apparisce ch' era di già in uso sotto Adriano. Ognuno sa ch' essa è generalmen-

* Questo è secondo gli orologi Oltramontani, i quali, come ognuno sa, contano di dodici in dodici, facendo cadere la duodecima al mezzo giorno, e alla mezza notte. Gl' Italiani poi contano per ventiquattro facendo cadere la ventiquattresima alla fine del giorno principiando la notte. Sicchè queste secondo l' orologio Italiano corrisponderebbero alle nostre 13. 14. 15. &c. fino alle ventiquattro.

mente * ricevuta in Europa: bisogna eccettuarne l' Italia, dove si conta il giorno da un tramontar del Sole all' altro, e le ventiquattr' ore consecutivamente.

Le dodici ore del giorno erano divise in quattro parti; e le dodici ore della notte in quattro vigilie: „ per la ragione che non era „ possibile, dice Vegezio, che un soldato re- „ stasse tutta la notte in sentinella: così fu „ quella divisa in quattro vigilie, ed in cia- „ scuna di queste si mutava la sentinella. Si „ servivano delle Clessidri per indicare il tem- „ po di queste vigilie, ciascuna delle quali era „ di tre ore ". La prima parte del giorno comprendeva le tre prime ore dopo il nascere del sole; la seconda durava fino a mezzo giorno; la terza fino alle nove ore, o secondo il nostro modo di contare fino alle tre ore dopo mezzo giorno; la quarta finiva al tramontar del sole, in cui terminava la duodecima ed ultima ora del giorno. La prima vigilia comprendeva le tre prime ore della notte; la seconda le tre seguenti, e durava fino a mezza notte, la terza e la quarta contenevano l' altre sei fino al nascere del sole.

De re milit. lib. 3. cap. 9.

La prima parte del giorno si chiamava

 pri-

* A sola differenza che non si conta per ventiquattro, ma da dodici in dodici, cioè dalla mezza notte al mezzo giorno, e dal mezzo giorno alla mezza notte.

prima , la ſeconda *terza* , la terza *ſeſta* , la quarta *nona* , perchè cominciavano alla prima , terza , ſeſta , e nona ora del giorno. La prima vigilia ſi chiamava *Veſpera* , Sera: la ſeconda *Media Nox* , mezza notte: la terza *Gallinicium* , il canto del gallo la quarta *Conticinium*, il tempo del ſilenzio , o ſia quello in cui il gallo ceſſa di cantare.

Si fa menzione di queſte vigilie nel nuovo Teſtamento , ſe ne parla in S. Luca cap. II. nu. 8. *, e nel cap. XII. num. 38. **, in S. Matteo cap. XIV. n. 25. *** ed in S. Marco cap. VI. n. 48. **** e nel cap. XIII. n. 35. e 35. *****, dove Gesù Criſto raccomanda a' ſuoi Diſcepoli di pregare, e di vigilare: „ Vegliate dunque , lor dice , perchè non ſapete „ voi quando verrà il padrone della caſa, „ ſe

* *Et paſtores erant in regione eadem vigilantes & cuſtodientes vigilias noctis ſuper gregem ſuum.*

** *Et ſi venerit in ſecunda vigilia , & ſi venerit in tertia vigilia, & ita invenerit, beati ſunt ſervi illi.*

*** *Quarta autem vigilia noctis, venit ad eum ambulans ſuper mare.*

**** *Et videns eos laborantes in remigando [erat enim ventus contrarius eis], & circa quartam vigiliam noctis venit ad eos ambulans ſupra mare: & volebat præterire eos.*

***** *Vigilate ergo (neſcitis enim quando dominus domus veniat: Sero, an media nocte, an galli cantu, an mane) ; ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes.*

„ ſe ſarà la ſera, e mezza notte, al canto „ del gallo, o la mattina, per timore che „ arrivando improvviſamente non vi trovi „ dormendo “.

Ma l'antico teſtamento, che parla della prima delle vigilie in Samuele cap. II. n. 24., della ſeconda ne' Giudici cap. VII. nu. 9. * e della terza nell'Eſodo cap. XIV. n. 24. ** non fa alcuna menzione della quarta, perchè i Giudei dividevano la notte in tre ſole vigilie. Il coſtume di dividerla in quattro l'ebbero da' Romani ***, da' quali preſero altresì l'uſo di contare dodici ore al giorno, ed altrettante la notte. „ Non ha forſe il gior- „ no dodici ore “? Dice il Signore a' ſuoi Diſcepoli in S. Giovanni cap. XI. nu. 19. ****. Le

* *Ingreſſus eſt Gedeon, & trecenti viri qui erant cum eo, in partem Caſtrorum, incipientibus vigiliis noctis mediæ, & cuſtodibus ſuſcitatis, cœperunt buccinis clangere, & complodere inter ſe lagenas.*

** *Jamque advenerat vigilia matutina, & ecce reſpiciens Dominus ſuper Caſtra Ægyptiorum per columnam ignis, & nubis interfecit exercitum eorum.*

*** Gli Ebrei accomodandoſi co' coſtumi de' Romani, ſtabilirono anche eſſi quattro vigilie ſin da' tempi di Pompeo, ch'eſpugnò Geruſalemme nell'anno del Periodo Giuliano 1651. ſeſſantatre anni prima dell'Era Volgare.

**** *Nonne duodecim ſunt horæ diei?*

Le dividevano essi similmente in quattro parti, e quindi è che la parola *Hora* è qualche volta impiegata nel nuovo Testamento per due di queste quattro parti. E molti interpetri la prendono in questo senso nella Parabola degli operaj in S. Matteo cap. XX. ed accordano il passo di S. Gio. cap. XIX. n. 14. dove si dice che Pilato condannò Gesù Cristo circa le sei ore, con quello di S. Marco cap. XV. n. 25. dove si legge, che erano tre ore quando i Giudei lo crocifissero. Parla il primo delle ore ordinarie, e quegli intende per la terza ora, la terza parte del giorno, che durava da Sesta fino a Nona: essendo stato impiegato questo spazio di tempo per l'esecuzione del supplicio del Signore, attaccato alla Croce un poco dopo le sei ore, o sia mezzo giorno, e morto a Nona, o, come noi diremmo, tre ore dopo mezzo giorno.

I Giudei per distinguere queste due sorti di ore, chiamavano le ore ordinarie *ore di giorno*, e le altre *ore della preghiera*, o pure *ore del Tempio*, perchè salivano al Tempio per orarvi tre volte il giorno, di mattina, e di sera, quando si offeriva a Dio il Sacrificio perpetuo, e di mezzo giorno: ciò che ricadeva alle ore, dalle quali queste parti del giorno cominciavano: alle nove, cioè a mezzo giorno, e a tre ore dopo mezzo giorno, secondo la nostra maniera di contare.

Leg-

Leggiamo nel libro degli Atti cap. III. n. 1. * che Pietro e Giovanni salirono insieme al Tempio nell' ora della preghiera, che era a Nona, vale a dire alle tre ore della sera.

Prima di vedere quel che i Romani, come io gli ho descritti, facevano nella vita ordinaria per lo corso di una giornata; distinguiamo primieramente la varietà delle inclinazioni e de' gusti tra gli uomini, secondo i quali ciascuno regola più della metà di sua vita

Mille hominum species & rerum discolor usus,
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Così io non parlo nè del giovane, che senza pensare all'avvenire, si dà in preda a' suoi desiderj; nè del vecchio, che annojato del presente, e piangendo il passato, si trova unicamente occupato dalle sue infermità. Sarebbe il primo troppo difficile a seguitare ne' suoi trasporti; ci somministrerebbe l'altro alcune di quelle inutili querele annesse all'età.

Non parlerò nè meno di quei, che allontanandosi dalla società, si seppelliscono, al dir di Seneca, nelle loro case, come in una tomba, *qui sic in domo sunt, tamquam in condi-*

* *Petrus autem & Johannes ascendebant in templum ad horam orationis nonam.*

ditorio, nè di quei misantropi, che affettano, e si compiacciono di contraddire al gusto del loro secolo nelle cose anche le più indifferenti e dall'uso autorizzate. Mi fermerò solo a quei, che tenendo un giusto mezzo tra l'uomo pubblico e l'uomo solitario, si applicano agli affari senza rinunciare a se stessi: che ugualmente attenti agl'interessi della loro famiglia, e dello stato, s'impiegano a' bisogni dell'una e dell'altro, che senza vivere nell'ozio e nella dissipazione, dividono il tempo tra le ricreazioni, e le occupazioni; in una parola che, ora nell'assemblee e nel pubblico, ora nel particolare e nell'interno di loro casa, si dividono tra le convenienze, e quel che debbono alla Repubblica, a' loro parenti, a' loro amici e alla loro famiglia.

7. Atti di Religione e Preghiere della mattina.

Le persone di quest'ordine impiegavano la prima ora del giorno a' doveri i più essenziali della Religione. Erano i Tempj aperti ad ognuno, e spesso ancora prima di giorno per gli più mattinanti, che vi trovavano delle torce allumate. Consisteva il culto che vi si rendeva agli Dei nell'adorarli, nell'invocarli con preghiere pubbliche e particolari, ad offerir loro sacrificj, incensi, e profumi, e in certi inni, che i giovanetti dell'uno e l'altro sesso, scelti dalle prime famiglie, cantavano mattina e sera in loro lode al suono di

di varj istrumenti.

Que' che non potevano portarsi ne' Tempj, supplivano a tal dovere nel privato loro Oratorio, dove i ricchi facevano sacrificj, ed offerte, e i poveri voti e preghiere.

Avea Alessandro Severo nel suo palazzo due Cappelle, dove erano consacrati i principali oggetti del suo culto divisi in due classi; la prima destinata alla Virtù, l'altra a' Talenti. Nella prima stavano collocate le statue de' buoni Principi, tra' quali dava egli il primo luogo ad Alessandro il Grande, e quelle degli uomini Savj, che per gli loro insegnamenti s'erano resi i benefattori del genere umano: Abramo, Orfeo, Apollonio Tianeo, e finalmente Gesù Cristo; onorati da lui indifferentemente come Dei: bizzarro mescolamento; ma che fa vedere la disposizione di questo Principe di venerare la virtù da per tutto dove credeva rinvenirla. Nella seconda vi erano gli Eroi, e gli Uomini illustri Achille, Cicerone, Vergilio da lui chiamato il Platone de' Poeti, ed alcuni altri di famoso nome, In quelle due Cappelle offeriva egli ogni giorno de' Sacrificj, e con quest' atto di Religione cominciava la sua giornata, dividendo il resto tra gli affari, e la necessità indispensabile d'alcune ricreazioni.

Quando Augusto, dice Suetonio, era obbligato a levarsi per tempo per qualche ragion

In vita Aug. cap. 78.

gion d'amicizia o qualche motivo di religione, andava a dormire nella casa quel suo familiare, che stava più vicina al luogo, dove la cerimonia dovea farsi. Orazio fa altresì menzione delle preghiere, che s'indirizzavano agli Dei la mattina, e la sera per la conservazione dello stesso Imperatore. Il Dio del Tevere nell'ottavo libro dell'Eneide avvertì Enea di fare di buon mattino le sue preghiere alla Dea Giunone. Queste adorazioni, e queste preghiere della mattina erano per gli Dei Celesti: quelle della sera per gli Dei infernali.

Lib. 4. Ode 5.

Ne' Tempj un Sacerdote col libro alla mano pronunciava le preghiere, che gli astanti recitavano all'impiedi, voltati all'Oriente * colla testa velata, per timore d'essere distrat-

* La ragione di ciò leggesi in *Vitruvio* lib. IV. cap. V. della tradizione del Galiani, ivi: „ Acciocchè sieno i tempj rivolti ad aspetto proprio debbono situarsi in modo, che ove non siavi ragione in contrario, la statua che è nella cella, riguardi verso ponente, perchè coloro che vanno all'Altare per fare immolazioni, o sacrifizj, riguardino nello stesso tempo e l'Oriente e la Statua, che è nel tempio; come anche saranno rivolti non solo verso il tempio, ma verso l'oriente ancora coloro, che vanno a farvi delle preghiere: onde tanto a' supplicanti, quanto a' sagrificanti parrà, che le statue stesse sorgano a rimirargli; perciò anche gli altari tutti debbono necessariamente riguardare l'oriente &c.

ſtratti o turbati dalla viſta di qualche oggetto di cattivo augurio, Doveano invocare gli Dei per nome, e per non isbagliare, aveano il coſtume d'aggiugnere, *Sive tu Deus*, *ſive tu Dea es*. Nell'atto di pregare toccavano gli altari, mettevanò la mano alla bocca, e l'avanzavano verſo i loro Dei; abbracciavano le ginocchia delle loro ſtatue, perchè riguardavano le ginocchia come la Sede della miſericordia.

Nè dee recar meraviglia ſe quelli impiegavano un'ora, e qualche volta di più nelle loro giornaliere adorazioni e preghiere; ſe ſi foſſero contentati di non domandare altro che la ſalute del corpo e quella dello ſpirito ſecondo il precetto del Giovenale, *Sat. 10. 356.*

> *Orandum eſt, ut ſit mens ſana in corpore ſano.*

la loro liturgia non ſarebbe ſtata tanto lunga: ma il gran numerò de' biſogni reali o immaginarj, le vane repliche che uſavano colla ſperanza di eſſer preſto eſauditi, finalmente la moltiplicità degli Dei, a' quali per ciaſcun biſogno riparatamente ricorrevano, gli obbligava a certe lunghezze e cerimonie, dalle quali ſono eſenti coloro, che ſanno adorare in iſpirito e in verità.

La follia d'alcuni, ſecondo Seneca, arrivava fino a dimandare agli Dei certe coſe, che non avrebbero oſato dimandare agli uomini,

mini, indirizzando loro a voce baſſa i loro voti, e le loro preghiere, come ſe lor parlaſſero all'orecchio per non eſſere da alcuno inteſi. Se ne vedevano altri, che ſotto il velo della divozione pretendevano imporre non ſolamente agli uomini, ma anche agli Dei.

Lib. 1. Ep. 16.

„ Quell' uomo da bene che è l'oracolo de„ gli Avvocati e de' Tribunali, dice Ora„ zio *, ogni volta che offeriſce i Sacri„ ficj agli Dei, e che ha pronunciato due o „ tre volte ad alta voce *Padre Giano*, *A„ pollo*, non fa dopo che muovere le la„ bra, dicendo baſſamente per timore d'eſſe„ re inteſo; *Bella Laverna* (*a*) concedetemi „ ſem-

* Per quanto ſpiritoſa ſia la traduzione del noſtro Autore di queſto bel paſſo d'Orazio, non è paragonabile alla bellezza dell'originale, che ci è piaciuto quì rapportare, per far ſentire al lettore quanto ſia coſa difficile d'imitare un'eccellente Originale, e che certe bellezze, per dar piacere, biſogna laſciarle tali quali, per timore che toccandole, non perdino di pregio.

Vir bonus, omne forum quem ſpectat & omne tribunal,
Quandocunque deos vel porco vel bove placat,
Jane pater clare, clare cum dixit, Apollo;
Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere; da juſtum ſanctumque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

[*a*] Laverna era la Dea de' ladri e de' birbanti, e la ſteſſa che ſi adorava in Grecia ſotto il nome di *Proxidica*. Nel culto, che ſe le rendeva, ſe l'aſſociava Mercurio Dio ſimilmente de' ladri.

„ ſempre i mezzi di naſcondermi : fate che
„ io poſſa ſempre paſſare per uomo da bene,
„ giuſto, e ſanto : coprite di tenebre le mie
„ cattive azioni, le mie frodi, e le mie
„ ingiuſtizie “.

Per lo più l'ambizione, e la cupidità aveano la miglior parte nella loro divozione. Coprivano col manto della Religione l'intereſſe, che gli faceva agire, e le mire ſecrete che aveano d'ingrandirſi. P. Scipione, dice Tito Livio, non ſolamente ſi conciliava l'ammirazione per gli ſuoi talenti, e per le virtù che realmente poſſedea, ma ancora per l'accortezza, che ſin dalla ſua prima gioventù avea avuto d'ingrandirne la fama con eſteriore affettato. Quaſi in tutto quel che proponeva al popolo, ſapea perſuaderlo, che gli ſteſſi Dei glielo aveano inſpirato o con apparizioni e ſogni, o con rivelazioni, ſia ch'egli ſteſſo aveſſe lo ſpirito prevenuto da queſte ſuperſtizioni, ſia che aveſſe ricorſo a tale artifizio, affin di far paſſare e ricevere i ſuoi conſigli, e i ſuoi ordini, come tanti oracoli. Con tal diſegno, e per guadagnar preſto la confidenza de' cittadini, ebbe il penſiero, ſubito che preſe la toga virile, di non far mai alcuna azione nè pubblica, nè particolare, ſenza andar prima al Campidoglio, ed ivi entrando nel Tempio, non paſſarvi un tempo conſiderevole a meditare e a pregare, regola che da ſe ſteſſo preſcrit-

Lib.26. c.19.

tasi costantemente osservò in tutto il corso di sua vita.

Intanto non a' soli Dei erano queste prime ore del giorno consecrate: s' impiegavano altresì all' adempimento di que' scambievoli doveri ricevuti ed autorizzati nel mondo. In Roma, come in altre parti, la gente bassa faceva la sua corte a' Grandi, il popolo a' Magistrati, e i Magistrati a' Ricchi.

Gli Orientali, schiavi nati de' loro Sovrani, la facevano con quello spirito di bassezza, che nasce da un dispotismo rispettato fino all' adorazione. Gli Europei, meno flessibili e più liberi, esprimevano i loro sentimenti d' amicizia, di stima, e di rispetto d' una maniera più semplice, o meno abietta: così i Greci accostumati all' eguaglianza, che regna negli Stati liberi, e popolari, riguardavano come una bassezza insopportabile que' rispetti umilianti, ch' esigevano da loro i Re di Persia, per lo servizio de' quali venivano ad esponere sì coraggiosamente la loro vita.

Roma formata dal confuso ammasso di varj popoli, * sentì per lungo tempo della rozzezza de' suoi primi abitanti. I travagli della

* „ Romolo e i suoi successori furono quasi „ sempre in guerra co' loro vicini per aver de' „ cittadini, delle femmine, o de' territorj: ritorna- „ vano

la guerra, e della vita campestre conservarono la loro rusticità naturale. Cominciò la politica ad incivilirli; rese la necessità il minuto Popolo sommesso e rispettoso: inspirò l'ambizione l'affabilità a'Grandi, e finalmente l'abbondanza, il lusso, e le lettere, unite al commercio de' Greci, portarono verso la fine della Repubblica, e sotto i primi Imperatori l'urbanità Romana * alla

C 2 sua

„ vano in Città colle spoglie de' popoli vinti; era„ no queste fasci di biada, ed armenti: ciò vi „ cagionava una grande allegrezza. Ecco l'ori„ gine de' trionfi, che furono in appresso la prin„ cipal cagione delle grandezze, dove quella Cit„ tà pervenne ". Scrisse nobilmente il *Montesquiou* nel luogo citato.

* Il celebre Abate Gedoyn nel Tomo VIII. delle memorie dell'Iscrizioni, e belle lettere pag. 327. tratta in una sua dottissima dissertazione della *Urbanità Romana*, provando che questa da principio consistè unicamente nella dolcezza, e nella purità della lingua, non parlandosi in altra parte la lingua latina così bene, come in Roma, distinguendo questo parlar dolce ed aggradevole i veri Romani da tutti gli altri popoli d' Italia, come era l'Atticismo tra i Greci. Ebbe poi l'*Urbanità* una più ampia significazione, e servì ad esprimere quel carattere di polizia, che si fa osservare non solo nel parlare, ma nello spirito, nell'aria, e in tutte le maniere di una persona; nè meno stette per lungo tempo rinchiusa in limiti così stretti, poichè quella polizia prendendo spesso

ſua perfezione. Cadde poi quella inſenſibilmente, e degenerò in viltà, e in baſſezza colla decadenza dell'Impero.

8. Padroni e Clienti.

Romolo ſotto i nomi di *Patrizj*, e di *Plebei* avea in qualche maniera fatto due ſtati de' ſuoi Sudditi: ma affinchè la differenza delle condizioni non alteraſſe l'unione, che dovea regnare tra loro, riunì ed attaccò quei due diverſi ordini con ligami di una reciproca dipendenza: * ciaſcun Plebeo potea ſcegliere un Patrizio per ſuo Padrone, del

ſpeſſo il luogo di vere virtù, diventò inſenſibilmente una qualità morale, o per meglio dire una virtù, il cui uſo è di rendere l'uomo amabile, e proprio per la ſocietà; onde divenne l'*Urbanità* quel che i Greci intendevano per ἤθος, e i Latini per *Mores*. Potrà il Lettore faziar pienamente la ſua degna curioſità andando a leggere una tal diſſertazione, nella quale oltre dell'eleganza, e dottrina, con cui è ſcritta, ſi ammira il genio grande, e profondo dell' Autore, e ſoprattutto la ſua ſincerità, avendo rapportato tutto quel che ha creduto neceſſario per iſpiegare la parola *Urbanità* contro i ſuoi Franceſi, *che*, per ſervirmi delle ſue proprie parole, *eſaminano rare volte le coſe a fondo .... Eſſendo ſorprendente che in una lingua, e preſſo una Nazione così polita, come la noſtra, la parola Urbanità abbia avuto tanta pena a ſtabilirſi*.

* Così pensò il primo Re de' Romani, il quale fu un gran perſonaggio, come lo furono i ſuoi ſucceſſori, a chi dovette Roma una delle cauſe della

del quale diventava Cliente. Consisteva il dovere de' Padroni a proteggere i loro Clienti, a sostenere le loro cause, a difenderli

della sua prosperità: non trovandosi nell'istorie una serie non interrotta di tali uomini di stato, e di tali Capitani, secondo riflette il *Montesquiou* nel principio della cit. sua opera; ma il tempo fece conoscere il contrario; la dimenticanza delle antiche massime, il cambiamento del governo, le massime contrarie alle prime impiegate nel nuovo governo fecero alterare l'ordine delle cose, e distruggere l'antica polizia. „ Mentre che Roma
„ conquistava l'Universo, avea tra le sue mura
„ una guerra nascosta, soggiugne il citato Auto-
„ re .... Dopo l'espulsione de' Re, il Gover-
„ no era divenuto Aristocratico: le sole famiglie
„ Patrizie ottenevano tutte le magistrature, tutte
„ le dignità, e per conseguenza tutti gli onori
„ civili, e militari. Volendo i Patrizj impedire
„ il ritorno de' Re, cercarono accrescere quel mo-
„ vimento, che agitava già lo spirito del Popolo;
„ in fatti ottennero più che non vollero: a forza d'
„ inspirargli dell'odio per gli Re, gli accesero uno
„ smoderato desiderio della libertà. Ma perchè
„ l'autorità Reale era interamente passata tra le
„ mani de' Consoli, sentì il Popolo di non aver
„ realmente quella libertà, per la quale se gli
„ volea inspirare tanto amore; onde cercò di ab-
„ bassare il Consolato, di avere i Magistrati ple-
„ bei, e di dividere co' nobili le magistrature Cu-
„ ruli, quindi furono i Patrizj obbligati ad accor-
„ dargli tutto ciò ch'egli dimandò ..... Ma
„ per una malattia eterna degli uomini, i Plebei
„ che aveano ottenuto i loro Tribuni per difen-
„ dersi,

dall' oppreffione, a vegliare alla ficurezza, e al buon efito de' loro affari ec. Confifteva quello de' Clienti a rendere a' loro Padroni ogni fervizio, che da loro dipendeva, a foccorrerli nell' occafioni, e ad ajutarli co' loro beni, e colla loro perfona (*a*). * Ma

" derfi, fe ne fervirono per attaccare; tolfero a
" poco a poco tutte le prerogative de' Patrizj ..
" .... E in progreffo di tempo abbaffati cofto-
" ro da' Plebei, quella diftinzione di famiglia di-
" venne vana, poichè gli uni, e gli altri furo-
" no indifferentemente innalzati agli onori &c.

[*a*] Crefciuta la Repubblica in grandezza, e divenuta potente, Città, e Provincie intere fi fcelfero ancora in Roma i loro Padroni. Quefti co' loro configli, e più col loro credito l' ajutavano: foventi volte ancora il Senato a que' rimetteva la decifione delle loro differenze, e de' loro affari; e quelle Provincie, e Città reftando attaccate a' loro Padroni, riconofcevano i loro buoni ufficj con ogni forta di fervizj, e talvolta con ricchi donativi.

Effendofi tutta l' Italia con giuramento impegnata a fervire Ottaviano nella guerra contro Antonio; la fola Città di Bologna, che in ogni tempo era ftata fotto il patrocinio della famiglia *Antonia*, dimandò, ed ottenne la permiffione di non entrare in quella lega contro il fuo Padrone.

* Generofa azione, e degna in vero d' immortal memoria di quella favia, e virtuofa nazione, madre fempre feconda d' illuftri, e chiariffimi ingegni, ameniffimo albergo delle mufe, delle belle arti, e delle fcienze: non volle dimenticare il fuo antico dovere, per non effer notata d' infamia, e di

Ma i grandi, che da principio erano stati distinti, e che non si distinguevano essi stessi da' popolari, che per esserne i protettori, divennero per l'eccessive liberalità i Padroni d'una infinità di schiavi volontarj, di cittadini avari, e di clienti interessanti: allora la bassezza degli uni, e l'altezza degli altri diedero al ceremoniale una sì grande estensione, che non lasciarono alcun vestigio di quella eguaglianza, ch'è il più fermo appoggio delle Repubbliche; altro non si vide, che orgoglio e vanità da una parte: adulazione, e servitù dall'altra.

9. Visite di mattina.

Era una obbligazione quasi indispensabile andare ogni mattina a visitare certe persone nel punto che si alzavano, alle quali si era o si voleva comparire attaccato: un cittadino, spesso ancora un Magistrato correva di porta in porta a far la sua corte ad un Grande, che dal canto suo andava a rendere ad un altro lo stesso omaggio. Giovenale li dipinge molto al vivo, e li mette in campagna di buon mattino: non li

Sat. 1. 19.

e di tradimento, prendendo le armi contro uno della famiglia del suo antico Padrone.

Queste clientele erano frequenti in Roma: I Siciliani erano nella clientela de' Marcelli: gli Allobrogi in quella de' Fabj; Cipro, e Cappadocia in quella di Catone &c.

dà nè meno il tempo di attaccare le loro ligacce, e i cordoni delle loro scarpe.

Lib. 3. Ep. 12. Plinio il giovane chiama queste visite *officia antelucana*, le quali se erano scomode a coloro che le facevano, non lo erano meno a que' che le riceveano. Si querela Marziale di un Signore Romano, che non avea gradita la sua. „ Dopo il vostro ritorno da „ Libia sono venuto cinque volte consecu„ tivamente in casa vostra, senza avervi po„ tuto vedere, le genti vostre mi han sem„ pre detto che ancor dormivate, o che „ stavate occupato; veggo bene Sig. Afro, „ che voi non volete da me il buon gior„ no. E bene io vi do la buona sera, e vi „ dico addio. *

Lib. 9. Epigram. 8.

Dicere de Libycis reduci tibi gentibus, Afer,

Con-

* Presso i Greci nelle salutazioni della mattina s'impiegava la voce *χαῖρε*; e in quelle della sera la voce *ὑγίαινε*; delle quali voci la prima corrisponde alla Latina *Ave*, la seconda al *Vale*. Luciano avendo una volta per errore di lingua usata nella salutazione della mattina la seconda in vece della prima, meritò le risa di tutti coloro, ch'erano presenti, come se in vece del buon mattino avesse augurata la buona sera: nondimeno Luciano per potersi in qualche maniera scusare, compose un dotto insieme, e lepidissimo dialogo, in cui si sforza di provare, che gli antichi autori abbiano promiscuamente usate quelle due voci.

Continuis volui quinque diebus Ave.
Non vacat aut dormit , dictum est bis , terque reverso
Jam satis est ; non vis , Aser , Avere , Vale.

Gli Autori citati viveano sotto gl' Imperatori Domiziano, Nerva, e Trajano ; ma quel che dicono di queste visite , si praticava altresì nel tempo della Repubblica : la differenza consisteva nel motivo ; era questo un omaggio , che si rendeva al rango e alla virtù ; nè altro vantaggio vi si cercava, che meritare la protezione per le cariche , e per gl' impieghi.

Cicerone ne parla in molti luoghi . Lo stato di sua casa corrispondeva al suo rango ; la sua porta era aperta ad ogni forestiere , che meritava qualche distinzione ; erano i suoi appartamenti la mattina pieni d' una moltitudine di cittadini , che si facevano onore di assistere al suo alzarsi , e Pompeo ancora non isdegnava di farsi vedere in quella folla . La maggior parte vi capitava non solo per rendergli un dovere di polizia , ma per accompagnarlo dipoi al Senato, e al Foro , dove lo stavano aspettando per riportarlo in sua casa.

Nell' augurare il buon giorno si poneva la mano sulla bocca , e si avanzava verso colui , che si salutava ; donde viene la parola *adorare* ; perchè in tal maniera , come l' ho

di

di già osservato, si salutavano altresì gli Dei con questa differenza, che agli Dei non si sberrettava, e che innanzi a' Grandi bisognava stare colla testa nuda: era ancora un segno di rispetto di baciarli la mano. I Militari salutavano, bassando le armi, nè si vede che il saluto ordinario fosse accompagnato da alcuna inclinazione del corpo, o da certe genuflessioni; queste non s' introdussero, che lungo tempo dopo la decadenza della Repubblica.

Si facevano queste visite in abito di cerimonia. Un Atrio ornato di busti, e di Statue degli Avi del padron della casa era il luogo dell' assemblea, dove i Clienti tra loro si trattenevano in cerimonie, sintantochè il Padrone comparisse, o avessero saputo, che egli avea schivato i loro complimenti. Se usciva in pubblico, il corteggio de' Clienti circondava la sua sedia; lo zelo degli uni si segnalava ad allontanar la folla, quello degli altri a star più vicino a lui, a vederlo, e ad essere veduto.

Ecco quel che occupava la prima ora del giorno, e spesso la seconda; ma se questo era un costume, non era però una legge indispensabile; i letterati, i professori, gli uomini d' affare non badavano a perdere i momenti preziosi di quel tempo.

Per la terza ora che corrispondeva alle nostre nove ore della mattina, era impiega-

ta

ta agli affari del Tribunale, eccetto ne' giorni consecrati dalla Religione al riposo, o destinati a cose più importanti; come erano i Comizj, o le assemblee generali.

10. Liti.

Que' che non si trovavano nelle cause come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assistevano come spettatori; e nel tempo della Repubblica, come Giudici degli stessi Giudici. „ Sappiate, „ diceva Cicerone al Tribunale, innanzi al „ quale dovea accusar Verre; Sappiate, che „ se voi non giudicate Verre, come dove„ te, il Popolo Romano, che mi sente, giu„ dicherà voi stessi; e se voi fate grazia „ al colpevole, non vi resterà niente a „ sperare per voi".

In peror. ult. Or. in Verrem.

In effetti ne' processi particolari, i soli amici, e parenti di que' particolari vi si trovavano presenti: ma quando si trattava d' un affare, che interessava il pubblico; come per esempio, quando un Magistrato finita la sua carica era accusato di aver malmenato, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, o pure esercitato qualche vessazione; allora la gran piazza, dove queste cause così importanti si trattavano, appena bastava per contenere tutti coloro, che l'interesse o la curiosità vi conduceva (*a*).

In

[*a*] Di là viene, che la parola *Forum* nome, che

In oltre quando un Proconfolo o un Pretore avea dato motivo ad un'accufa di concuffione, di peculato ec. ciafcun cittadino che riguardava lo Stato, le Provincie collo fteffo occhio, con cui i figli di famiglia guardano i poderi de' loro padri, accudivano a quefti giudizj per impegnare i giudici al fedele adempimento de' loro doveri; mentre che gli amici dell' accufato, i fuoi parenti, e i fuoi figli, tutti veftiti a duolo, proccuravano di placarli colle loro follecitazioni, e le loro lagrime, e fecondare gli sforzi de' loro Avvocati.

Se mancavano quefte gran caufe, il che rare volte avveniva, dappoichè i Romani fu-

che fi dava alla gran piazza, fignifica per metonimìa il Tribunale, fituato tra il Monte Palatino, e il Campidoglio; era quella deftinata per gli Comizj, per le generali affemblee del Popolo, e per l'amminiftrazione della giuftizia. Cefare, e dopo di lui Augufto l'ingrandirono a cagione del gran numero delle liti, e de' litiganti. Augufto durante una intera ftate per gli eccefſivi calori la fece coprire d'una tenda, e fece godere di un tal comodo a que' che venivano obbligati da' loro affari di andare in piazza, e particolarmente a' litiganti; nella qual cofa, dice Plinio, non avrebbe avuto l'approvazione di Catone il *Cenfore*, che per allontanar la gente dalla piazza, defiderò, che foffe feminata di punte di chiodi. *Plin. Hift. lib. 19. cap.* 1.

furono in possesso di tutte le Provincie, che composero il loro vasto Impero *, si passava ben anche la terza, la quarta, e la quinta ora del giorno nelle Piazze; ed allora guai a quei Magistrati, la condotta de' quali non era irreprensibile. La Maldicenza tanto meno li risparmiava, che non vi era legge alcuna, che li mettesse a coverto, e si parlava liberamente delle persone le più rispettabili. In quei tempi di libertà, dice Tacito, si punivano soltanto le azioni, e non le parole.

Annal. l. 7.

Tiberio fu il primo, che ardì punire i discorsi, e le conversazioni sopra il Governo, come tanti attentati; niuna cosa fu indifferente agli occhj di questo Tiranno, circondato da' delatori, che adulavano i suoi sospetti. E' dir poco che si spiavano le parole scappate nel vino; uno scherzo, una burla, una parola detta a caso in una pubblica piazza, o in un convito divennero tanti delitti; si volle penetrare fino al fondo de' pensieri; ed il cittadino non era sicuro di non esser reo, quantunque non avesse nè operato, nè parlato. Le cose vennero a tal pun-

* „ Roma non era propriamente più una Mo„ narchia, o una Repubblica, ma la Testa di „ un Corpo formato da tutti i Popoli del Mon„ do „: come elegantemente si spiega il *Montesquiou* nel luogo citato.

punto, che fu un delitto capitale l'aver fatto castigare uno schiavo vicino ad una Statua, o ad un quadro d'Augusto; d'essersi spogliato, o l'avervi cambiato vestimento; l'aver portato in que' luoghi, dove chiamano la necessità del corpo una moneta, o una pietra incisa rappresentante l'immagine del Principe.

Quando mancavano le notizie della Città, si passava a quelle delle Provincie; altro genere di curiosità, che non era meno interessante, poichè non solo le Provincie erano divenute, per così dire, il patrimonio de' cittadini, allorchè chiamate a governarle, ne tiravano immense rendite, ma ancora la dimora di un gran numero di Cavalieri Romani, che vi facevano un commercio così vantaggioso al pubblico, che lucrativo per loro stessi.

Orazio mette le dimande, che a tal motivo se gli facevano nel numero degl'imbarazzi, e delle importunità, che provava in Città, in vece delle dolcezze, e della tranquillità, che godeva in campagna. „ Cor„ re per la Città qualche notizia fastidiosa, „ o sorprendente? Subito chiunque m'in„ contra non manca di dirmi: Orazio tu sei „ al fonte delle notizie; hai tu la felicità „ di star sempre appresso a' Grandi: quel „ che si dice de' Daci è vero? farà Cesare „ alle truppe la distribuzione delle terre,

„ che

„ che le ha promesso? Succederà forse que-
„ sto in Sicilia, in Italia? nè a me gio-
„ va il protestare di non saper nulla di tut-
„ to ciò; poichè affatto non son creduto,
„ e mi tengono per l'uomo il più impene-
„ trabile, e 'l più misterioso del mondo.
„ Ecco come passano per me i giorni in
„ Città; è vero che ciò non avviene, sen-
„ za che io faccia mille volte questi voti.
„ O mia cara campagna quando ti vedrò
„ io, quando avrò la felicità di rinunciare
„ a una vita così disaggradevole, e tumul-
„ tuosa? quando mi sarà permesso di veni-
„ re a dimenticare nel tuo seno le angustie,
„ e l'inquietudini, che l'accompagnano;
„ deliziandomi nella lettura degli antichi, o
„ gustando i piaceri di vivere disoccupato,
„ e nel riposo ".

Quantunque generalmente tutti i cittadi-
ni si trattenessero quelle tre ore in piazza,
ve n'erano intanto de' molti più assidui de-
gli altri. Ed erano questi que' vagabondi,
che vi andavano per riempire il voto d'
una vita oziosa. Orazio li chiama *Foren-
ses*. Plauto, e Prisciano *Subbasilicani*, e
Celio scrivendo a Cicerone *Subrostrani*, o
Subrostrarii, cioè a dire gente attaccata al
Foro, al Tribunale, alle Basiliche, ed alla
tribuna degli arringhi, chiamata *rostra* dal
nome degli speroni de' vascelli, presi sull' An-
tiati,

tiati, che ſervivano per ſuo ornamento (*a*).

Gli altri meno oziosi ſi occupavano, ſecondo la loro condizione, la loro dignità, e i loro diſegni. Vi ſi vedevano in tutte le mattine Senatori anziani far qualche ſpaſſeggiamento, come per dare una ſpecie di ſegno a que' che aveano biſogno de' loro conſigli (*b*).

11. Candidati.

I Cavalieri tenevano banco di ragione, e regiſtravano i trattati, e i contratti legittimi. * I pretendenti alle cariche ſollecitavano

[*a*] Quindi quell' eſpreſſioni, che ſi leggono negli Autori, *aſcendere in roſtra*, *deſcendere de roſtris*, *dicere pro roſtris &c.* per dire ſalire nella tribuna degli arringhi, diſcenderne, arringare al Popolo ec.

[*b*] Verſo gli ultimi tempi della Repubblica preſero quelli il metodo di ſtarſi in caſa colla porta aperta ſopra una ſpecie di trono, o di ſedia d' appoggio elevata; donde davano udienza a tutti coloro, che ſi approſſimavano. Tal'era particolarmente l'uſo de' due Scevola, ma molto più lo praticava l'Augure, la caſa del quale non avea altro nome, che *l'oracolo della Città : oraculum Civitatis*, ſtandone aperta l'entrata dalla punta del giorno a tutti i cittadini, non oſtante l'età, e le indiſpoſizioni del Padrone.

* Queſto era il luogo chiamato *tablinum*, *tabulinum*, o *tabularium*, in cui ſtavano alcuni Cavalieri deſtinati per ſoprantendere, a parer mio, al

no i suffragj. I loro parenti, i loro amici, i loro clienti, i Senatori ancora del più alto rango per affezione, o per compiacenza per questi candidati gli accompagnavano, e raccomandavano a tutti que' che incontravano;

al registro, e alla conservazione delle pubbliche scritture di negoziazione, ed erano chiamati *Argentarii*, uomini ricchi e doviziosi, secondo il Pitisco tom. 1. pag. 168. ivi: *illorum officium erat dati, acceptique rationes tam ad se, quam ad alios pertinentes conficere. Scribebant enim negotiationes ultro citroque dandi, accipiendi, credendi, solvendique pecuniam fœnoris causa. Libris illorum, sive codicibus plurimum habebatur fidei &c.* e questo bisogna credere, che fosse il Tablino, che stava nella gran Piazza o sia nel foro, ove per lo gran concorso del popolo, si facea una specie di commercio, che dovea esser regolato dalla pubblica autorità. Di questo, e non di altro Tablino dee intendersi quel che dice Vergilio *Georg.* v. 502.

Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.

Diversi erano i Tablini, ove conservavansi le pubbliche scritture, che riguardavano gli affari dello Stato. Di questi sembra che parla Plinio 32. 2. *Tablina codicibus implebantur, & monumentis rerum in magistratu gestarum.* Siccome erano diversi que' che stavano nell'atrio delle case nobili e ricche, de' quali parla Festo; *Tablinum proxime atrium locus, quo antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum habebant*, e de' quali ci descrive Vitruvio la situazione nel lib. VI. cap. IV., ove tratta della costruzione de' *Cortili*, *Ale*, *Tablini*, e *Peristilj*, onde riguardo al tablino delle case

par-

e perchè era una polizia, ed un ſegno di ſtima preſſo i Romani, e preſſo i Greci di chiamare, e ſalutar le perſone col loro proprio nome, e ſoprannome, non eſſendo miga poſſibile, che un candidato ſi foſſe meſſo in teſta tanti nomi differenti, aveano perciò alla loro ſiniſtra certi ſchiavi incaricati d' informarli del nome di coloro che paſſavano.

13. Nomenclatori.

Tutti i Romani, che aſpiravano agli onori, mantenevano nelle loro caſe queſti ſchiavi chiamati *Nomenclatores*: era la loro unica occupazione d' inſegnare il nome de' Cittadini, conoſcere la loro fortuna, la loro condizione, e i loro parentadi con diſtinguere a prima occhiata le loro perſone, per informarne i loro padroni all' orecchio, affin di ſalutarle con aria di conoſcenza, ſtringerne la mano, e parlar loro con familiarità, quando l' incontravano per iſtrada *.

Que-

particolari dice il dottiſſimo Galiani nella ſua 2. Nota a detto Cap. „ Tablino probabilmente era quello, „ che oggi diremmo *Archivio*, ove conſervavanſi „ le *tavole*, cioè i conti, o altre ſcritture, come „ nella Pinacoteca le *tavole* cioè i quadri": qual tablino potrebbe oggi a parer mio corriſpondere, per le caſe Magnatizie, al luogo della caſa chiamato la *Razionalia*: e per le mercantili lo *Studio*.

* Nella Vita di Cicerone del *Middleton* tradotta dal *Secondo* tom. 1. pag. 79. ſi legge preſſo a po-

Questa affabilità, che in tutti i Governi popolari ha la sua utilità, era particolarmente necessaria in Roma, ove avendo il popolo molto che dare, bramava, che il suo favore fosse ricercato con impegno; e dove era così generale l' elevazione de' sentimenti, che il minor Cittadino si reputava tanto superiore a que' dell' altre Città, quanto la Repubblica Romana lo era a tutti gli Stati del mondo *.

Perciò diceva Orazio: „ Se il credito, e „ le dignità possono renderci solamente fe„ lici, compriamo uno schiavo, che mar„ ciandoci a' fianchi, ci additi i nomi di „ que' che passano, che sappia avvertirne a „ pro- *Epist. 6. l. 9.*

D 2

a poco lo stesso, che il nostro Autore quì ci dice elegantemente, e con qualche distinzione intorno a' Nomenclatori, de' quali l' Abbate *Couture* nella prima parte della cit. Dissertazione della Vita privata si contenta appena di accennare, *che aveano i Romani questi Nomenclatori, da' quali venivano informati de' nomi di que' che incontravano*.

* Nel citato luogo del *Middleton* si legge, che Cicerone uomo tutto dedito agli affari, e all' ambizione, adoperava questi Nomenclatori, come strumenti necessarj per gli suoi avanzamenti nella carriera degli onori, adducendone la ragione. „ Se „ il più vile artigiano sa il nome, e l' uso di tutti „ i suoi strumenti, sarebbe strano, che un uomo „ di stato non conoscesse gli uomini, che sono „ i proprj strumenti, che ha da adoperare.

„ propoſito di ſtenderli , e ſtringer loro la
„ mano , anche nel mezzo di tutti gl' im-
„ barazzi delle ſtrade , e che ci dica all'
„ orecchio ; coſtui ha tutto il credito nella
„ tribù Fabiana , e quell' altro nella tribù
„ de' Velj ; queſt' altro diſpone degli onori ,
„ e delle dignità , potendole dare , e toglie-
„ re a chi gli piace : ſu queſti avviſi , da
„ Cortigiano accorto , chiamate l' un vo-
„ ſtro fratello , l' altro voſtro padre , ciaſcu-
„ no ſecondo la ſua età , e trattateli , co-
„ me ſe foſſero voſtri più ſtretti paren-
„ ti *.

Se

* Nella cit. traduzione del *Middleton* ſi rapporta che *Plutarco* nella Vita di Catone , ha preteſo „ che „ l' uſo di queſti Nomenclatori foſſe contrario alle „ leggi , e che per queſta ſola ragione volle Catone „ acquiſtarne la cognizione colla ſua propria fa- „ tica . Queſto ſentimento però è aſſolutamente „ ributtato da *Cicerone* nella ſua orazione a pro „ di Murena , dove mette in burla il rigore de' „ principj Stoici di Catone , e la difficoltà ch' „ egli avea a ſoſtenergli coſtantemente , ſerven- „ doſi di queſta ſteſſa circoſtanza del Nomencla- „ tore , che egli avea come ogni altro al ſuo ſe- „ guito . Quale è il motivo , gli dice egli , di „ farvi accompagnare da un Nomenclatore ? Il „ fatto è in ſe ſteſſo un' impoſtura , poichè ſe „ voi riguardate , come un dovere , il chiamare „ i cittadini co' loro nomi , egli è vergognoſo , „ che il voſtro ſchiavo conoſca loro meglio di „ voi . Perchè non parlate loro , prima che co-
„ lui

Se qualche distinto Magistrato ritornava dalla sua Provincia, si usciva in folla dalla Città per andarlo ad incontrare, ed era accompagnato in sua Casa, la cui entrata si era avuta l'attenzione di preventivamente adornare di verdura, e di festoni: della stessa maniera, se qualche Magistrato partiva per lo suo governo, o per l'armata, o un amico per qualsivoglia Paese straniere, veniva scortato il più lontano che si poteva; e postolo in cammino, si facevano dalla brigata in sua presenza preghiere e voti per lo buon successo del suo viaggio, e per lo suo felice ritorno.

14 Onori che si facevano a' Generali, a'Governatori nella loro partenza o nel loro ritorno.

Osserva Tito Livio, che Paolo Emilio partì per l'armata contro Annibale accompagnato da' Principali Patrizj, mentrechè la moltitudine seguitava Varrone suo idolo; e che dopo la perdita della battaglia di Canne, a lui accagionata, fecero i Cittadini in tali congiunture comparire tanta costanza, e grandezza d'animo, che al suo ritorno gli usci-

Lib.22.c.60.

,, lui ve n'abbia detto il nome all'orecchio: ovvero quando ve n'ha detto il nome, perchè gli salutate subito, come se voi gli conosceste? o quando voi l'avete tirato al vostro partito nell' elezione, perchè poi trascurate di salutargli.
,, Questa condotta è molto ragionevole, se si considera secondo le regole ordinarie delle società, ma esaminata co' principj della vostra filosofia, io la ritrovo di molto cattiva fede.

uſcirono avanti tutti gli ordini, e gli reſerò ſolenni azioni di grazie per non aver diſperato della ſalute dello Stato, nè abbandonata la Repubblica; ma che era venuto a riprenderne il governo, e metterſi alla teſta delle leggi, e de' Cittadini, non giudicandoli ancora incapaci di riſorgere.

15. Come ſi onoravano gl'Ill. Eſiliati quando erano richiamati.

S' impegnavano altresì di andare all' incontro a qualche illuſtre eſiliato, quando veniva richiamato. Ciò ſi faceva per riparare in qualche maniera l' ingiuſtizia che avea ſofferto. Metello Numidico ſcacciato da Roma dal Tribuno Saturnino, e dalla fazione di Mario, a cagione della ſua coſtanza, e della ſua rettitudine, eſſendo ſtato richiamato dal ſuo eſilio, dove vivea ſempre eguale a se ſteſſo, quando ſi ſeppe il ſuo proſſimo ritorno, il Senato, e il Popolo, i poveri, e i ricchi, in una parola tutta la Città s' affollò per andarlo ad incontrare: di modo che non ebbe egli, come dice un Iſtorico, nè cariche, nè trionfi, che l' abbiano fatto più onore, quanto la cauſa ſteſſa del ſuo eſilio, la ſavia condotta che vi tenne, e finalmente la gloria del ſuo ritorno.

Cicerone bandito e proſcritto per gl' intrighi, e le violenze di Clodio, ma richiamato per lo concorſo e ſuffragio di tutti i differenti Ordini, s' eſprime in queſti termini ſulla ſua entrata trionfante in Roma.

„ Tut-

„ Tutta la mia strada, dic' egli in una sua „ arringa pronunciata in Senato, da Brin„ desi fino a Roma era parata dall' uno e „ l' altro lato di una continua fila di tutti „ i varj Popoli d' Italia: non vi fu alcun „ cantone, o alcuna Città, che non mi man„ dasse deputazioni per felicitarmi, e con„ gratularsi meco. Che dirò io della manie„ ra, con cui veniva ricevuto al mio arri„ vo in ciascun luogo: come, e dalle Cit„ tà, e dalla Campagna i padri di famiglia „ colle loro mogli, e figli o uscivano avanti „ di me, o venivano sulle strade per atte„ starmi la loro allegrezza? Che dirò io de' „ giorni di festa, che a mio riguardo si ce„ lebravano con quella stess' allegrezza, e „ pompa, come quelle, che in onore degli „ Dei immortali sogliono essere consagrate? „ Ma il giorno sopratutto, che io rientrai „ in Roma, quel giorno solo mi valse un' „ immortalità: vidi il Senato, e l'intero „ Popolo uscir fuori le porte per ricevermi; „ e Roma stessa scuotendosi quasi sotto da i „ suoi fondamenti, sembrava avanzarsi per „ abbracciare il suo Conservatore. Si sareb„ be detto, che non solo gli uomini, e le „ femmine d'ogni età, d'ogni Ordine, e d' „ ogni condizione, ma le mura stesse, le „ case, e i tempj erano alla mia vista tra„ sportati dalla gioja.

Post red. in Sen. n. 39.

16. Correggio pubblico de' Grandi.

Tutto ciò che ho detto si osservava così in tempo della Repubblica, come sotto i Cesari: ma in quest' ultimi tempi s' introdusse presso i Grandi una specie di mania, della quale non ancora se n' era veduto l' esempio: non si riputava alcuno bastantemente magnifico, se non andava a qualche spettacolo con numeroso corteggio di lettiche precedute e seguite da Schiavi, Liberti, e Clienti *. Questa vanità costava molto: biso-

* I soli schiavi però, non già i liberti, secondo raccolgo da Svetonio, portavano le lettiche, che in questo differivano dalle nostre, che son portate da muli, o da cavalli, nel qual servizio erano impiegati, secondo Marziale, i Cappadoci gente nata a servire, e secondo Tertulliano i Germani: era ordinariamente la lettica portata da sei schiavi, che perciò si chiamava *Hexaphoros*, come nel *lib. 6. Epigram.* 77. lepidamente dice Marziale deridendo un certo Afro, ch' essendo giovane, e povero, si faceva anch' egli portare in lettica da sei schiavi, e nel *lib. 2. Epigram.* 81. si burla di Zoilo, perchè avea una lettica simile ad un feretro.

Laxior hexaphoris tua sit lectica licebit:
Dum tamen hæc tua sit, Zoile, sandapila.

Quindi era notato di vanità, e di ostentazione colui che più del numero di sei servi impiegava per lettica; onde Marziale altrove tratta da sciocco Filippo, che per Roma si facea condurre in lettica portata da otto servi.

Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus,
Hunc tu si sanum credas, Avite, furis.

ſognava pagare que' che s' impiegavano in queſta pompa. Giovenale, che ne fa la deſcrizione, aſſicura che vi erano perſone di qualità, e magiſtrati, che l' avarizia impegnava a creſcere la truppa di queſti indegni Cortigiani, e a ricevere certe porzioni in viveri o in denaro, che i Grandi facevano diſtribuire alla porta a loro Clienti, e Cortigiani col diſegno di aumentarne il numero, e popolare il loro corteggio (*a*).

Finalmente veniva la ſeſta ora, o ſia mezzo giorno. Ciaſcuno ſi ritirava in ſua caſa, pranzava leggiermente, e faceva la meridiana ſecondo la regola, che ognuno oſſervava in Roma, e che oggi giorno vi ſi conſerva ancora.

CA-

(*a*) Si chiamavano queſte porzioni *Sportula*. Queſta parola è il diminutivo di *Sporta* dal verbo *aſportare*, l' uno e l' altro hanno originariamente ſignificato un ceſtone, o un paniere di giunchi, di canne, o di rami di vimine teſſuti, e intralciati; ſi è ſteſo dipoi a ſignificare i vaſi o le miſure proprie a contenere il pane, le carni, e gli altri cibi, che ſi diſtribuivano in certe occaſioni; e per Metonimia, le diſtribuzioni, di cui ſopra ho parlato. Fu dopo impiegato per ſignificare una ſorte di pranzo pubblico, dove indiſtintamente s' invitava tutto il popolo, e dove ciaſcuno riceveva la ſua porzione dentro un coſano. Finalmente la parola *Sportula* ſi è applicata generalmente ad ogni ſorte di regalo, e di diſtribuzioni di qualſiſia natura che foſſero.

CAPITOLO II.

1. *Occupazioni dopo mezzo giorno*. 2. *Giuoco della palla e del pallone*. 3. *Spasseggiate*. 4. *Gallerie*. 5. *Passione de' Romani per le opere delle arti*. 6. *Conversazioni*. 7. *Biblioteche*. 8. *Portici*. 9. *Esercizj della gioventù Romana*. 10. *Acquidotti*. 11. *Intendenti degli acquidotti*. 12. *Bagni*. 13. *Struttura e magnificenza de' bagni*. 14. *Polizia de' bagni*. 15. *Maniera di prendere il bagno*.

1. Occupazioni dopo mezzo giorno.

IO ho diviso la giornata in dodici ore secondo l' uso stabilito presso i Romani. Ho accompagnato il cittadino dalla mattina fino a mezzo giorno ne' Tempj, ne' Palagi de' Grandi, nella piazza, nel foro ec., e in tutti que' luoghi, dove la religione, l' ambizione, l' interesse, le convenienze, i ligami del sangue e dell' amicizia lo chiamavano; vado presentemente ad accompagnarlo per tutto, dove la cura di sua salute, e l' amore di un piacere onesto dovrà portarlo.

Que' che rapportavano le principali azioni della loro vita all' utilità della patria, o della loro famiglia, riguardavano le sei prime ore del giorno come un tempo consacrato unicamente alla fatica, nè prendevano ristoro,

ro, che quando era passato il tempo degli affari. Gli uomini attendevano a que' di fuori, le femmine a que' di dentro; soccorrendosi scambievolmente, e faticando di concerto al bene della loro famiglia, e per interessi che loro erano comuni.

E quantunque fosse un costume di non applicare affatto dopo pranzo, come di non attendere a' piaceri la mattina; intanto le persone laboriose non dividevano sempre così ugualmente la giornata, mentre oltrepassavano la fatica molto in là de' limiti ordinarj, e spesso ancora fino alla decima ora del giorno: ma questi erano personaggi rari, fatti più per dar buoni esempj, che per seguitare i cattivi costumi. Erano persone, la cui vita è una continua censura di quella degli altri; veri Magistrati addetti interamente alle cure del ben pubblico; zelanti Oratori che si credevano responsabili della salute degl' infelici, de' quali aveano intrapreso la difesa.

Tale era un Asinio Pollione, da Orazio chiamato *il più fermo appoggio degl' innocenti accusati, e il più brillante lume del Senato*; e che Seneca dice essere stato sì esatto nella distribuzione del suo tempo, che faticava fino alla decima ora, vale a dire fino a quattr'ore dopo mezzo giorno.

Ma passata quest' ora non apriva nè meno una lettera da qualsisia parte gli fosse capitata,

tata, per timore di trovarvi cosa, che gli desse da fare più di quel che si avea prescritto in quel giorno, o che potesse intorbidare il riposo, a cui destinava il resto della giornata. *Asinium Pollionem Oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit; ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novæ curæ nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.*

2. Giuoco della palla, e del pallone.

Riflettendo alla vita ordinaria del Cittadino, sembra che il più gran numero stesse la mattina impiegato ne' Tempj, ne' palagi de' Grandi, nel Foro, e agli affari; e che destinasse il resto della giornata a' circoli, al passeggio, nelle piazze, ne' bagni, a' conviti, a' piaceri, alla cura della loro salute, e agli esercizj, tra gli altri, a quello del pallone e della palla.

Aveano i Romani preso un tale esercizio da' Greci: cioè il grande e piccolo pallone, *follis & folliculus*; si spingeva il primo col braccio guarnito da una specie di guanto di ferro, e l'altro col pugno, d'onde prendeva il nome di *follis pugillaris* o *pugillatorius*; poteva questo per la sua leggerezza esser maneggiato da persone meno robuste: la palla soprannominata *pila trigonalis*, non dalla sua figura, perchè era tonda, ma dal numero de' giuocatori, che situatisi in triangolo

lo ſe la rimenavano: la palla ruſtica, *pila paganica*, il giuoco n'era alquanto faticoſo e difficile per la durezza, e groſſezza delle palle *. Fi-

* Era uſitatiſſimo preſſo i Greci l'eſercizio del giuoco della palla; e benchè ne' tempi di Omero foſſe ſempliciſſimo, acquiſtò poi ne' ſecoli poſteriori molta perfezione e varietà; onde ottenne il primo luogo nel Ginnaſio Greco. Abbiamo in Omero nel lib. VI. dell'Odiſ. Nauſicaa figlia di Alcinoo Re di Feacia, che colle ſue ancille giuocava alla palla, e per avere sbagliato il colpo, cadde la palla nel fiume, al che avendo le ancille altamente gridato, ſi ſvegliò Uliſſe che dormiva.

. . . . *Or poichè furo*
Del mangiar ricercate, ella, e le ſanti
Alla palla giuocavan, della teſta
Gettate già le faſce, e i velamenti.

Della traduz. del Salvini.

. . . .
Gittò poſcia la palla ad un' ancella
La Reina; fallì da quella ancella,
E cadde nel profondo gorgo: quelle
Alto gridar: deſtoſſi il Divo Uliſſe.

In Ateneo, e molto più in Polluce ſi poſſono leggere le varie ſorti di palle uſate da' Greci, e i varj giuochi, che con quelle ſi facevano per eſercizio della gioventù. Ma preſſo dell'accuratiſſimo Girolamo Mercuriale dell'arte Ginnaſtica nel cap. 4. e 5. del lib. 2. ſi tratta diffuſamente della *Sferiſtica* de' Greci, e Latini, o ſia de' giuochi delle palle, dalle varie ſue ſpecie, che furono in uſo preſſo i primi, e i ſecondi, e nel cap. 4. del lib. 5. degli effetti, che produceva queſto eſercizio per la conſervazione del corpo, per la cura de'

Finalmente l'*Harpastum* così chiamato dal Greco ἁρπάζω *strappare*, perchè vi si strappava la palla. Per giocarvi si dividevano i giocatori in due truppe, che si allontanavano

de' morbi, e per quali era conveniente, designando per ciascun temperamento il giuoco di quella tal palla, ch'era più proprio a consolidarlo, a renderlo più vigoroso, e liberarlo da qualche incomodo, da cui era travagliato. Nè la sola gioventù si esercitava all'esercizio della palla, ma ancora i vecchi a differenza, che questi lo facevano con palle leggere, come i fanciulli, per non stancarsi troppo nel giuoco: abbiamo da Marziale nel *lib.* 14.

Ite procul juvenes, mitis mihi convenit ætas
Folle decet pueros ludere folle senes.

In fatti Plinio il Giovane nella prima lettera del *lib.* 3. descrivendo a Calvisio l'ordine della vita, e de' costumi, che teneva Spurinna, e che invecchiando promette egli di osservare l'istessa regola, dice „ Si riposa la mattina qualche tem-
„ po nel suo letto: A otto ore si veste, fa tre
„ miglia a piedi, e nel tempo di questa cammi-
„ nata non esercita niente meno il suo animo,
„ che il suo corpo. Se è in compagnia, si diver-
„ te ne' più savj ragionamenti: se è solo si legge:
„ si legge ancora quando vi è compagnia, che a-
„ mi la lettura. Di poi si riposa, e ripiglia un
„ libro, ovvero una conversazione, che vale per
„ un libro. Poco dopo monta in carrozza con
„ sua Moglie, che è d'un raro merito, oppure
„ con qualcheduno de' suoi amici, come per e-
„ sempio in questi ultimi giorni meco. Quali
„ delizie nelle grandezze del cuore d'un sì grand'
„ Uo-

no egualmente da una linea segnata in mezzo del terreno, e sulla quale si metteva una palla: si tirava dietro di ciascuna truppa un' altra linea, chè indicava da

„ Uomo! Qual profondo conoscimento dell' antichità! Tu non puoi immaginarti quante azioni eroiche si ripassino sotto gli occhi; quanti uomini illustri si trattengano; quante massime prudenti egli ti racconti senza annojar punto con modi pedanteschi, quali veramente la sua modestia ha tutta l' avvertenza di sfuggire. Quando si son fatte sette miglia, mette egli piede a terra, e cammina un altro miglio. Dopo questo prende qualche riposo, o ritorna a lavorare nel suo Gabinetto, poichè fa molto bene dei versi Lirici in Greco, ed in Latino. Le sue poesie hanno una dolcezza, una grazia, una giovialità, che sorprendono: E la probità dell' Autore ne accresce il pregio. Subito che un Servo annunzia l' ora del Bagno [è ordinariamente a due ore nell' inverno, a tre nell' estate dopo il mezzo dì] si spoglia e cammina al Sole, se non fa vento. Di poi va a giuocare alla palla lungo tempo, e violentemente. Poichè oppone ancora questa sorte d' esercizio alla gravezza della vecchiaja. Dopo il bagno si mette in letto, e differisce un poco il pasto. Trattanto si diverte con una lettura dilettevole. In questo tempo gli amici hanno secondo il lor genio la libertà di pigliar divertimento o nelle medesime cose, o nelle differenti. Si serve con pari pulizia e frugalità nella tavola in piatti d' argento netti, ed antichi. Ha ancora una credenza di metallo

„ di

da una parte e l'altra i termini del giuoco, e donde i giuocatori di ciascun lato correvano verso quella di mezzo per impadronirsi della palla, e per spingerla al di là della linea, che limitava il terreno degli antagonisti (a). Sve-

„ di Corinto, che lo rallegra senza renderlo „ troppo invaghito. Spesse volte il pasto è tra„ mezzato di Commedie per aggiugnere a i con„ dimenti della tavola quelli dello studio. La „ notte anche in tempo d'estate lo truova tutta„ via a tavola; e nessuno s'accorge d'esservi sta„ to troppo, tanto è grande l'allegria del pasto. „ Con questo modo si ha conservato di settanta„ sette anni passati la vista, l'udito sani ed in„ teri, e tutta la sua forza, senza aver niente „ della vecchiaja, che la prudenza ec. „ Dandoci questo bel passo di Plinio un modello della vita privata d'un savio e ricco Romano, quindi essendo tutto relativo al soggetto presente, ho creduto piuttosto dilettare il lettore, che tediarlo, rapportandolo per intero.

[a] Le palle, che s'impiegavano in questi giuochi, erano fatte di molti pezzi di pelle o di stoffa cucite insieme a modo di sacco: le riempivano più o meno di penne, di lana, di farina, di semi di fico, o di arena &c. secondo il volume che se le dava, o secondo le volevano più o meno dure, più pesanti o più leggiere. Si spingevano ordinariamente colla mano; qualche volta si guarnivano i giuocatori il pugno di coregge, che ravvolte in molti giri, formavano una specie di guanto, o bracciale, che usavano gli antichi in vece di palette, e di racchette.

Svetonio nella vita d' Augusto mette il giuoco del piccolo pallone e della palla nel numero di que' che facevano il trattenimento di questo Principe. Rapporta Valerio Massimo che il famoso Giureconsulto Scevola si esercitava nel giuoco della palla per ristorarsi da' travagli, e dalle fatiche del Tribunale. Plutarco osserva, che il giorno medesimo che compì Catone Uticense l' impiego di Console, andò a giuocare alla palla, e dappoi, secondo il suo costume, andò a spasseggiare sulla piazza, non ostante che il giorno, in cui terminava un candidato la sua carica, era ordinariamente così per lui, come per gli suoi parenti, famiglia, ed amici giorno di duolo.

Lib. 8. cap. 8.

Plut. in Cat. Min.

Non era per tanto il giuoco della palla, o del pallone comune a tutti i Romani. Trovandosi Orazio in viaggio con Mecenate, Vergilio, ed altre persone della Corte d' Augusto, andò Mecenate a giuocare alla palla, mentre che Vergilio ed Orazio, il temperamento de' quali era poco proprio a' moti violenti, presero il partito di andare a dormire*.

Sat. l. 1. Sat. 5.

Scipione Africano si dilettava del ballo. Nelle sue recreazioni, dice Seneca, ei ballava, ma non que' balli effeminati, che dinotano la corruzione de' costumi, ma que' balli ma-

De Tranquil. Animi.

* *Lusum it Mecenas, dormitum ego Virgiliusque:*
Nam pila lippis inimicum, & ludere crudis.

ſchi, ed animati, che dagli antichi erano uſati, e che i loro nemici ancora avrebbero potuto vedere, ſenza perdere niente di quella ſtima e venerazione che aveano concepita per la loro virtù * . La maggior parte paſſeg-

* Il Ballo dagli antichi chiamato *ſaltatio* era preſſo i medeſimi di tanta ſtima ed onore, che anche chiamarono Apollo ſaltatore, come leggiamo in Pindaro.

Saltator rex ſplendoris, pharetrateque Apollo.

Era uno degli eſercizj ginnaſtici il più uſitato, e di maggiore eſtenſione; poichè nella *Saltatoria* ſi comprendeva la *Cubiſtica*, la *Sferiſtica*, e *Orcheſtica.* Le ſpecie de' Balli degli antichi furono innumerabili, come ſi ricava da Omero, Platone, Senofonte, Ariſtotele, Strabone, Plutarco, Galeno, e Luciano nel ſuo trattato de *Saltatione :* e i più illuſtri, e famoſi balli preſero la loro denominazione o dalle regioni, nelle quali erano in uſo, o dall' inventore, e dal modo con cui ſi facevano. Gli uomini ſerj, ed applicati alle cariche anche ballavano. Stefanione al rapporto di Plinio *lib.* 7. *cap.* 48. fu il primo inventore in Roma del ballo de' togati: Auguſto e Claudio di aver ballato ci riferiſce lo ſteſſo Autore. Il luogo del ballo anticamente erano le pubbliche ſtrade, ma avendo acquiſtato decoro, ed ornamento maggiore fu introdotto ne' Teatri, e da queſti fece paſſaggio ne' Ginnasj, ne' quali veniva la gioventù iſtruita, tra gli altri, in queſto nobile eſercizio, non ſolamente in grazia del piacere, ma per acquiſtare una certa agilità e deſtrezza di corpo, e renderlo più polito, e ſoprattutto più atto all' eſercizio

ſeggiava a piedi , in vettura , o in lettica, due ſorti di paſſeggiate l'una delle quali ſi chiamava *Ambulatio* , e l'altra *Geſtatio*.

E 2 Ne'

cizio della guerra : quindi Platone nel 7. *de leg.* diviſe l'eſercizio del ballo in militare , atto alla pace , e medio , al quale doveano i giovani addeſtrarſi per imparare , ed imitare tutti i movimenti del corpo , e le diverſe azioni neceſſarie nelle varie funzioni della guerra ; giacchè ſecondo lo ſteſſo Platone , Ariſtotele , e Plutarco tutta la facoltà ſaltatoria conſiſteva nella perfetta imitazione fatta col ſolo moto : *ipſique ſaltatores* , dice il dottiſſimo Mercuriale nel lib. 2., *nil aliud actitarent , niſi , quod ſe ſe moventes numero , & ordine geſticulantes , aut lationibus, & figuris mores & affectus imitabantur, aut indicationibus declarabant, aut omnibus ſimul mores, perturbationes, atque actiones hominum repræſentabant :* Onde non ſenza ragione il poeta Simonide ſoleva chiamare il ballo *poeſia tacita* , e la poeſia *ballo parlante*.

Non è dunque meraviglia che Scipione Africano nelle ſue ricreazioni ſi eſercitaſſe nel ballo : gli uomini grandi anche ne' divertimenti imparano : faceva balli virtuoſi relativi alla ſua profeſſion militare , per eſſere anche in queſto ammirato da' ſuoi nemici , come ben riflette il noſtro Autore . Il ballo Pirrichio , *Pirrhichia Saltatio*, inventato, come alcuni prentendono, da Pirro figliuolo di Achille , era un ballo che ſi faceva armato di tutto punto col canto e ſenza canto , e chi sa ſe queſto non foſſe ſtato il ballo , che faceva quel valoroſo generale Romano , per apprendere, ballando, l'arte di ſaper vincere gl' inimici , e renderſi immortale.

3. Spasseggiate.

Ne' primi tempi si esercitavano i Romani a spasseggiare in luoghi, che parea avergli espressamente fatti la natura per uomini che seguivano le sue innocenti leggi. Il mormorio d' un ruscello, la freschezza di un bosco, un verde prato, che a caso s' offeriva, lor serviva allora in vece di que' ricchi edificj, che per l' uso medesimo inventò il lusso de' secoli seguenti. Questo Popolo nella sua origine sì povero, e sì rozzo, divenne sì delicato e sì disprezzante, che non potea più riposarsi, o spasseggiare che con eccessive spese. Non volle più che i suoi piaceri dipendessero dalla disposizione del Cielo: non era ragionevole, secondo lui, di aspettare il bel tempo per andare a prender aria, nè che i suoi equipaggi si esponessero alla pioggia, ed al fango. Ebbe ricorso all' arte e si fece de' spasseggi coperti e lunghe gallerie, dove la proprietà disputava alla magnificenza.

4. Gallerie.

Erano queste Gallerie sostenute da colonne di marmo, incrostate e lastricate altresì di marmo con superbe volte, erano ornate di statue, di quadri, e di tutte le più belle opere dell' arte, particolarmente dappoichè il gusto, e la passione per tutti i capi d' opera s' introdussero in Roma, e che i Grandi, e i ricchi s' accostumarono a spogliarne le Città, e le Provincie intere.

Du-

5. Passione de' Romani per le opere dell'arte.

Durante i primi cinque secoli, ed oltre ancora, Roma piena d'armi prese da' Barbari, e di spoglie sanguinose: coronata di monumenti de' trionfi, e di trofei, non offeriva altro agli occhi che uno spettacolo, che avea l'aria marziale convenevole ad una nazione guerriera, e conquistatrice.

Ella conobbe le opere dell' arte, dappoichè Marcello, Scipione, Paolo Emilio, Mummio ec. esposero a' suoi occhi quanto Siracusa, l' Asia, la Macedonia, e Corinto aveano di più bello, e di più raro in questo genere.

Questo spettacolo inspirò bentosto a' Romani il gusto di tutti que' vani ornamenti, che per soddisfarlo, non vi fu sorte di rapine e di violenze che non esercitassero. „ Le statue e i quadri, che trasportò Mar„ cello da Siracusa in Roma, dice Tito Li„ vio, erano in vero spoglie prese sopra i „ nemici, e che il diritto della guerra per„ metteva di rapirle; ma a quest' Epoca si „ dee fissar la nascita dell' audacia, e della „ cupidità, che portò i Romani a saccheg„ giare, senza scrupolo e distinzione, nelle „ provincie i Tempj degli Dei, e le case „ de' particolari, per impadronirsi di que' „ capi d' opere de' Greci, da essi fino allora „ nè conosciuti, nè stimati: e ad esercitar „ finalmente le loro sacrileghe prede anche „ sopra i Tempj di Roma, e sopra quelli „ an-

Lib. 25. c. 40.

„ ancora , che avea Marcello con tal ma-
„ gnificenza ornati , che attiravano un tem-
„ po la curiosità de' forestieri ".

Il men colpevole mezzo, che posero in opera, fu di comprare a vil prezzo cose, che non aveano prezzo. Il governo de' paesi conquistati loro ne offeriva continue occasioni. In tempo che non erano corrotti i costumi, non era permesso a' Governatori il comprar niente da' popoli, che il Senato lor soggettava; ma quando quelli cambiarono, gli uni senza ritegno rapivano tutto, nè si faceva menzione di pagamento: gli altri più misurati nella loro condotta, sotto plausibili pretesti chiedevano ad imprestito dalle Città, e da' particolari quel che possedeano di più prezioso: e se taluni aveano attenzione di restituirlo, la maggior parte però colla forza, e colla violenza se l' appropriavano.

Si stenta a credere ciò, che Cicerone riferisce degli eccessi orribili, che commise Verre per tutto il tempo della sua pretura in Sicilia. Rapì egli i marmi, i bronzi, le statue, i quadri, e tutte l'opere delle belle arti di qualunque prezzo, e di qualsisia specie; ne spogliò le Città, i Tempj, e le case de' particolari. La maggior parte degli altri Governatori non gli cedevano miga in questa specie d' assassinamento: facevano a chi più apertamente saccheggiava, e a chi orna-

ornava con maggior magnificenza le sue case in città, e in campagna: e perciò erano ripiene le loro Gallerie, di quanto vi era di più raro ed eccellente in questo genere.

Vitruvio, e Columella prescrivono la maniera con cui bisognava costruire e disponere queste Gallerie *, affinchè servissero per tutte le stagioni: vi erano lateralmente molte finestre chiuse con pietre speculari (*a*):

E 4 nell'

* Veggasi Vitruvio nel *lib. VI. cap. V. pag.* 235. *e* 236. della traduzione del Galiani.

[*a*] Sono i dotti divisi su quel, che era questa pietra Speculare, *lapis Specularis*: alcuni sostengono, che era la pietra, che i Greci chiamavano σχιςός, altri λαργυροδάμας degli antichi: alcuni, che fosse la pietra σελήνιτης. Il *Salmasio* sostiene, che il *lapis Specularis*, e il φεγγίτης sono la stessa cosa. Il Signor de *Valois* inchina a credere, che altro non era, che quel che si chiama *talco* in Alemagna, e in Francia; non già quel *talco* comune, che si trova nella maggior parte delle miniere, ma quel talco bianco e trasparente, che oggi ancora si trova in Moscovia.

Del *lapis Specularis* se ne servivano principalmente i Romani per chiudere le loro finestre. Seneca ne fa menzione, come di cosa da lungo tempo stabilita. L'impiegavano similmente a fare i cristalli alle lettiche coperte delle Dame Romane. A riguardo delle vetrate alle finestre, erano di già in uso nel quinto secolo, parlandone S. Girolamo, benchè erano molto rare; Nel XIII. e XIV. secolo era ancora un lusso. Quest' arte portata in Inghilterra da' Francesi verso l' anno 1180. fu riguardata come una gran magnificenza.

nell' inverno si aprivano dal lato di mezzo giorno per lasciarvi entrare il Sole ; e nella state dal lato di settentrione per prender fresco * .

Aveano i Grandi queste Gallerie intorno alle loro case ; molti le tenevano parimente in campagna : quelle facevano parte de' giardini , che nel loro circuito rinchiudevano sta-

* Per la barbarie di questi tempi , che accenna il nostro Autore , bisogna supponere perduto l' uso delle vetrate alle finestre, perchè del rimanente trovo, che gli antichi usavano i vetri alle loro ; e facendo di questi vari lavori , come bicchieri, caraffe, piatti , tante specie di vasi , ed ornandone in varia foggia le stanze,

Effulgent Cameræ Vario fastigia vitro . *Stat. Sylv.* 1. 2. 42.

non è credibile, che non se ne servissero poi per un uso tanto necessario, naturale, e relativo alla stessa materia lucida, diafana, e propria, meglio di ognun altra, a tramandare il lume nelle stanze , e conservarle dal freddo , dal vento , e dalle pioggie. *Nisi vitro absconditur Camera* . *Senec. epist.* 86. Leggo in Filone Giudeo nel lib. *de legatione ad Cajum*, dell' edit. di Francfort. p. 1042. dell' interpetrazione di Sigismondo Gelenio, *Nobis vero* (scilicet legatis Judæorum) *exorsis orationem* , *cum ex primo gustu intelligeret afferri quædam non contemnenda* , *&* *allatum iri vehementiora* , *abrupit sermonem* (Cajus videlicet Imperator) , *&* *cursu se in magnam aulam proripuit* , *obambulansque jussit circumquaque fenestras claudi vitro candido* , *simili specularibus lapidibus*,

ſtagni, vivai, campi, prati, pometi, viali, parterri, boſchetti, e ſelve. Si parla in molti luoghi de' giardini di Lucullo, di Ceſare ec. Dice Tacito che fece Nerone aprire i ſuoi

bus, quibus lux admittitur, ventus, & ſol excluditur. Vengo aſſicurato, che ne' Muſei ſi trovano monumenti di queſti vetri antichi, e di varia figura. Oſſerviamo preſſo moltiſſimi Autori nominato *Vitreum Specular*, a differenza del *lapis Specularis*, del quale ſi ſervivano parimente per chiudere le loro fineſtre. Quel che ha fatto credere a molti non così antico l'uſo de' vetri, è ſtato il ſentir nominare preſſo alcuni Autori il termine generale di *Specularis* preſſo Plinio *Epiſt.* 17. *quibus parvula ſed feſtiva area includitur egregium adverſus tempeſtates receptaculum. Nam ſpecularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur:* preſſo *Senec. Epiſt.* 87. *Quantæ ruſticitatis damnant nunc aliqui Scipionem, quod non in ſuum caldarium, latis ſpecularibus, diem admitteret?* preſſo Marziale 8. 14.

Hibernis objecta notis ſpecularia puros
Admittunt ſoles, & ſine fece diem.

e preſſo i Giureconſulti. Ulpiano nella *l.* 13. §. 16. *ff. de inſtruc. & inſtrum. leg. Specularia & Vela, quæ frigoris cauſa & imbrium in domo ſunt inſtrumento domus non contineri Caſſius exiſtimavit.* Onde dal non diſtinguere il *lapis Specularis* dal *Vitreum Specular*, due coſe in se differenti, han dedotto, che delle ſole pietre Speculari ſi ſerviſſero, ſenza riflettere che poteano anche ſervirſi di vetri ſpeculari, o che effettivamente ſi ſerviſſero degli uni, e degli altri, come altresì delle portiere, de' panni, o altra coſa ſimile per garantirſi dal freddo e dalle piogge: non eſſendo gli

suoi giardini al popolo, affin di mettervi a coperto gl' infelici, de' quali avea fatto bru-

gli antichi così dolci di sale, che volevano stare colle finestre aperte, come molti han francamente stimato, prima d' introdursi le Speculari.

Lo stesso bisogna credere delle lettiche, nelle quali vi era una sola finestra d' avanti, come abbiamo da Giovenale *Sat. III.* 342.

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.

Questa finestra era chiusa *tecta* da una portiera, da un panno ec. che si poteva chiudere, ed aprire a piacere di chi vi andava dentro: il povero Cicerone, che fu ucciso in una di queste lettiche, accortosi degli assassini, aprì un poco la portiera, come abbiamo da Aufidio Basso presso Seneca. *Cicero paullum remoto velo, postquam armatos vidit &c.*

Si vuole da alcuni Scrittori, che le lettiche per uso delle donne erano chiuse di vetri, o da pietre speculari, a differenza di quelle degli uomini chiuse da una portiera, da un panno ec.

magnæ se misit amicæ
Quæ vehitur clauso latis specularibus antro.
Gioven. Sat. 4. 20.

qual distinzione, che a me non finisce, ha dato motivo di dire al nostro Autore, che dalle pietre Speculari erano chiuse le lettiche delle Dame Romane; ma non già delle donne di altr' ordine, giacchè furono così comuni le lettiche in Roma per uomini e femmine di ogni ordine, più che non sono oggi le carrozze in Napoli, e in Parigi, che vi fu necessaria una legge di Cesare per ripararne l' uso smoderato: *Lecticarum usum, nisi certis personis, & ætatibus, perque certos dies ademit*, presso Svetonio *cap.* 43. *n.* 5. onde quelle si fa-

bruciare le case, per rappresentarsi l'incendio di Troja.

Declama Orazio contro quel furore di fabbricare, che nel suo tempo andava a riempir l'Italia di queste sorti di Castelli; e, per una specie di contrapposto gli oppone gli esempj non solo di Romolo, ma ancora di Catone, e di quegli altri fondatori della grandezza Romana, che non cercavano altro luogo per riposarsi, o per passeggiare, che la prima verdura che la natura lor presentava: e se aveano qualche bel pezzo di marmo, lo impiegavano più tosto ad abbellire i Tempj degli Dei, i pubblici edificj, e le piazze, che a farsi vaste gallerie per loro uso particolare. Od. l. 2. 15.

Plinio il Giovine fa delle sue case di Campagna, e delle sue gallerie una descrizione che si ammira anche a' nostri giorni *.

Avea

facevano proporzionatamente allo stato delle persone, al rango, alla qualità, ed anche secondo il comodo e il piacere: Chi più poteva spendere le faceva più ricche, chiuse con vetri grandi, con larghi Speculari, con panni ricchi, meno ricchi, ordinarj, o pure senza niente, come veggiamo oggi ogni specie di carrozza.

* Quanto mai si possa pensare di delizie, di comodi, di ampiezza di edificj, di giardini d'ogni specie, vigne, orti, fontane, bagni, stufe, librerie, tutto si trovava nelle due Ville di Plinio il giovane, cioè in quella di *Laurentino*, o sia di *Laurento*, della quale egli stesso ne fa la descrizione nella lettera 17. del *lib.* 2. scrivendo a

Gallo

Avea Nerone abbellito il ſuo palagio di Portici di tre mila paſſi di lunghezza, che perciò furono chiamati *Porticus milliariæ*. Avea Cicerone fatto coſtruire nella ſua caſa di Tuſculo ſale e gallerie all' imitazione delle ſcuole, e de' portici d'Atene: ed avendole ornate delle più belle ſtatue, e delle migliori pitture della Grecia, gli avea dato il nome di *Ginnasj*, e di *Accademie*; e il loro uſo era lo ſteſſo per le ſue conferenze filoſofiche con i ſuoi dotti amici *.

Or-

Gallo, e in quella di Toſcana nella *lett. 6.* del *lib.* 5. ſcrivendo ad Apollinare, che ſecondo la comune opinione ſtava ſituata in vicinanza della Città di Caſtello, come ſi può dedurre dalla *lett.* 1. del *lib.* 4. dello ſteſſo Plinio.

Sono così circoſtanziate le deſcrizioni che egli ci ha laſciato nelle citate due lettere delle due ſue Ville, che ha moſſo il prurito a più d'un di formarne le piante. Per quanto però ſiano a mia notizia ce ne ha data una il celebre Architetto Vincenzo Scamozzi parte 1. Lib. 3. cap 12. *dell' Architettura univerſale*. Ma con qualche maggiore eſattezza le abbiamo avute dal Sign. Felibien nel tom. 6. della ſua Opera intitolata *Trattenimenti ſopra le Vite, ed opere degli Eccellenti Pittori, ed Architetti*.

* In una dotta diſſertazione di Monſignor Filippo Venuti ſopra il Gabinetto di Cicerone, comunicatami dal chiariſſimo D. Giacomo Martorelli, ſi rapporta la premura di quel grand' uomo in adornare que' ſuoi edificj, ſenza riſparmiare a ſpeſa, ed impegnando gli amici a ſoddisfare tal ſua paſſione: „Mandatemi, *ſcrive ad At-*

„ *tico,*

Ordinariamente in queste gallerie si passavano le tre prime ore dopo pranzo solo o in compagnia d' amici : ciascuno vi si occupava secondo il suo gusto, e il suo carattere.

6. Conversazioni.

„ Le conversazioni, dice Cicerone, s' aggirano ordinariamente su i nostri proprj affari, sopra gli affari pubblici, o sopra qualche punto d' erudizione; e quando si allontanano da tai soggetti, bisogna avvertire di ricondurvele; ma come non ha ognuno lo stesso gusto, si dee avere attenzione fino a qual punto può essere spinta la „ con-

Cic. de offic. lib. 1. cap 37. 38.

„ *tico*, vi prego più presto che potrete ciò che „ voi mi avete comprato per la mia Accademia. „ Non posso dirvi quanto sia grande il mio piacere, non solamente quando mi ci ritrovo, „ ma quando ci penso. La sola idea, soggiugne „ egli in altro luogo, che mi rappresenta quei „ termini di marmo Pentelico con le teste di „ bronzo, de' quali mi avete scritto ultimamente, mi fa di già un piacere finito. Perciò „ vorrei che faceste in maniera, che questi „ ed altre statue o cose che vi parranno proprie „ all'ornamento del mio Gabinetto, mi fossero „ mandate quanto prima ed in gran copia: io „ me ne rimetto alla vostra amorevolezza, e al „ vostro buon gusto: soprattutto mandate quello „ che vi parrà più adatto pel mio Ginnasio, e „ per la mia Loggia; poichè io sono trasportato „ da tal passione per simili rarità, che io merito il vostro soccorso, e quasi forse la critica „ altrui“.

„ converſazione ſenza annojare ; lungi di
„ renderſene padrone , biſogna che ciaſcuno
„ vi faccia la ſua parte .

„ Si dee ancora avvertire a parlar ſeria-
„ mente di materie ſerie , ſcherzando ſolo
„ di quelle, che poſſono permetterlo: ma più
„ d'ogni altro biſogna ſtare attento a non
„ laſciar mai ſcappar niente , che indichi
„ qualche vizio ne' coſtumi ; e niun' altra
„ coſa di vantaggio lo moſtra, quanto lo ſca-
„ gliarſi ſu gli aſſenti , per dirne male , per
„ oſcurarli , e prender piacere di metterli in
„ ridicolo . Biſogna ancora che ſiano i no-
„ ſtri ragionamenti eſenti da paſſioni, nè che
„ vi compariſca collera , invidia , viltà , o
„ mollezza ec. "

„ Che ſiano anche ſempre accompagnati
„ da ſegni di amicizia , e di conſiderazione
„ per coloro , con chi parliamo; finalmente
„ niuna coſa diſdice tanto, quanto quel van-
„ tarſi , e dir bene di ſe ſteſſo , maggior-
„ mente quando quel , che ſi dice non è ve-
„ ro; perchè è lo ſteſſo, ch' eſponerci a' mot-
„ teggi, e a' diſpregi d'ogni perſona " .

Tali erano le maſſime generalmente ſe-
guite nella converſazione dalle perſone ſag-
ge , e virtuoſe : non ſolo evitavano di dir
coſa , che foſſe contraria a' coſtumi , al de-
coro , o che poteſſe offendere ; ma anche
nelle converſazioni allegre e brillanti non ſi
allontanavano mai dalle leggi della civiltà e
della decenza . Gli uomini erano ſempre at-
tenti

tenti a' riguardi dovuti alla verecondia del ſeſſo, riſpettandola altresì le femmine: colla dolcezza, e colla modeſtia condivano i loro ragionamenti; colla prudenza, e colla ſaviezza li regolavano.

I vecchi in preſenza de' giovanetti, i padri, e le madri in preſenza de' loro figli erano ritenuti, e circoſpetti a ſegno di non far giammai alcun ragionamento, che poteſſe far naſcere nel loro ſpirito qualche pregiudizio, o accendere nel loro cuore qualche paſſione illecita. Perſuaſi che non laſciano i fanciulli ſcappar niente per autorizzarſi o ad imitare, o a diſprezzare quelli, che loro danno cattivo eſempio, riſpettavano que' la loro preſenza, purchè aveſſero queſti riſpetto per gli loro ordini.

Non è però che parole per divertirſi lo ſpirito, colloquj inſulſi, ed inſipidi, diſcorſi liberi ed indecenti, adulazioni, maldicenze, e calunnie non faceſſero di già troppo allora il ſoggetto di molte converſazioni; e che non ſe ne vedeſſero altre degenerare in conteſtazioni, ed ingiurie; ma queſti eccesſi, e queſti diſcorſi aveano ſoltanto luogo presſo certe anime baſſe ſciolte all'impetuoſità delle paſſioni, preſſo que' cattivi e pericoloſi caratteri, di cui fa Orazio queſto naturaliſſimo ritratto. „ Chiunque, dice egli, lacera la „ riputazione di un amico in ſua aſſenza, chi „ non prende la ſua difeſa quando lo vede „ attaccato; chi non riſparmia alcuno, chi „ a ſpe-

Lib. 1. Sat. 4.

„ a spese altrui cerca solo a far ridere la
„ brigata , chi è capace d' inventare e soste-
„ nere mille falsità : in fine chi non può
„ custodire e tacere un secreto ; ecco Ro-
„ mani il carattere dell' uomo disonesto, dell'
„ uomo pericoloso e mal coniato ; ecco co-
„ lui , del quale dovete assolutamente diffi-
„ darvi e fuggire il commercio “.

Oltre la conversazione , il giuoco , e gli altri usati divertimenti, si spasseggiava in queste gallerie a piedi , in lettica , in sedia da mano , o in vettura . Quando le Dame vi s' incontravano , facevano circoli e conversazioni tra loro , o prendevano parte a quelle degli uomini , e a' loro piaceri ; e tutti vi passavano il tempo a divertirsi , o ad occuparsi , come eglino l' intendevano.

Alcuni Poeti parasiti profittavano molto spesso dell' ozio , che regnava in que' luoghi, per recitarvi i frutti delle loro muse: ciocchè ha fatto dire a Giovenale, che le logge, e le gallerie di Frontone doveano necessariamente sapere , e ripetere come un eco , le favole di Eolo, di Eaco , di Giasone , de' Ciclopi , e tutti gli altri soggetti de' poemi volgari.

7. Librerie. I Letterati s' occupavano a leggere , a studiare , pure a conferire su qualche punto di letteratura . Ricche librerie * in piano a que-

* Antichissima è l' invenzione delle librerie e forse

queſte gallerie gli ſomminiſtravano tutti gli ajuti neceſſarj. I Grandi che proteggevano i talenti, le arti, e le ſcienze da loro ſteſſi anche coltivate, aveano la cura di formare

forſe nata colle ſteſſe lettere: così preſſo i Greci, come preſſo i Latini, ſecondo *Feſto*, chiamaſi libreria un numero grande, o men grande di libri, e il luogo ſteſſo deſtinato per la loro conſervazione, e diſpoſizione. Roma che in ogni genere di edificio, e di luſso ebbe l'ambizione di ſuperare tutte le altre nazioni, volle anche in queſto diſtinguerſi oltremodo; onde ſuperbe librerie e pubbliche e private, in Città, e in Villa, ne' Tempj, e ne' Bagni ſi videro, che oſcurarono il pregio delle antiche non ſolo per la quantità de' libri, e per la ſpeſa immenſa di farne l'acquiſto; ma per lo armario *armarium*, che oggi diciamo ſcanzie per ſituarli, ornato talvolta di avorio e di vetro: *Nec bibliothecæ potius comptos ebore ac vitro parietes, quam tuæ mentis ſedem requiro* Boeth. de Conſolat. proſ. 5., e per la grandezza e nobiltà degli edificj, deſtinandoſi per tal uſo ſale magnifiche, e nel più ameno, e luminoſo ſito edificate per la ragione che ne adduce Vitruvio nel cap. VII. del lib. V. pag. 237. „ Le ſtanze da dormire, dice
„ egli, e le librerie debbano riguardare il levante:
„ poichè l'uſo delle medeſime richiede lume di
„ mattina: oltrechè in sì fatte librerie non ſi
„ guaſtano i libri, ed in quelle che riguardano
„ mezzo giorno, o ponente, patiſcono per le ti-
„ gnuole, e per l'umido, perchè i venti umidi,
„ che vi ſoffiano, ve le generano, e nutriſcono;
„ e ſpargendovi aliti umidi corrompono colla
„ muffa i libri, ec. "

numerofe librerie, alle quali a' dotti, ed a' curiofi permettevano volentieri l'acceffo.

Erano effe ripiene di libri tanto più preziofi per la difficoltà di farne l'acquifto in un tempo, in cui la ftampa non gli avea ancora fatto così comuni: erano fcritti fopra certi fogli d'una fpecie di carta fatta colle pellicole d'una pianta chiamata *Papiro* *, che crefce in Egitto, o fopra del pergameno, chiamata *Carta pergamena*, perchè in Pergamo fu inventata l'arte di prepararla (*a*).

S'uni-

* Sulla pianta del Papiro, fue diverfe fpecie, maniera di prepararla, ed altro attenente a tal materia, veggafi la dotta Differtazione datacene dal Conte di Caylus nel 1758.

[*a*] Nel principio del decimoquarto fecolo nacque l'invenzione della carta fatta di pezzi di tela piftata e bollita. *Cortufio* Iftorico Padovano parla di un certo *Pax*, che ne ftabilì in Padova la prima manifattura più di un fecolo prima dell'invenzione della ftampa: quefta, come fi sa, dee effer cominciata in Magonza verfo la metà del XIV. fecolo; ne viene attribuita l'invenzione a tre cittadini di quella Città, *Giovanni Guttemberg*, *Giovanni Fauft*, e *Pietro Opilion*, o pure *Schaeffer* genero di queft'ultimo. Al contrario il Signor *Schoepflin* nella fua differtazione fulla ftampa pretende che *Guttemberg* ne abbia fatto i primi faggi nella città di Strasburg verfo l'anno 1440; e che dieci anni dopo trafportò la fua arte in Magonza.

Si univano questi fogli incollando l'estremità degli uni cogli altri: se ne faceva un rotolo, che si copriva di pelle, o di stoffa di sete. Questo rotolo si avvolgeva con legaccioli, che stringevano la coperta, sulla quale era scritto il titolo del libro. Alcuni schiavi letterati aveano questa incumbenza; altri servivano da Bibliotecarj: i primi eran chiamati *librarj*, i secondi a *bibliothecis*. Questo modo di ravvolgere i libri * fece

F 2 darli

* Tutto ciò, che l'Autore asserisce de' volumi, è verissimo, e tali appunto sono quelli, che in questo Regio Museo Ercolanense si conservano. Non si può però negare, ch' ebbero gli antichi anche i libri di figura quadrata, come si giustifica co' varj monumenti, colle pitture, e marmi antichi; e ciò vien confermato da Luciano, che nel dialogo delle Immagini, di una ragguardevolissima Signora ragionando, dice, *Librum habebat in manibus, in duas partes prehensum, quarum alteram legere, alteram legisse videbatur*. Si vegga ancora a questo proposito la dotta dissertazione *de Diptychis* nel Mazzocchi, il quale alla prima specie di libri, ch' erano in se stessi ravvolti, assegna il nome di *Volumi*, ed a' quadrati, il nome di *Codici*, in ciò seguendo l'opinione della maggior parte de' dotti. Vi è nondimeno chi tutto l'opposto crede di poter sostenere con ragioni ed autorità: cioè, che *volumina* sieno i libri quadrati, e *Codices* i papiri in se stessi ravvolti, o per dir meglio, che oltre de' quadrati, altra forma di libri non fu nota agli antichi, e che questi si diceano appunto *Volumi*, giacchè la voce *volvere* si può molto bene adattare

darli il nome di *Volume*, che è rimasto a' nostri.

Lucullo che favoriva le lettere, ed era curioso di libri, ne ammassò un grandissimo numero; non risparmiò danaro per proccurarsi i migliori esemplari. L'uso che faceva egli della sua libreria, non era meno lodevole dell'impegno che prese di formarla: le sale, dove stavano i libri: i giardini a cui quelle corrispondevano: i gabinetti di studio erano aperti ad ogni persona. I Greci che stavano in Roma, vi andavano come nel palazzo delle muse: spesso anche Lucullo veniva

tare al volger delle carte ne' libri quadrati; e che all'incontro cilindrica era la figura de' *Codici*, sotto qual nome non già i libri si debbano intendere, ma le scritture di pubblica autorità solamente.

Le parti che compongono l'esteriore del libro, di cui si parla che sono *umbilicus*, *cornua*, *frontes ec.* vengono comunemente attribuite a' volumi, o sieno a' libri di figura cilindrica. Ma quei, che sostengono, che quadrati soltanto i libri antichi si furono, anche queste voci proccurano di adattare a' libri quadrati: così, secondo essi *Umbilici* si diceano alcune rotonde prominenze, o sieno piccioli *umbones*, che per ornamento ponevansi nel mezzo delle coperte de' libri: *Cornua librorum* possono dinotare le quattro estremità, o angoli di essi: e *frontes* sarebbero le due facce opposte de' libri, cioè quella, dove sono conglutinate le carte, e quella, donde queste carte chiudere, ed aprire si possono.

niva tra loro a trattenersi su qualche materia letteraria. Venivano da lui protetti, ammessi alla sua tavola, e gli ajutava ne' loro affari; di modo che la sua casa, aggiugne Plutarco, era l'Asilo, e il Pritaneo di tutti i Greci, che si trovavano in Roma (a).

Ciò che io ho detto riguarda solo le gallerie e le librerie de' particolari. L'amor delle lettere avea indotto Cesare ad incaricare il dotto Varrone di raccorre numerose librerie di Autori greci e latini, che egli destinava all'uso del pubblico, ma una morte troppo pronta, aggiugne Svetonio, terminò l'esecuzione di un tal disegno, come di tutti i vasti progetti, che questo capo dell'Imperio raggirava nel suo spirito.

In Vit. Caes. l. 44.

La prima libreria pubblica veduta in Roma fu quella, che Asinio Pollione stabilì nel tempio della Libertà sul monte Aventino. Vi si collocarono le statue de' più dotti personaggi dell'Antichità. Varrone fu il solo de' viventi, a chi fece egli un tale onore sul gran numero di que' che fiorivano in Roma: distinzione, secondo Plinio, più gloriosa per Varrone, che la Corona navale ricevuta da Pompeo nella guerra contro i Pi-

Plin. Hist. Nat. lib. 35. cap. 2.

F 3

[a] *Prytaneum* luogo in Atene, dove i Magistrati facevano giustizia. E dove si alimentavano a spese del pubblico coloro che aveano ben servito lo Stato.

i Pirati . Vivea Pollione ſotto Auguſto : avea meritato l' onore del trionfo : ma quel che lo mette con più giuſto titolo nel rango degli uomini illuſtri, fu la varietà de' talenti , che in ſe riuniva : Oratore , Poeta , Iſtorico , era eccellente in tutti queſti generi , e la gloria ch' egli ebbe d' avere il primo conſacrato alle lettere una Biblioteca pubblica in Roma , animò ſimilmente gl' Imperatori a ſeguire il ſuo eſempio. *

Que-

* Per ſaggia che foſſe ſtata l' emulazione, e la gara de' Re di Aleſandria e di Pergamo nel cumulare quantità grande di libri , e nell' iſtituire magnifiche librerie, quelle furono pertanto private, o ſolo a pochi aperte ; ma il genio vaſto d' Aſinio Pollione ſi eſteſe in queſto lodevoliſſimo impegno di voler eſſere il primo benefattore del genere umano coll' iſtituire in Roma una pubblica libreria, aperta a tutti indifferentemente, acciò aveſſe ciaſcuno con tal mezzo eſſenzialiſſimo il comodo di ſtudiare , e formarſi uomo utile allo ſtato: ſapendo egli che per queſta ſola via ſi può realmente diventar tale : Plinio nel luogo citato encomiando l' invenzione d' Aſinio, ſi eſprime elegantemente dicendo: *fece gl' ingegni degli uomini coſa pubblica:* e ſiccome era Varrone l' ornamento del ſuo ſecolo, volle che di queſto grande uomo, ancorchè vivente, ſi erigeſſe una ſtatua nella ſua libreria . *In Bibliotheca, quæ prima in orbe ab Aſinio Pollione ex manubiis publicata Romæ eſt , unius Marci Varronis viventis poſita eſt imago*, rapporta Plinio nel lib. VII. cap. 30. Era quella ſitua-

Queſte librerie erano ordinariamente unite a' Tempj; venivano circondate di Portici per uſo e comodità del pubblico: erano vaſte e ſuperbe, deſtinate non ſolo a contenere numeroſe collezioni di libri, ma a ſervire ancora a' dotti per luogo d'aſſemblea,

ſituata nel monte Aventino, antica Sede di Remo; quindi ſchertando egregiamente Marziale XII. 3. dice al ſuo libro, che ivi troverà molti fratelli

Nec tamen hoſpes eris, nec jam potes advena dici,
Cujus habet fratres tot domus alta Remi.

La libreria di Lucullo antecedentemente accennata dal noſtro Autore, iſtituita molto tempo prima di quella di Pollione, della quale parla il Donati de Urb. Rom. lib. 11., il Grevio nel 3. tomo del teſoro dell'antichità Romane pag. 377. ed altri, ma ſpecialmente Plutarco nella di lui vita pag. 519. con queſte memorabili parole: *At commendanda ejus fuit, & perhibenda in librorum ſuppellectilem impenſa; multos enim & eleganter deſcriptos cumulavit. Erat etiam eorum uſus quam comparatio liberalior, quod Bibliotheca omnibus paterent, atque in adjunctas ambulationes, ſcholaſque reciperentur omnes Græci, velut ad muſarum hoſpitium divertentes.* Non potea chiamarſi realmente pubblica, ma per una certa liberalità e corteſia dello ſteſſo Lucullo, ſe ne concedeva ben volentieri l'entrata. Pubblica fu quella di Aſinio, perchè tale ſolennemente dichiarata, acciò tutti univerſalmente ſapeſſero eſſere ſtata per comune utilità iſtituita, e pubblicata; onde foſſe ſtato lecito a chiunque di accedervi come a coſa propria.

in dove per mezzo della conferenza mantenevano l'emulazione, e il gusto delle lettere.

Avea fatto Augusto un Accademia della libreria da lui unita al Tempio d' Apollo Palatino, in cui esaminavano i Giudici le nuove opere di poesia, e quelle che sembravano degne di essere trasmesse alla posterità, venivano nella Biblioteca situate col ritratto dell' autore, potente incoraggimento per le arti, maggiormente per coloro, che la gloria nutrisce e porta alla perfezione. Augusto le amava, come ha sempre fatto ogni gran Principe: egli stesso le coltivava, e la sua protezione fu costantemente accordata a tutti que', che vi si segnalarono; e sappiamo altresì quanti uomini illustri fiorirono sotto il suo regno, ch'è divenuto l'epoca, e la regola del buon gusto. *

Vi

* Tutto il Mondo ha detto, e dirà sempre quel che dice il nostro Autore. Il celebre *Flechier* Vescovo di Nimes, autore delle Riflessioni sopra i differenti caratteri degli uomini da me tradotte in lingua Italiana, e pubblicate nel 1759. nel *cap. 6.* dice. ,, Sembra, che la natura ella stessa si supera in certi Secoli, e quando ci dà de' ,, Re, e degli Eroi d'una grandezza d'animo straordinaria, pensi nel tempo stesso a darci persone, ,, che siano capaci di parlar di loro, e di lodarli, ,, come meritano; persone che col loro spirito, e ,, colla loro eloquenza si distinguono in modo tale, ,, da

Vi eran di già in Roma tre pubbliche librerie: il loro numero non tardò ad accrescersi. Ve ne furono sino a ventinove. Vespasiano ne situò una nel Tempio della Pace.

„ da rendere anche il loro secolo più riguardevole
„ ed eternar sempreppiù la gloria del Principe, sotto del quale vivono. Tale è stato il secolo d'
„ Alesandro.. Tale è stato il secolo d'Augusto.
„ ... Quello dell'Imperator Teodosio... E quello di Luigi il Grande, nel quale sembra, che
„ la natura avesse voluto formare un numero di
„ grandi uomini nelle scienze, e nelle arti, per-
„ chè tutto corrispondesse nel medesimo tempo
„ alla grandezza di quel Monarca ‟.

Pretende l'*Abate Dubos*, che in certi secoli, come in quelli d'Augusto, e di Luigi XIV, certi venti portano i grandi uomini, come volate d'uccelli rari; allegandosi in favore di questo sentimento d'essersi vanamente affannati alcuni Sovrani in altri tempi per rianimare ne' loro stati le scienze, e le arti. A queste belle pensate risponde un celebre Scrittore Franzese. „ Se gli
„ sforzi di questi Principi sono stati inutili, è per-
„ chè non sono stati costanti. Dopo alcuni seco-
„ li d'ignoranza il terreno delle arti e delle scien-
„ ze è qualche volta sì selvaggio ed inculto, che
„ non è capace a produrre de' veri grandi uomi-
„ ni, senza essere stato prima sboscato da molte
„ generazioni di dotti. Tale era il secolo di Lui-
„ gi il Grande; i grandi uomini del quale do-
„ vettero la loro superiorità a' dotti, che gli a-
„ veano preceduto nella carriera delle scienze, e
„ delle arti: Carriera, dove que' medesimi dotti
avea-

ce: Riſtabilì Domiziano quelle, che il fuoco avea conſumate: raccolſe da tutte le parti gli eſemplari; e mandò in Aleſandria abili copiſti per traſcrivere i libri, che vi man-

„ aveano penetrato, ſoſtenuti dal favore de' noſtri „ Monarchi.

Queſto favore de' Monarchi fa germogliare nello Stato gli uomini illuſtri, ed accende l'anime grandi ad operar coſe grandi: queſte ſon le molli, che fanno muovere gli umani talenti. Queſti ſono i ſacri venti, con buona pace del Sig. *Dubos*, che portano le volate de' genj Superiori, e così ritornano i ſecoli degli Aleſandri, degli Auguſti, e de' Luigi.

Ne abbiamo degli eſempj in un *Ronſard*, che da Carlo IX. ſi vede onorato di alcuni verſi, trattandolo molto a se ſuperiore, perchè il ſuono armonioſo della di lui cetra ſoggettava gli ſpiriti, quando egli avea ſoltanto ſoggetti i corpi, introducendoſi mercè del medeſimo, dove il più fiero tiranno non può eſercitare il ſuo imperio. In un *Colletet* che, al riferire del Signor Peliſſon, preſenta al Cardinal de Richelieu alcuni ſuoi verſi, per gli due primi de' quali nell'atto di riceverne da quel gran Miniſtro di propria ſua mano cinquanta doble, vien con obbliganti parole aſſicurato, *eſſer quelle per que' due verſi ritrovati sì belli, e che il Re non era abbaſtanza ricco per pagare tutto il reſto*. In un Volfio, che dedica a Federico allora Principe di Pruſſia il primo tomo della ſua grand' Opera del *Diritto Naturale*, e da queſti ſe gli ſcrive una lettera, che *merita* ſecondo dice il Signor *Formey*

mancavano; e per rendere più corretti quelli che vi erano.

Di tutte queste librerie le più considerabili, e le più celebri erano la *Palatina* e l'*Ulpiana*. La prima così chiamata dal monte Palatino, dove Augusto l'avea eretta; e l'altra dal nome del suo fondatore l'Imperatore Ulpio Trajano, che Diocleziano fe trasf-

mey nel 2. *tom.* degli Elogj degli Accademici di Berlino, *di passare alla posterità*, trascrivendone a tal'effetto il tenore: „ Ogni essere pensante, e „ che ama la verità, dee prender parte alla nuova „ opera, che voi avete pubblicata; ma ogni onesto „ uomo, ed ogni buon Cittadino dee riguardarla „ come un tesoro, che la vostra liberalità dà al „ Mondo, e che la vostra sagacità ha saputo sco- „ prire. Io vi sono tanto più sensibile per aver- „ mela dedicata. Spetta a' Filosofi di essere i di- „ rettori dell' Universo, e i Maestri de' Principi. „ Quei debbono pensare conseguentemente, e a „ noi s'appartiene di fare azioni conseguenti: „ Quei debbono istruire il Mondo col raziocinio; „ e noi coll'esempio: Quei debbono scoprire, e „ noi praticare. Leggo, e studio da lungo tem- „ po le vostre opere, e son convinto, che sia „ una conseguenza necessaria per coloro, che le „ hanno letto, di stimarne l'Autore ec. „ Otto giorni dopo scritta questa lettera, continua il *Formey*, salì Federico al Trono, e con lui l'amor delle lettere, e della Filosofia. Una delle sue prime cure fu di richiamare il Volfio, che da 17. anni stava a *Marbourg*, e che a' 6. Dicembre del 1740. arrivò ad *Halle*, dove la sua entrata fu un trionfo formale.

trasportare nelle Terme da lui edificate.

8. Portici. Le gallerie che servivano di passeggiate pubbliche, erano portici * attaccati a' tempj, a' teatri, alle basiliche ec. innalzati sopra colonne quadrillatere, ed erano le loro arcate aperte al di fuori; vi si poteva in qualunque tempo spasseggiare al coverto del loro muro interiore, e profittare della loro diversa esposizione secondo la stagione. Alcune volte sotto questi portici si univa il Senato, e i Tribunali per amministrare la giustizia, ratificare i contratti e gli atti pubblici, per dare udienza agli ambasciatori ec. Alcune volte vi esponevano i mercanti in vendita statue, quadri, vasi, ed altre mercanzie preziose.

Si multiplicarono questi portici sotto gl' Imperatori: sforzandosi di sorpassarsi a gara in tal genere di magnificenza. Oltre le colonne di porfido, che sostenevano il Portico eretto da Augusto intorno al tempio d'Apollo,

* Il lusso de' Portici passò dalla Grecia in Roma. In Atene ve ne furono moltissimi; ed alcuni di eccellenti pitture ornati. Il Portico denominato *Pœcile*, e quello di *Giove Eleuterio* sono dagli Autori altamente celebrati ne' loro scritti; come poi in appresso lo furono quelli de' Romani, che nel punto di queste magnificenze si piccarono di sorpassare infinitamente i Greci loro maestri.

lo, vi si vedevano le statue di cinquanta Danajadi, e molti quadri de' più eccellenti Maestri *. Si vedeano pendere in quello di Ottavio gli stendardi, ed altre insegne militari, prese un tempo da' Dalmati sopra Domizio, e quelle che di fresco venivano rapportate.

Avea Agrippa fatto dipingere in quello che consacrato avea a Nettuno l' intera Istoria degli Argonauti in riconoscenza delle sue vit-

* Questo Portico tanto celebre per la sua magnificenza, per le colonne Numidiche, dalle quali era sostenuto, per l'oro, per le statue delle figlie di Danao, per le statue equestri de' figli d' Egisto, e per le varie pitture, fu edificato nel Tempio d' Apollo sul monte Palatino insieme con una famosa libreria, o piuttosto librerie secondo *Dione*, intendendo sotto plural nome divisamente la Greca, e la Latina. Al dir di *Svetonio* pare, che tanto il Portico, quanto la Libreria fossero di Augusto aggiunte dipoi al Tempio da lui prima fabbricato: *Addita Porticus cum Bibliotheca Latina Gracaque*. Properzio nell' *Eleg.* 31. del *lib.* 20. ci dipinge la bellezza di questo Portico.

Quaeris, cur veniam tibi tardior? aurea Phœbi
Porticus a magno Cæsare aperta fuit.
Tantum erat in speciem panis digesta columnis,
Inter quas Danai fœmina turba senis.
Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso
Marmoreus tacita carmen hyare lyra,
Atque aram circum steterant armenta Myronis
Quattuor artificis vivida signa boves.

vittorie navali * . Il Portico di Catullo in tempo della Repubblica , era ornato delle spoglie de' Cimbri. Quelli di Livia , di Nerone , e de' suoi successori aveano tutti bellezze , e rarità capaci d'allettare gli spettatori , e render molto dilettevole lo spasseggio (a).

9. Esercizj della gioventù Romana.

A riguardo de' giovanetti , e di que' che godevano ancora della forza , e del vigor dell'

* *Porticum Neptuni propter victorias navales extruxit , & Argonautarum pictura decoravit*, rapporta *Dione* nel *lib.* 53. fra le altre spese fatte da Agrippa in adornamento di Roma. Riflette il *Nardini* nella sua Roma antica *lib. 6. cap.* 9. che gli antiquarj raccolgono essere stato ivi col Portico anche il Tempio di Nettuno ; ed egli inclina a credere d'avere Agrippa fatto il Portico a detto Tempio , che v'era forse prima , ornandolo , e nobilitandolo nel di fuori , e però aver Dione scritto solo del Portico : o piuttosto il Portico più del tempio riguardevole, e più frequentato se , che più di lui , che del Tempio restasse scritto.

(a) Aveano similmente i Romani certe grotte fabbricate in forma di gallerie a volta per prender fresco . Plinio il giovine, che ne avea nelle sue case di campagna , le denomina *Subterranea Porticus*, & *Crypto-Porticus*. *Epist. lib.* 5. 6. 30. Queste grotte servirono di ritirata a' fedeli durante il fuoco delle persecuzioni . I Martirologi dicono, che S. Lorenzo, il quale soffrì il martirio sotto Valeriano , portava a mangiare , e distribuiva

dell' età in vece di un passeggio dolce e piacevole, se non giocavano alla palla, si esercitavano nel campo Marzio a tutto ciò, che poteva rendergli abili ed istrutti nel mestiere della guerra; montavano a cavallo, lanciavano il dardo, tiravano all' arco, attaccavano il palo ec. * Ed affinchè non vi fosse alcun rilasciamento in queste sorti di giuochi, che passavano per la migliore scuola della gioventù Romana, erano le piazze separate per ciascun' esercizio: venivano chiamate *Areæ* o *Areolæ*, e tutto vi si passava sotto gli occhi di persone, la sola presenza delle quali poteva eccittare l' emulazione.

Io quì non dirò niente delle altre parti della Ginnastica Romana: osserverò soltanto che tutto ciò finiva verso l' ottava o la nona ora, cioè a dire verso tre ore dopo mezzo giorno, nel qual tempo ciascuno si portava puntualmente ne' bagni pubblici, o particolari. Era naturale che vi fosse maggior libertà ne' bagni particolari, de' quali ciascuno faceva uso a suo piacimento: ma per gli

ba-

buiva i danari della Chiesa a' Cristiani, che stavano nascosti nella grotta di Nepoziano.

* Credo che il nostro Autore intenda di quel palo che conficcato in terra facea le veci del nemico, contro chi si esercitavano i giovani a diversamente attaccarlo, come se li stesse a fronte: leggasi Vegezio *de re militari lib. 1. cap. 11.*

bagni pubblici, si aprivano questi al suono della Campana sempre alla stessa ora; e quei che venivano troppo tardi, passavano pericolo di bagnarsi nell'acqua fredda.

Redde pilam, sonat æs thermarum. Ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum.

Epi. l. 14. Epi. 163. dice Marziale; cioè a dire: „lascia la palla, „ poichè suona la campana de' bagni. Che tu „ continui a giocare? probabilmente torne- „ rai a casa dopo esserti bagnato nell' ac- „ qua fredda della fontana Vergine (*a*) *. Ne' paesi

(*a*) Le Fontane aveano ed hanno ancora in Roma il loro nome particolare: Questa fu chiamata *Aqua Virgo:* secondo alcuni a cagione della sua limpidezza, e della sua purità, e secondo altri, perchè una giovanetta ne mostrò casualmente la fonte a certi Soldati, che cercavano acqua. Agrippa la fece condurre a Roma l'an. 737.

* Cioè secondo *Frontino* fu detta Vergine, *quod quærentibus aquam militibus puella Virguncula quasdam venas monstravit, quas secuti qui foderant, ingentem aquæ modum invenerunt. Ædicula fonti apposita hanc Virginem pictam ostendit*. Secondo l'altra etimologia rapportata da *Cassiodoro* nella 6. Epist. del lib. 7. *Currit aqua Virgo sub delectatione purissima, quæ ideo sic appellata creditur, quod nullis sordibus polluatur*. E *Dione* nel lib. 54. scrive esserle stato da Agrippa dato il nome d'Augusta: *Aquam, quæ Virgo vocabatur, propriis sumptibus Agrippa adduxit, Augustamque nominavit*; ma perchè il nome speciale di Augusta fu in appresso dato ad altra acqua, restò a quella l'an-

paesi settentrionali, e da molti secoli anche nell' Italia non è presso a poco sì regolare il bagnarsi.

L' uso della tela e del calzamento ha renduto molto men necessario quello de' bagni; ma presso i Romani il poco costo, il vantaggio che se ne ricavava, i piaceri che vi si gustavano, il grande ozio che si godeva sulla fine della Repubblica e sotto i primi Cesari facevano, che un cittadino, chiunque fosse, di raro mancasse ne' bagni. Se ne astenevano solo per infingardaggine o negligenza, quante volte non vi erano obbligati dal lutto pubblico o particolare. Il costume sopra di ciò era passato in legge; quindi le parole di *Squallor & Sordes*, sono presso i buoni autori prese per lo lutto.

Negli antichi tempi della Repubblica, quando la maggior parte de' Cittadini viveano in campagna, e che il travaglio ordinario era interrotto solo da alcuni giorni di festa, la sera, al ritorno della fatica, aveano pensiere di lavarsi le braccia, e le

l' antico nome di Vergine. Fu condotta in Roma da Agrippa, secondo Frontino, essendo Consoli Cajo Senzio, e Spurio Lucrezio, tredici anni dopo che lo stesso fe condurre in Roma l' acqua Giulia, la quale vi fu portata nel 719. Per sapersi qualche cosa di più distinto della storia dell' acqua Vergine, leggasi il dottissimo Andrea Baccio de *Thermis* lib. 7. pag. 438., ed il Nardini lib. 8. cap. 4. di Roma antica.

gambe ; e tutti i noni giorni , allorchè venivano in Città per assistere al foro , e all' assemblee che per gli affari del governo si tenevano, si bagnavano tutto il corpo . Non consultavano allora altre regole , che quelle della necessità , o del piacere : nè vi cercavano altro modo o altro apparecchio , che la scelta d' un' acqua fresca e pura . Il Tevere o le vicine riviere delle loro terre , e gli altri riservatoj , che la natura loro offeriva, erano i bagni più comuni .

Ella fu , che facendo da varj luoghi scorrere fonti d' acqua calda ed anche bollente, insegnò verisimilmente agli uomini a comunicare varj gradi di calore a' loro bagni. Immaginarono perciò molte sorti di vasi o bagnatoj, la cui utilità parve sì grande, che non solo si proccurarono i particolari questo domestico comodo , ma anche i Principi e i Magistrati pensarono di stabilire i bagni d'acqua fredda , e calda per lo pubblico; uso che venuto da Oriente , come la maggior parte degli altri , passò dalla Grecia in Italia . *

Rap-

* Che l'uso de' bagni sia venuto dagli Orientali, non ammette alcuna difficoltà , poichè tra loro si è costantemente conservato. Il Bagno che da noi oggi si prende per lo più per medicamento, rare volte per piacere , tra quelli è un costume, ed è fra le azioni ordinarie della vita . Quel che non è certo è il tempo, quando questa istituzione de'

Rapporta Dione nella Vita d' Auguſto, che Mecenate fu il primo a ſtabilire in Roma le Terme. Non è però che in Roma non vi foſſero di già i bagni pubblici. Cicerone ne parla nell' orazione per M. Celio; ma pare che quelli erano ſolamente d' acqua fredda e poco ornati. Comunque ſia, cominciarono i Romani molto tardi a ſtabilire i bagni, o perchè temeſſero introdurre con queſto il luſſo e la mollezza, o a cagione della difficoltà, che vi era a condurre l' acqua ne' diverſi quartieri d' una Città quaſi tutta fabbricata ſulle colline.

10. Acquidotti.

Non fu che verſo l' anno 441. di Roma, che la prima volta vi ſi fece venir l' acqua

G 2 per

bagni cominciò a ſtabilirſi nelle Repubbliche. D' altro non ci parlano gli antichi monumenti, che della ſua rimota antichità, e della neceſſità per la conſervazione della vita: ſe ne trova fatta menzione non ſolo prima degl' Imperj de' Greci, e de' Romani, ma prima degli Aſiatici, e de' Caldei: Parla Omero molte volte de' bagni caldi, e ſpecialmente nel *lib.* 8. dell' Odiſſea, dove ad Uliſſe, gentilmente accolto e trattato da Alcinoo Re di Feacia, ſe gli fanno lautamente preparare e prendere per riſtoro i bagni caldi.

Lavarſi comandò in conca entrando,
E quegli volentier vide col cuore
I caldi bagni: che non frequentava
In governarſi, da che la magione
Di Caliſſo laſciò di belle trecce.

per mezzo di un Acquidotto costrutto per opera di Appio Claudio Censore, dal nome del quale si chiamò quell'acqua *Aqua Appia* *, essa si prendeva da sette in otto miglia distante da Roma nel territorio di *Tusculum*, oggi *Frascati:* fino allora si erano contentati i Romani delle acque, che loro somministravano il Tevere, i pozzi, le fontane della Città, e quelle che si trovavano nel vicinato **.

Gli

* E' comun sentimento degli Autori; e basta per tutti Livio nel lib. 9. *Censura clara eo anno Appii Claudii, & C. Plautii fuit: memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, & aquam ad Urbem duxit ec.*

** „ Sul principio di Roma, rapporta il Nar-
„ dini *lib.* 8. *cap.* 3., quando ella oltre al Palati-
„ no, al Capitolino, all' Aventino, ed al Celio
„ non si stendeva, l'acqua del Tevere con que'
„ pochi fonti, che da' colli, o a piè di quelli
„ scaturivano potè bastarle; ma ingrandita poi
„ sul Quirinale, sul Viminale, e su l' Esquilie
„ lungi dal Tevere, e da que' piani, dove cavan-
„ do pozzi, trovavasi facilmente acqua, ebbe
„ necessità di condurla d' altronde, e con tutto
„ ciò per 441. anni ne fe di meno. Così, o
„ poco diversamente nel primo degli Acquidotti
„ Frontino discorre. Finalmente il lusso, e la
„ vastità di Roma cresciuti, tante ne condussero
„ per uso di Terme, di Fonti, di Naumachie,
„ di stagni, ed altro, ed in tanta quantità, e
„ con tanta spese di perforate montagne, e di
„ lunghi, e sublimi tratti di archi, su i quali fu-
„ rono

Gli acquidotti si moltiplicarono in appresso * . Agrippa durante la sua edilità sotto Augusto non solo riparò gli antichi che minacciavano ruina , ma ne costruì uno nuovo, al quale diede il nome di *Aqua Julia*: avea quindici mila passi di estensione. Per facilitar l' uso delle acque, che conduceva in Città , fece settecento abbeveratoi , cento e cinque fontane, cento trenta riserbatoi; e tutte queste opere erano ornate di colonne e di statue : destino più convenevole a questi capi d'opera dell' arte , dice Plinio , che d'essere rilegati ne' giardini, e nelle case di campagna de' particolari.

Erano questi acquidotti costrutti di mattoni , situati sotto terra , o innalzati sopra archi , che per canali di bronzo o di piombo

G 3 con-

„ rono fatti scorrere per l' aria i fiumi , e con
„ tanta cura nel conservarli dal medesimo Fron-
„ tino spiegata, che il solo considerarlo porta stu-
„ pore: Ond' è, che sopra l'altre maravigliose o-
„ pere della Romana magnificenza da Dionigi
„ nel 3. e da Strabone nel 5. si ammirano gli
„ Acquidotti, le Chiaviche, e le Strade selciate.

* Per la grandezza , numero, e nomi particolari di questi Acquidotti, leggasi, oltre il Frontino, e la traduzione del medesimo nel primo tomo delle antichità Romane dateci con tanta accuratezza , ed eleganza dal celebre Architetto Giambattista Pitanesi, il cit. eruditissimo Baccio nel lib. 7. pag. 437., e per la varia di loro struttura il *Vitruvio* della traduzione del Galiani lib. 8. cap. 7. *de' modi di trasportar l' acqua*.

conducevano le acque in Roma, trenta, quaranta, sessanta miglia e più distanti. Si raccoglievano queste acque in certi riserbatoi chiamati *Castella*, * e di là si distribuivano

* Lasciando quel che Vitruvio, Frontino diffusamente, il Grevio, il Baccio, il Donati, il Fabrizio, ed altri dicono di questi Castelli, per intendersi che cosa fossero, mi piace solo rapportare la felice descrizione, che ne fa il Galiani nella 3. sua nota al cit. cap. 7. del lib. 8. pag. 330. della sua traduzione di Vitruvio. „ Castello s'intende una fabbrica, che „ contenea delle Cisterne pensili per ricevere l' „ acqua, che veniva per gli acquidotti per potersi comodamente di là farne le necessarie distribuzioni. Accanto al Castello vi si costruivano „ tre cisternoni o ricettacoli: i due laterali più „ alti, e uno in mezzo più basso, con tre canali, che dal Castello trapassassero l' acqua so„ verchia in quello di mezzo. Da uno de' laterali partivano le acque per gli bagni pubblici, „ dall'altro il contingente per le case private, e „ da quel di mezzo per le fontane, e lavatoj „ pubblici. Questi erano i Castelli grandi, e di„ rò così principali, che aveva ogni acqua alle „ mura della Città; ma da Frontino si ricava „ esservi stati moltissimi Castelli particolari per „ mezzo la stessa città, che servivano forse per „ la suddivisione della stessa acqua ".

Que' che aveano la custodia delle acque de' Castelli, e la cura della loro rifazione si chiamavano *Castellarii*, come si legge presso il Reinesio pag. 572., presso il Grutero pag. 501., e in un antico Epitaffio in Roma rapportato dal Pitisco tom. 1. pag. 374.

io per tutta la Città. Plinio ne parla come di una meraviglia di Roma e del Mondo intero. „ Se si considera, dice egli, l'in-
„ credibile quantità di acqua fatta venire in
„ Roma per l'uso pubblico, per le fontane,
„ i bagni, i vivaj, le case particolari, i giar-
„ dini, le case di campagna: se si riguar-
„ dano le arcate costrutte a grandi spese, e
„ condotte per un lunghissimo spazio di cam-
„ mino, montagne tagliate, rocche forate,
„ valli ripiene, si confesserà che non si è
„ veduto niente di più maraviglioso nel mon-
„ do *.

II. Intendenti degli Acquidotti.

Opere di questa importanza e di questa utilità meritavano tutta l'attenzione del Governo, e tutti i suoi pensieri. Stabilì Augusto a presedere a tutto quel, che riguardava la condotta delle acque, un Soprantendente degli acquidotti, e delle fontane, che fu il celebre Oratore Messala, e sotto di lui alcuni Magistrati, ed Ufficiali, ciascuno de' quali avea i suoi diritti, e le sue funzioni.

* Da Plinio nella Stor. Nat. lib. 35. cap. 15. ci si fa il distinto racconto di quel che ha il nostro Autore quì elegantemente accennato, non solo riguardo agli acquidotti, ma a' più superbi edificj, che in Roma allora si ammiravano, qualificati dallo Storico per tanti miracoli del Mondo. *Verum & ad Urbis nostræ, miracula transire conveniat &c.*

Sin d'allora fu sempre un tale impiego occupato da uomini del primo rango.

Nerva lo diede a Frontino. Avea questi esercitata la Pretura nel principio del Regno di Vespasiano: questo Imperatore lo mandò a comandare nella Gran Brettagna; e Tacito loda le sue spedizioni in questa Provincia. Era egli uno spirito sodo, giudizioso, applicato a' suoi doveri, e che amava di unire alla sperienza i soccorsi allo studio, e della lettura. A questa maniera di pensare, e che può servir di esempio, noi dobbiamo le sue opere, le principali delle quali sono una collezione di Stratagemmi, e di memorie sugli Acquidotti di Roma. Ce lo dice egli medesimo in una corta prefazione che ha premessa a quest'ultimo trattato. „ Essendo
„ stato incaricato dall'Imperator Nerva dell'
„ Intendenza degli Acquidotti, ho creduto che
„ la mia prima cura dovesse essere d'istruir-
„ mi di ciò, che fa l'oggetto della mia ca-
„ rica; imperciocchè in ogni amministrazio-
„ ne bisogna mettere per fondamento la co-
„ noscenza esatta di quel che bisogna farvi,
„ ed evitarvi. In effetti qual cosa più vergo-
„ gnosa e più intollerabile per un uomo sen-
„ sato, che l'essere nelle sue funzioni regola-
„ to colle lezioni de' subalterni! Il loro mi-
„ nisterio è necessario; ma debbono soltan-
„ to essere impiegati, come ajuti ed istru-
„ menti diretti dagli ordini del capo ".

In-

Introdotti gli Acquidotti in Roma, ſi ſtabilirono ſubito i Bagni, e le Terme; ma conſervavano ancora l'idea dell'antica ſemplicità, come ſe ne può far giudizio per la deſcrizione, che Seneca fa de' bagni di Scipione Africano vicino *Linternum* nella Campania: „ Io ho un gran piacere, dice egli in una lettera, che ſcrive da detto luogo „ quando „ paragono i coſtumi di Scipione co' noſtri. „ Queſto grand'uomo, il terrore di Cartagi- „ ne, l'onore e l'appoggio di Roma, do- „ po aver colle ſue proprie mani coltivato „ il ſuo campo, veniva in queſto oſcuro ri- „ dotto a prendere il bagno; abitava ſotto „ queſto picciolo tetto, ſi contentava di una „ ſala sì rozzamente mattonata. A chi ora „ una tal mediocrità ſarebbe baſtevole? Si „ crede ſtar miſeramente albergato, ſe la ma- „ gnificenza e le ricchezze non riſplendono „ anche ne' bagni “.

12. Bagni.

Senec. Ep. 86.

Niuna coſa contribuì tanto alla perfezione e moltiplicazione di queſti edificj, che il coſtume introdotto di unirli a' *Ginnasj*, e alle *Paleſtre* (a) dove il concorſo del popolo

(a) Erano certi edificj pubblici deſtinati agli eſercizj del corpo chiamati *Gymnaſium* dalla parola *γύμνος*, cioè *nudus*, a cagione che gli Atleti vi ſi eſercitavano nudi, a riſerba de' calzoni: *Palæſtra* dalla parola greca *πάλη*, la lotta. I giuochi *ginnici*, *ludi gymnici* erano, tra gli altri, il *Corſo*, il *Salto*, il *Diſco*, la *Lotta*, e il *Pugilato*, che i Gre-

polo per gli esercizj * rendeva i bagni di una in-

Greci uniti insieme chiamavano πεντάθλον ; e i Romani *Quinquertium*.

Nel Corso su de' carri tirati da cavalli, o da muli, e in quello a cavallo, ove l'Atleta o guidava solo quello che montava, o ne portava un altro a mano, saltando dall'uno sopra l'altro; colui che avendo girato molte volte intorno alla meta senza fermarvisi, e si ritirava il primo all'estremità delle mosse, o sia della lizza, donde era partito, riportava il premio o la corona: In quello a piedi, ove gli Atleti correvano talvolta tutti armati, colui vinceva ch'era il primo a guadagnare la meta.

Il Salto consisteva a saper lanciarsi, e saltare il più lontano che si poteva. Il principale suo uso era d'imparare a'soldati a traversar de'fossi, e dell'eminenze ec.

Era il Disco di legna, di pietra, o di metallo ec. fatto a forma d'uno scudo, colla superficie polita e lubrica. L'Atleta, che spingeva il suo Disco più lontano, riportava il premio, e ciascun colpo si segnava con un palicciuolo.

La Lotta, e il Pugilato erano una specie di combattimento d'uomo con uomo e quasi nudi. Nell'uno si proccurava colla forza e l'astuzia di atterrare il suo avversario: si faceva l'altro a colpi di pugni armati di guanti di ferro, chiamati *Cesti*, e con tanta violenza, che gli atleti rare volte uscivano dal combattimento senza contusioni, colle mascelle fracassate, gli occhi ammaccati ec. talvolta si vedevano cader morti, o moribondi sull'arena. Gli atleti, soprattutto nel corso a piedi, nella lotta, e nel pugilato, si ungevano il corpo di olio per aumentarne le forze, e l'agilità.

* Ancorchè antichissimo fosse il costume di questi

indispensabile necessità, cosicchè il frequente uso,

sti esercizj presso i latini, come si racoglie da Vergilio nel 7. dell'Eneide in que' versi

Ante Urbem pueri & primævo flore juventus
Exercentur equis, dormitantque in pulvere currus.
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque, ictuque lacessunt.

Tutta volta bisogna credere, che da' Greci li prendessero poi i Romani, scelti da loro tra tutte le Nazioni in tutte le cose per modello ad imitare. Omero nell' VII. dell'Odissea ci parla distintamente di tutti i giuochi ginnici, in occasione de' divertimenti dati da Alcinoo ad Ulisse, dopo essersi questi a lieta mensa cibato.

Or usciamo, e proviamci in tutti i giuochi,
Acciocchè il forestier conti a' suoi amici,
Tornando a casa, quanto sopra gli altri
Siamo in pugni, ed in lotta, e in salto, e in corso.

E nominando più sotto i giuocatori eletti, e la particolare abilità di ciascheduno, soggiugne:

Tra questi a correr era assai migliore
Il gentil Clytoneo, quanto in maggese
Esser suole la voga delle mule,
Tanto scorrendo avanti venia al popolo,
E gli altri addietro eran lassati. Quelli
Di lotta dolorosa facean prova,
E qua vincea Eurialo i migliori
Tutti; in Saltare: Anfialo di tutti
Era il più forte, e in disco poi tra tutti
Fortissimo Elatreo era, ed in pugna
Laodamante, il buon figlio d' Alcinoo.

E finalmente avendo i Feaci stuzzicato un poco Ulisse, non atto, nè capace credendolo a far tai giuochi, egli montò in collera; e dopo aver fat-

to

uso , che ne prescrissero i Medici in molte
ma-

to loro acre riprensione
Disse , e movendo colla stessa vesta
Il maggior Disco , e più massiccio prese
Gagliardo più non poco , che con quale
I Feaci giuocavano tra loro
Dalla gagliarda man scagliò girandolo.

Questi esercizj , o siano giuochi facevano que' primi Romani, allorchè non aveano guerra cogli Stranieri, ed erano per loro una specie di continuazione di fatica , alla quale per nativo istinto erano portati: quindi frequentandoli quasi nudi , trovandosi bagnati dal sudore, e aspersi di arena, e di polvere, chiedevano acqua per lavarsi, e forse ancora per ristorarsi : ecco la necessità de' Bagni, e l'origine invariabile de' medesimi. Per questa ragione edificarono que' primi Padri il Campo Marzio alle sponde del Tevere, secondo rapporta Vegezio lib. 1. cap. 10., affinchè la gioventù, dopo l'esercizio delle armi si lavasse e deponesse nel fiume il sudore , e la polvere, e nuotando, si ricreasse dalla stanchezza, e dalla fatica del corso.

Cresciute poi in Roma le ricchezze , e con quelle l'amor del piacere, che gli è inseparabile, e superate tutte le difficoltà di aver acque abbondevoli con spese immense ed incredibili : ad esempio de' Greci, o pure de' Laconi i più antichi tra quelli , secondo Dione, primi inventori delle Terme, e da' quali l'appresero poi l'altre nazioni, edificarono i Romani le loro, come da Varrone, e Vitruvio si attesta; e di esser l'uso delle Terme tra' Romani posteriore a quelle de' Greci si conferma ancora da' nomi delle parti delle stesse Terme , tutte composte di voci greche.

Que-

malattie * ſperimentato giovevoliſſimo.

Ma ſolamente ſotto l'Imperio d'Auguſto cominciarono i Romani a dare a queſti edificj quell'aria di grandezza e di magnificenza, che oggi ancora ne' reſidui, che ce ne reſtano, oſſerviamo con iſtupore**.

L'enor-

Queſte greche invenzioni però furono notabilmente migliorate, ed accreſciute da' Romani, e veſtirono un'aria di grandezza non più veduta nè prima, nè dopo, relativa e corriſpondente alla Maeſtà di quell'Imperio, tanto maggiormente allora quando le Terme furono unite alle Paleſtre ad uſo de' Greci.

* Aſclepiade Oratore poco fortunato, ma poi valente Medico nell'età di Pompeo coll'uſo de' bagni operò prodigj in Roma, e perciò li reſe più frequentati. *Aſclepiades Pruſienſis ætate Pompei Orator habitus ex illa arte nullum quæſtum trahens, cum ad medicinam ſe contuliſſet, in eaque magnam gloriam & auctoritatem brevi comparaſſet ob blandimenta, quibus ægros curabat, ob perpetuam ſanitatis firmitatem, & quod Romæ quemdam pro mortuo ad ſepulturam elatum miro gentium ſtupore, ut Celſus, Plinius, & Apulejus tradiderunt, vivere cognoverat, eum frequentiorem reddidit*, rapporta Mercuriale nel lib. I. dell'arte Ginn.

** Per iſpiegare che coſa foſſe l'Edificio di queſte Paleſtre, non già per iſtruirne i dotti, ma per coloro a chi è deſtinato queſto libro, come mi ſon proteſtato nella mia prefazione, ſtimo a propoſito di rapportare il cap. XI. del lib. V. di Vitruvio, dove ſi tratta della *Forma delle Paleſtre;* e la ſpiega che con ſomma chiarezza e brevità fa del-

13. Struttura e magnificenza de' Bagni.

L' enorme estensione di questi edificj, li fa paragonare da Ammiano Marcellino a provincie, *potius provinciarum instar, quam ullius ædificii forma:* e non sarà maraviglia quan-

delle parti di questi Edificj il Galiani nelle sue dottissime note.

„ Nelle Palestre dunque si fanno i porticati qua-
„ drati o bislunghi che sieno, in modo che il gi-
„ ro attorno sia un tratto di due Stadj, che i Gre-
„ ci chiamano *diaulon:* tre di questi portici si fan-
„ no semplici, e il quarto, che riguarda l' aspetto
„ di mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle piog-
„ ge a vento non possa lo spruzzo giugnere nel-
„ la parte interiore. Ne' tre porticati semplici vi
„ si situano scuole magnifiche con de' sedili, ne'
„ quali stando a sedere, possano fare le loro di-
„ spute i filosofi, i rettori, e tutti gli altri studiosi.
„ Nel porticato doppio poi si situano questi membri. Nel mezzo l'Efebeo, 1: questa è una scuola grandissima con sedili, e deve essere lunga un terzo più della larghezza: a destra il Coriceo. 2: immediatamente appresso il Conisterio. 3: appresso a questo, appunto nell' angolo del portico, il bagno freddo da' Greci detto *Lutron;* a sinistra poi dell' Efebeo „ l' E-

1. *Efebeo, come la voce stessa dimostra, era una stanza, ove apprendevano i giovani* ἔφηβοι *i primi rudimenti degli esercizj ginnastici.*

2. *Coriceo, luogo destinato per l' esercizio della palla secondo il Baldi, e secondo il Mercuriale che fa tutt' uno il Coriceo, e l' Apoditerio, luogo, ove la gente si spogliava, o per bagnarsi o per lottare.*

3. *Conisterio era il luogo, ove si conservava la*

quando si saprà, che quei contenevano nel loro circuito un prodigioso numero d'appartamenti, di lunghe gallerie, di portici, dove si esercitavano gli Atleti, di conche d'
acqua

„ l'Eleotesio. 4: accanto „ all' Eleotesio il Frigidario. 5: da questo e „ giusto nell'altro angolo del portico, il „ passaggio al Propnigeo. 6: accanto, ma „ dalla parte interna, e „ dirimpetto al Frigidario viene situata una „ stufa a volta, lunga il „ doppio della larghezza: questa tiene ne' „ cantoni da una parte „ il Laconico, costrutto „ nella maniera detta di „ sopra, e dirimpetto al „ Laconico il Bagno caldo. 7. Al di fuori poi „ si fanno tre porticati uno all' uscire della „ palestra, i due altri „ stadiati. 8: a destra, e „ a sinistra: di questi „ quello che riguarda „ il settentrione, si faccia doppio e spazioso: „ l'altro semplice, ma „ in modo, che tanto „ dalla parte del muro,
quan-

la polvere χόνις, della quale facevano uso i lottatori sì per asciugare il loro sudore, come per aspergerne l'avversario unto, acciocchè fosse più atto alla presa.

4. *Eleotesio era la stanza delle unzioni. Conservavano gli antichi dell' olio ἔλαιον, e degli unguenti in questa stanza, alcuni per ungersi prima di andare alla lotta, e render così le membra sfuggevoli: altri dopo la lotta per ristorare le membra scalfitte: altri finalmente per medicina prima di entrare nel bagno.*

5. *Frigidario, luogo vicino alle stufe, e a' bagni caldi, ove si tratteneva la gente uscita da' medesimi per cominciarsi a raffreddare a poco a poco, prima di uscire all' aria scoperta, ed era lo stesso che il Tepidario,*

acqua viva, di viali, altri semplici, altri piantati d'albori, di terrazzi, di giardini, e di boschetti.

I più considerabili erano i bagni d'Agrippa,

„ quanto delle colonne
„ vi resti un tratto co-
„ me una viottola, non
„ meno larga di dieci
„ piedi, il mezzo sia
„ sfondato per un pie-
„ de e mezzo dalla viot-
„ tola al fondo, al qua-
„ le si scende per due
„ scalini: il piano del
„ fondo non sia meno
„ largo di dodici piedi.
„ In questo modo colo-
„ ro, che vestiti spasseg-
„ geranno intorno per
„ le viottole, non sa-
„ ranno incomodati da
„ lottatori unti, che si
„ esercitano. Questo por-
„ tico si chiama da Gre-
„ ci *Xistos*. 9: perchè vi
„ si esercitano i lottato-
„ ri in stadj coperti ne'
„ tempi d'inverno.

„ I Sisti poi si fanno
„ in questo modo: han-
„ no fra due portici a
„ piantarsi boschetti,
„ o platani, e in essi
„ viali spalleggiati da
„ al-

detto dal calore tepido, che si godeva in questa stanza, cagionata dal riverbero della stufa vicina.

6. *Propnigeo non può essere altro che un luogo da farvi fuoco per riscaldare le stanze e i bagni; creduto sinonimo d'hypocausis, o di præfurnium.*

7. *Laconico, secondo l'opinione del Galiani, era una piccola cupoletta, che copriva un buco, che era nel pavimento della stufa, acciò passando in essa la viva fiamma dallo ipocausto, o sia fornace, riscaldasse a dovere una stanza, che dovea servire di stufa. Vedi la nota 3. pag. 207. dove ne rapporta le ragioni contro la comune opinione di essere il Laconicum una stanza grande, nella quale entrasse la gente a sudare.*

8. *Stadio è un nome, che denota una lunghezza*

pa, fabbricati di mattoni, e dipinti a smalto: que' di Nerone, ne' quali fece condurre l'acqua del mare, e acque sulfuree dalla fontana d'*Albula*, oggi *bagni di Tivoli*: que' di Caracalla ornati di dugento colonne e guarniti di 1600. sedili di marmo: le Terme di Diocleziano, che in grandezza, e in sontuosità sorpassavano tutte le altre, e che si

 so-

„ alberi con de' riposi „ fatti di smalto. 10: Accanto al Sisto, e al „ porticato doppio si lascino i passeggi scoperti, che i Greci „ chiamano *peridromidas*, noi chiamiamo „ Sisti, ne' quali anche „ d'inverno, ma a ciel „ sereno escono dal Sisto coperto ad esercitarvisi i lottatori. Dietro a questo Sisto vi „ vuole uno stadio fatto in modo, che vi „ possa stare molta gente con agio a vedere „ i lottatori ".

Si avverta che la descritta Palestra è all'uso Greco. I Romani poi aggiunsero alle loro altri vasti edificj, come di sopra si è veduto.

za di 125 passi: ma denota ancora un luogo atto per gli esercizj Atletici, e per gli spettatori de' medesimi.

9. *Sisto presso i Greci significa un luogo coperto, presso i latini uno scoperto, quantunque la voce latina* Xistum *sia derivata dalla Greca, Vitruvio al cap.* 10. *del lib. 6. porta diversi esempj di nomi latini derivati da' greci, ma che hanno poi acquistata significazione diversa.*

10. *Smalto, cioè di arena, di frombole non più grosse di una libbra l'una, e calce, chiamata questa fabbrica* signinum opus. *Ved. la nota* 2. *pag.* 59.

ſono conſervate più intere delle altre, ſervendo oggi di Convento a' Certoſini ſotto il nome di S. Maria degli Angioli. Dice Baronio, che Diocleziano impiegò a fabbricare queſte Terme quaranta mila ſoldati Criſtiani dopo averli vergognoſamente degradati; i quali fece poi tutti uccidere, quando quelle furono compite *.

Annal. To. 2.

Si vedea principalmente nelle Terme un gran

* Nè il Fleury nella ſua Storia Eccleſiaſtica, nè l' accuratiſſimo Tillemont ci dicono niente di tal particolarità rapportata dal Baronio. Si contenta ſolo queſt' ultimo di dirci nella vita di Diocleziano tom. 4. fol. 57. che fu egli vaghiſſimo di fabbricare, facendo ſuperbiſſimi edificj in diverſe Città dell' Imperio, ma particolarmente in Roma „ ove fece riedificare il teatro bruciato ſotto Carino, e Numeriano, rendendolo „ più magnifico che non era „. Per riguardo alle dette celebri Terme, o ſiano Bagni pubblici ſoggiugne „ che quelle, ſecondo gli atti di S. Marcello Papa, ſe ſi poſſono citare, furono fatte „ fabbricare da Ercule Maſſimiano al ritorno „ dell' Africa ſotto il nome di Diocleziano; e „ ch' egli condannò tutti i ſoldati Criſtiani che „ ſtavano in Roma a faticarvi, altri a tagliar „ le pietre, altri a portar l' arena. Furono poi „ quelle compite con tutti gli ornamenti neceſſarj, e poſte in iſtato da poter ſervire nel 305, „ o 306, allorchè regnavano Coſtanzo e Galerio. „ Vi erano de' ſedili per più di tre mila perſone, „ e molti altri edificj; dappoichè vi ſi trasferi- „ ro-

gran bacile chiamato *Natatio*, e *Piscina*, che occupava il lato del settentrione, dove si poteva non solo comodamente bagnare, ma anche comodissimamente nuotare. Si trovavano qualche volta questi gran bacili ne' bagni particolari, come in quelli di Cicerone, e di Plinio il giovane.

I grandi e i ricchi aveano i bagni in casa loro, e spesso superbissimi, situati ordinariamente vicino alla sala destinata per mangiare; perchè il costume era di prendere il bagno prima della cena, e di offerirlo anche agli amici ed a' forestieri, che s' invitavano.

L' edificio de' bagni nelle Terme era ordinariamente esposto a mezzogiorno: ed aveva una facciata di molta estensione: vi era nel mezzo una stufa o sia una gran fornace di fabbrica, chiamata *hypocaustum*, che avea a diritta ed a sinistra una fila di quattro stanze uniformi da i due lati, e disposte in maniera, che si poteva facilmente passare da una in un' altra. Queste stanze chiamate in generale *Balnearia*, erano la stufa, il bagno caldo, il bagno freddo, e il bagno di vapore.

Questi bagni formavano tutti insieme vaste e superbe sale. Quella del bagno caldo

H 2 era

„ rono i libri, che prima stavano nella Biblio-
„ teca di Trajano ". Pio IV. in una parte di queste Terme vi edificò la sopraccennata Chiesa.

era una volta più grande delle altre a cagione del gran concorso del popolo, e della lunga dimora, che vi si faceva: erano le volte di queste sale sostenute da colonne di marmo; il pavimento formava un mosaico: le mura incrostate similmente di marmo erano abbellite di capi d'opera di pittura e di scultura: le gallerie, i portici, gli appartamenti che servivano di guardaroba; quei dove si facevano ungere e profumare; i luoghi ancora, ove si conservavano gli olj e i balsami, erano egualmente ornati. Le statue, i quadri, e i metalli più preziosi, tutto era prodigalizzato in questi sontuosi edificj.

I vasi e gli utensili corrispondevano a questa magnificenza. Erano i bagni di marmo, di granito orientale, e di porfido. Ve n'erano altri fissi, ed altri mobili: tra questi se ne trovavano alcuni espressamente fatti per esser sospesi, ne' quali si univa il piacere di bagnarsi a quello di essere bilanciato, e come cullato per lo moto che loro si dava. C. Sergio Orata contemporaneo di L. Crasso l'Oratore fu il primo a metterlo in uso. *

Max. o. Plin Hist. 9. c. 54.

Gli

* Non solo i Bagni pensili, ma anche i letti pensili usarono gli antichi, parte per piacere, e per delizia, e parte ordinati da' Medici per la cura di certe infermità, come può vedersi presso il Baccio, e molto più presso il Mercuriale, che nel lib. 3. cap. 12. tratta eruditamente tal materia.

14. Polizia de' Bagni.

Gli schiavi dell' uno e l' altro sesso addetti al servizio de' bagni pubblici, sotto il nome di *Servi Balneari* erano tra loro distinti secondo i loro uffizj. Alcuni scaldavano i bagni, altri guardavano gli abiti di que' che si bagnavano, altri gli ungevano d' olio, e tutti insieme erano sottoposti all' ispezione di certi uffiziali, i quali incaricati della intendenza della polizia, la esercitavano a tenor delle leggi, che l' autorità de' Magistrati, o il costume aveano stabilite per rapporto al decoro, all' ordine, e alla sicurezza pubblica, al prezzo, al tempo, e alle ore di bagnarsi.

La principale regola, che si osservava ne' bagni, fu da principio di non aprirli giammai prima delle due, o tre ore dopo mezzogiorno; ed in appresso nè prima del nascere, nè prima del tramontar del Sole. Alessandro Severo fu il primo, che ne' grandi calori della state abbia permesso i bagni pubblici durante la notte. Aggiunse anche alla compiacenza la liberalità, somministrando la spesa dell' olio, che si consumava per le lampadi. Prima l' ora ordinaria era l' ottava e la nona ora del giorno; agl' infermi era solo permesso di anticipare quest' ora. Veniva quella annunciata da una specie di campana che chiamava gli atleti, e tutti que' che usavano i bagni caldi; perchè passata tal ora si trovava solo l' acqua fredda.

Vi erano rendite considerabili destinate al

mantenimento de' bagni pubblici. Quel che si pagava per entrarvi era sì poca cosa, che pagando la quarta parte di un *as* si pagava bene. Vi regnava una sì gran libertà per riguardo a' ranghi, e alla qualità delle persone, che vi si ammettevano genti di ogni condizione; ed anche *gratis* in que' bagni che a loro spese gl' Imperatori mantenevano; liberalità che facevano al popolo in occasione di qualche pubblica allegrezza, e si chiamava *balneum gratuitum*. Spesso ancora que' Padroni del Mondo si bagnavano indifferentemente co' loro vassalli. Tito ammetteva con lui la gente popolare a prendere il bagno nelle Terme da lui edificate. Alessandro Severo si mischiava col popolo ne' bagni pubblici: vi andava senza altra distinzione, che di un manto di porpora.

Nel primo stabilimento de' bagni pubblici in Roma, ve ne furono per le femmine e per gli uomini. Non si credeva ancora, che la verecondia permettesse a un padre di bagnarsi co' suoi figli ch' erano giunti alla pubertà, nè co' suoi generi. Dicendo Plutarco che Catone il Censore non mai si bagnava con suo figlio: aggiunse, ch' era poi quello un costume generalmente ricevuto, e che anche i generi non ripugnavano di bagnarsi co' loro Suoceri.

Plut. in Cat. Maj.

Ma furono ben tosto dimenticate queste convenevoli regole; s' introdusse la comunità

nità de' bagni: gl' Imperatori fecero alcuni regolamenti per proibirla. Adriano ordinò i bagni separati per ciascun sesso. Marco Aurelio ebbe la stessa attenzione. Eliogabalo suppresse queste ordinanze, e quantunqne fossero state rinnovellate da Alessandro Severo, i bagni ciò non ostante divennero comuni tra i due sessi con questa sola differenza, che gli uomini erano serviti dagli uomini, e le donne dalle donne.

15. Maniera di prendere i bagni.

I Romani cominciavano il bagno coll' acqua calda, e le finivano coll' acqua fredda. Anticamente si contentavano, che l' acqua fosse mediocremente calda: in appresso la vollero quasi bollente. I bagni freschi impiegati con felice esito da Antonio Musa., Medico d' Augusto, per la guarigione di questo Principe caddero in discredito dopo la morte di Marcello cagionata dallo stesso rimedio. Si rimisero dipoi in voga sulla fine dell' Imperio di Nerone per le cure di un Medico di Marsiglia chiamato *Charmis*, che condannava i bagni caldi.

Una circostanza faceva che durasse il bagno qualche poco di più, perchè i Romani si facevano raschiare il corpo con certe specie di coltelli o piccole striglie. Racconta Sparziano sopra di ciò questa particolarità dell' Imperatore Adriano. Egli si bagnava spesso colla folla del popolo; vide ivi un vecchio

 sol-

ſoldato che non avendo alcuno per rendergli tal ſervizio, ſuppliva a queſta mancanza ſtropicciandoſi il doſſo contro il muro del bagno. Adriano che lo conoſceva per averlo veduto alla guerra, gliene domandò la ragione: al che riſpoſe il vecchio, queſto accade perchè non ho ſervidore. L' Imperatore gli donò in quel momento alcuni ſchiavi, e il loro mantenimento. La fama di una azione così pubblica ſi ſparſe ben toſto in tutti i quartieri di Roma, e la prima volta che ritornò Adriano ne' bagni, non mancarono molti vecchi di farviſi ritrovare, e di tentare gli ſteſſi mezzi, per tirarſi gli ſguardi e la liberalità del Principe; queſti però ſe gli fece approſſimar tutti, ed in vece di trattarli come avea fatto col ſoldato, ſi contentò di far diſtribuir loro le ſtriglie e ordinare a tutti che l' uno raſchiaſſe l' altro (*a*).

Dirò ancora de' bagni pubblici quelche ho detto de' paſſeggi. Vi andavano giornalmen-

(*a*) La materia di queſto iſtrumento, chiamato *ſtrigilis*, era il corno, l' avorio, o il metallò. Vi ſi diſtinguevano due parti il manico *capulus*, nell' apertura del quale vi ſi poteva ficcar la mano per quella parte, per la quale s' impugnava lo ſtrumento: e la linguetta *ligula*, ritorta a figura di ſemicerchio, incavata a forma di canale, per lo ſcolo dell' acqua, del ſudore, dell' olio, e delle altre impurità, che ſi ſeparavano dalla pelle per lo moto di queſta ſorte di ſtriglia.

mente in gran numero i poeti per recitarvi i loro versi a chiunque volea ascoltarli. Orazio che leggeva i suoi solamente agli amici, ed anche contro sua voglia, biasima l'indiscrezione di questi poeti importuni. „ Si veggono, dice egli, moltissimi poeti recitare i loro versi in mezzo della pubblica piazza, e ne' bagni. La voce si sente piacevolmente in un luogo voto, e ben chiuso. Ciò che piace a questi uomini vani ed oziosi, senza imbarazzarsi se passano il loro tempo a proposito ".

Sat. l. 1. Sat. 4.

Vi concorrevano anche i letterati, e vi trovavano biblioteche a loro disposizione. Ho detto che Diocleziano fece trasportare dal Tempio della Pace nelle Terme da lui edificate la biblioteca Ulpiana. La maggior parte vi passava il tempo nella lettura, spesso ancora vi componevano delle opere. Svetonio nella vita di Augusto, parlando degli scritti di questo Principe, fa menzione degli epigrammi da lui composti nel bagno. Plinio l'antico, mentre che i suoi schiavi l'ungevano e l'asciugavano, si faceva leggere, avendo un Segretario a fianchi per estrarre tuttocciò che gli sembrava degno di osservazione.

All'uscire del bagno costumavano i Romani di ungersi di olj e di essenze: dipoi veniva il pranzo, l'ora ordinaria del quale era la nona o decima ora del giorno; che

che riſponde alle noſtre tre , o quattro ore prima di tramontare il Sole.

CAPITOLO III.

1. *Frugalità degli antichi Romani* . 2. *Pranzo*. 3. *Cena* . 4. *Tempo e luogo della cena*. 5. *Sale da mangiare* . 6. *Tavola* . 7. *Letti da tavola* . 8. *Abito da tavola* . 9. *Luoghi in tavola* . 10. *Liſta delle vivande*. 11. *Buffette*. 12. *Salviette*. 13. *Libazioni , e preghiere* . 14. *Re del feſtino*. 15. *Portate e vivande* . 16. *Schiavi che ſervivano in tavola* . 17. *Corone di fiori*. 18. *Luſſo delle tavole* . 19. *Leggi ſuntuarie* . 20. *Vaſellamento* . 21. *Bevanda , coppe , e bicchieri* . 22. *Vigne e vini Italiani*. 23. *Eccesso del vino* . 24. *Vini greci*. 25. *Liquori e vini miſturati* . 26. *Vini vecchi* . 27. *Vaſi per conſervare il vino*. 28. *Vendemmie*. 29. *Spettacoli , e zinfonie* . 30. *Lotterìe* . 31. *Giuoco di dadi , e di alioſſi* . 32. *Eccesso del giuoco*. 33. *Lettura durante il pranzo* . 34. *Bevere in giro* . 35. *Regalo dopo la cena* . 36. *Preſenti a ſuoi convitati*. 37. *Letti*.

DOpo avèr parlato ne' due precedentì capitoli delle occupazioni e degli eſercizj del Cittadino Romano , non debbo obbliare la parte del giorno , in cui alla fati-

fatica, e all' agitazione succedevano la buona tavola, la buona conversazione, il bello umore. Parlo della cena, per cui gli uni terminavano i loro piaceri, gli altri le loro occupazioni, e tutti la giornata.

1. Frugalità degli antichi Romani.

Se si ascende alle prime età di Roma, si troverà, che i Romani viveano solo di latticinj, e di legumi, o di una specie di polenta molto grossolana chiamata *pulmentum* *, che

* Questa specie di polenta, di cui si cibavano gli antichi Romani in vece di pane, non era già detta *pulmentum*, come vuole l' Autore, ma *puls;* così *Plinio* lib. 18. c. 8. asserisce; *pulte, non pane vixisse longo tempore Romanos ;* e *Val. Mass.* lib. 2. cap. 1. *frequentior apud veteres pultis usus, quam panis erat*. Si vuole però, che *pulmentum* sia lo stesso che *puls*, da cui abbia preso il nome; ma io non so con qual ragione si possa ciò sostenere.. *Puls* non era, che una vivanda fatta di farina di legumi bollita nell' acqua, o al più, come altri vogliono, era composta di acqua, e farina con cacio, uova, e niente più: *pulmentum*, o *pulmentarium* all' incontro sembra di essere stato un manicaretto assai più delicato, di tutt' altro che di farina, o di legumi composto. E in fatti presso Orazio si legge, che una preziosissima triglia di tre libbre serviva per più *pulmenti*, lib. 11. sat. 2. v. 23. . . . . *Laudas insane trilibrem Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est*.

Ma più ordinariamente pare, che il *pulmento* era composto di carne, e di carne salvaggina spe-

ciai-

che ad essi serviva per pane, e che solo in certe occasioni straordinarie mangiavano della carne. Si vedevano, dice Seneca, illustri vecchi coperti di gloria e di allori mangiare in un angolo della loro casa i legumi, che aveano essi stessi coltivati e raccolti nel loro giardino: ignari dell'arte di ordinare

cialmente: Ciò può dedursi da Orazio, il quale nella sat. 19. del libro 1. esorta Lollia a seguir nella caccia il suo potente amico, acciò avendo avuto parte alla fatica, possa giustamente avere anche parte al *pulmento*, che si sarebbe fatto la fera . . . . . *Quotiesque educet in agros*
Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge; & inhumanæ senium depone Camœnæ,
Cœnes ut pariter pulmenta laboribus emta.
Onde m'induco a credere, che *pulmentum* non sia detto per produzione da *puls*, ma per contrazione dalla voce *pulpamentum*, che ha la stessa significazione; e in fatti così si diceva da' Latini un manicaretto di carne salvaggina, specialmente di lepre, *lepus tute es, & pulpamentum quæris*, Terent. Eun. Tanto più che così l'una, che l'altra voce sono state poi da' Latini usate per significare qualunque cibo, o companatico delicato, e squisito, qual significazione non ha mai avuta la voce *puls*. E' vero, che Plinio, e Varrone vogliono, che *pulmentum* venga detto *a pulte*, non già perchè fossero la stessa cosa, ma perchè il *pulmentario* allorchè si mangiava, accompagnavasi colla *pulte*, che tenea luogo di pane. *Pulmentum, quod idem cum pulte essent; h. e. comederent* lib. IV. de L. L. Varr. Da tutto ciò si conferma, la differen-

nare un convito, possedevano quella di vincere gl' inimici nella guerra, e di governare i Cittadini nella pace.

Gli Ambasciatori de' Samniti trovarono M. Curio nella sua Villa, non avendo altro in tavola che certi legumi, che mangiava nell' angolo del suo focolare; venivano per impegnarlo ad ajutarli col suo credito nel Senato per far loro ottenere una pace favorevole. Con tal disegno, e dopo avergli esposto il suggetto del loro viaggio, eglino gli presentarono l' oro e l' argento, inviatogli dalla loro Repubblica, ma Curio rifiutò le loro offerte, e disse ad essi: io mi glorio non di avere dell' oro, ma di comandare a que' che ne posseggono; e sovvenitevi che io non ho potuto esser vinto dalle vostre armi, nè corrotto da' vostri doni.

Isidoro assicura che gli antichi Roman mangiavano solamente la sera, nè conoiscevano ancora il pranzo; ma oltrechè non è verisimile, che genti così laboriose potessero stare una giornata intera senza prendere alcun ristoro, vi sono ne' migliori Autori

renza ch'era tra le voci, *puls*, e *pulmentum*, e riguardo all' etimologia, niente impedisce, che non se ne possa dare una differente da quella che Varrone, e Plinio ne assegnano.

tori una infinità di passaggi che provano il contrario.

Non cito quì per esempio ciò che Svetonio e Dione raccontano di Vitellio; che faceva regolarmente tre o quattro pranzi il giorno, nè le spese, e gl' imbarazzi, in cui si trovavano coloro, che aveano intrapreso di convitarlo. Quantunque dividesse egli i suoi favori, e che presso alcuni facesse colezione, presso altri pranzasse, e che tassasse ancora certi nuovi osti a dargli a cenare; non se gli poteva dare una tavola, che non costasse quattrocento mila sesterzj, vale a dire cinquanta mila lire *. Mangiava egli in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni occasione. Ne' sacrificj involava quasi da sopra i carboni le carni delle vittime, e le sacre focacce. Se vedeva in qualche strada esposte in vendita certi residui di carni cotte il giorno antecedente, non avea difficoltà in passandovi stendere la mano e mangiarne. Le sue profusioni, e la sua intemperanza nel corso degli otto mesi del suo Regno gli costarono novecento milioni di sesterzj, cioè cento dodici milioni, e cinquecento mila lire **. Bisognò ruinare Città, e molte famiglie per somministrare a questa spesa: ciò che

* Da 12500. ducati di Regno in circa.

** Da 28125000. ducati di Regno in circa.

che ha fatto dire a Giuseppe, che se avesse più lungo tempo regnato Vitellio, tutti i beni dell' Imperio non sarebbero bastanti per lo mantenimento di sua tavola.

Lasciando dunque da parte la colezione e la merenda, * che solamente facevano i fanciulli, e gli artigiani; dico che gli Autori tanto Greci come Latini che hanno parla-

* Le mangiate, che si faceano ordinariamente in un giorno, possono ridursi a cinque, cioè *Jentaculum*, *Prandium*, *Merenda*, *Cœna*, *Comissatio*; alle quali voci corrispondono esattamente le Toscane, *asciolvere*, o sia colezion della mattina, *desinare*, o sia pranzo, *merenda*, *cena*, e *pusigno*, o *commessazione*. L'asciolvere, o sia *jentaculum* era proprio de' fanciulli, onde disse Marziale:

Surgite, jam vendit, pueri, jentacula pistor.

Nondimeno niente impediva, che non lo usassero le persone avanzate: anche gli Eroi di Omero la mattina per tempo al nascer dell' Aurora facean colezione, e questa colezione matutina è da lui, e dagli altri scrittori Greci chiamata ἄριστον. E vero, che questi voracissimi eroi celebravano l'asciolvere col mangiarsi la carne, e le altre cose rimaste nella cena antecedente, con pane, vino ec. ma ciò non reca maraviglia a chi per poco sappia, quanto quegli antichi eroi eran ghiotti, specialmente di carne. Tutto ciò si rileva dal *lib. XVIII.* dell' Odissea. Ma ne' tempi seguenti così i Romani, che i Greci furon più moderati nell' *asciolvere*, poichè ordinariamente mangiavano pane asciutto, *siccum panem*,

lato degli usi dell' antica Roma, tutti hanno fatto menzione del pranzo. Plutarco dice che di qualsisia condizione que' si fossero prendevano qualche nutrimento verso il mezzogiorno; che mangiavano privatamente e frugalmente; ma che la sera co' loro amici compensavano quel della mattina. Riferisce Ateneo la colezione senza distinzione d'età, il pranzo, la cena, e il pusigno. Seneca, Macrobio, Marziale, Apuleo, Varrone ec. spiegano quel che i Romani costumavano di mangiare a pranzo.

E' vero che ciò era poca cosa per le persone regolate; una leggerissima colezione, e come un semplice rinfresco per attendere la cena, poichè tutto consisteva in un morso di pane, un poco di latte, e formaggio, al-

nem, o vero l'intingevano, ed inzuppavano nel vino, onde all'asciolvere fu dato il nome di ἀκράτισμα, poichè secondo dice Plutarco nel lib. *VIII.* del Simposio, mangiavano il pane ἐν ἀκράτῳ, cioè bagnato nel vino puro. A questo *acratismo* sembra di essersi a' tempi nostri sostituito l'uso di prendere la cioccolata la mattina per tempo, ed intingere nella medesima le fette di pane, o biscottini.

Tutto ciò riguarda la colezione della mattina: quella, che si facea il giorno dopo il pranzo, e prima della cena, si dicea *merenda*, di cui dice Calpurnio nell' Elegie, *seræ cum venerit horæ merendæ*.

alcuni frutti secondo la stagione, e un poco di vino asciutto; e forsi a cagione della macra tavola che facevano i Romani a pranzo, l'ha contato per niente Isidoro. Forse anche si è egli ingannato in ciò che nell'antichità la più rimota, questo mangiare, per cattivo che fosse, non lasciava di esser chiamato *cæna* se crediamo a Festo *.

Comunque sia l'ora del pranzo, così fissa che quella della cena, era circa la sesta ora del giorno, o sia mezzogiorno. Rapporta Svetonio, che Claudio Imperatore prendeva tanto gusto, e piacere ne' combattimenti de' gladiatori contro le bestie feroci, ch' egli scendeva nel suo palco dalla mattina, e che vi restava ancora a mezzogiorno, nel tempo stesso che il Popolo si ritirava per andare a pranzo. Dice Marziale ad un parasito, ch' era venuto a ritrovarlo verso le dieci, o undici ore, voi venite un pò troppo tardi per la colezione, e molto assai presto per lo pranzo **.

In Vit. Claud. 34.

Ep. l. 10. Ep. 62.

* Siccome negli antichissimi tempi di Roma *cæna* fu detto quel che ne' tempi posteriori si disse *prandium*, così quella, che ne' tempi più recenti si dicea *cæna*, anticamente era chiamata *Vesperna*, dal tempo vespertino, in cui si facea, secondo che lo stesso Festo riferisce.

** Questo cibo, che al mezzogiorno si prendea, era seguito da qualche tempo di riposo, e di

3. Cena. Ecco in poche parole quel che dovea dire delle altre rifezioni de' Romani. A riguardo della cena, questa era ordinariamente un convito preparato, una assemblea di tutta la famiglia, e spesso l'unione di molti amici *. Tutto vi era disposto di una maniera

di sonno. Così di suo zio racconta Plinio il giovine lib. III. ep. 5. *Dormiebat minimum (post meridianum cibum) ; mox quasi alio die studebat in cœna tempus*. E questo sonno meridiano era tanto in uso presso gli antichi, che credeano, che anche gli Dei a quell'ora dormissero; onde presso Teocrito un Caprajo ripugna di suonar la sampogna nell' ora di mezzogiorno per tema, che non si svegliasse il Dio Pane: E per tal motivo non era lecito entrar di mezzogiorno ne' tempj, per non turbare il sonno degli Dei: ed a ciò si può riferire il luogo del lib. III. de' Re cap. 18. v. 27. ove Elia deridendo i Profeti di Baal, gli esorta ad invocare il loro Dio, il quale niente alle loro replicate istanze rispondea: *Cumque esset meridies, illudebat eis Helias dicens: Clamate voce majore; Deus enim est, & forsan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur*.

* Plutarco nel lib. VIII. del Simpos. fa menzione di un Romano, che avendo cenato solo, e senza compagnia una volta, disse, che in quel giorno ei non avea cenato, ma solamente mangiato, desiderando la cena una lieta conversazione, e comunicazione di amici; e perciò si vuole, che *cœna* venga detta dal Greco *κόινος*, *communis*. A S. Gio. Crisostomo fu attribuito a difetto l'esser *Monofago*, cioè il mangiar solo, tanto

ra a rendere le cose più comode e più aggradevoli a tutti i convitati: l'ora, il luogo, il servizio, la durata, ciò che l'accompagnava, e ciò che la seguiva.

4. Tempo, e luogo della Cena.

L'ora della cena era tra la nona e la decima del giorno, o come noi direſſimo tra le tre, e quattro ore dopò mezzogiorno *.

I 2 alcu-

tanto più, che gli era contraria la pratica della Chieſa, che per fomentare la carità, ed unione tra' fedeli introduſſe le agape.

In queſte cene, ove più amici intervenivano, ſe un ſolo ſpendeva per tutti lautamente trattandoli, ſi dicea *cœna recta*; ma ſe ciaſcuno amico contribuiva la ſua rata *ſymbolam dabat*, queſta con greca voce ſi dicea ἔρανος: Uno di queſti amici ſi prendea la cura di apparecchiarla; ma in luogo di pegnò, o di caparra riceveva dagli altri compagni gli anelli, o altra coſa ſomigliante. Delle cene nuziali ſi parlerà nel cap. V.

* Le prime nove, o dieci ore del giorno erano da' Romani impiegate agli affari, al traffico, ed al foro; e queſte coſtituivano la maggiore, e la miglior parte del giorno, che dagli antichi ſi dicea *major*, o *melior diei pars*; veggaſi intorno a ciò il Sig. Mazzocchi nel Commentario ſulle Tavole Eracleeſi, nelle quali ſi proibiſce di portar carri per la Città fino alla decima ora del giorno, per non recare incomodo al Popolo, che attendendo a' proprj affari, andava frequentemente per le ſtrade: *Ne quis ploſtrum interdiu poſt ſolem ortum, neve ante horam X. diei ducito agito*. Ma le tre ultime ore del giorno, dalle

de

alcune volte era seguita d'una specie di colezione, chiamata *Comessatio*. Il luogo dove si preparava era anticamente *in atrio*, cioè a dire in un vestibulo * in qualche maniera

decima in poi erano in tutto consacrate a i bagni, alla cena, ed alla cura del corpo.

Ne' tempi più antichi al riferir di Pollnce lib. VI. cap. 8. andavasi a cena, allorchè l'ombra del corpo umano era dieci piedi: *umbra vero signabat tempus ad cœnam eundi, quam* στοιχεῖον *vocabant, & libandum erat, si decem pedum esset* στοιχεῖον. Gli Ebrei all'incontro, secondocchè Ateneo, e S. Girolamo attestano, aspettavano per cenare la Stella, cioè qnella Stella, che da' Latini è detta *Vesperugo*, o sia *Venere*, che vale a dire cenavano verso il tramontare del Sole.

Sicchè generalmente presso gli antichi la cena si facea *sub Vesperam*, non già di notte, sebbene si solea tirare fino alla notte. Di notte poi dopo la cena, e prima di andare a letto, faceasi un'altra colezione, da noi detta *Pusigno*, da' Greci ἐπιδορπίς, cioè *postcœnium*, da' Romani *comissatio*, qual voce si vuol derivata *a comedendo*, sebbene altri la derivano con Varrone dal Dio *Como*, ch'era Dio dell'allegrezza, ed intemperanza, le quali cose largamente nelle antiche commessazioni regnavano, facendosi queste con musica, canto, e con altre simili solennità.

* Quì l'Autore Francese si serve della voce *vestibulo* per designare ciò che dagli antichi era detto *Atrium*. Ma bisogna avvertire, che nelle case antiche l'atrio, ed il vestibulo erano due cose distinte, poichè *vestibulum* era uno spazio coverto avanti la porta della casa, fatto per como-

ra aperto, ed esposto alla vista di ognuno: oltre che si poteva con più facilità servire, e un altro luogo della casa più rimoto avrebbe potuto autorizzare la licenza, e la dissolutezza. Nella bella stagione, si dava alcune volte la cena sotto di un platano, o sot-

I 3 to

modo di coloro, che venivano a salutare il padrone di essa casa: ma l'atrio era immediatamente dopo la porta nella parte interiore della casa, e si vuole, che fosse stato uno spazio scoverto o un cortile cinto all'intorno di colonnate, e di portici; altri però credono che l'atrio fosse coverto; ma comunque questo si sia, è fuor di dubbio però, che l'atrio, e il vestibulo non era una cosa. E' vero bensì, che Gellio lib. XVI. cap. 5. dice: *Animadverti quosdam haudquaquam indoctos viros opinari, vestibulum esse partem domus priorem, quam vulgus atrium vocat*. Ma questa opinione non è neppure dallo stesso Gellio seguita, anzi egli dimostra evidentemente il contrario; tanto più, che Vitruvio nel numerare le parti della cosa, nomina come due cose diverse il vestibulo, e l'atrio: „ quindi è, dice egli nel „ lib. *6*. cap. 8., che per le persone di uno stato „ mediocre non sono necessarj vestiboli magnifici, nè tablini, nè cortili (cioè atrj), perchè „ queste tali persone vanno essi a far la corte „ agli altri che la ricercano “.

Nell' atrio adunque cenavano colle porte aperte gli antichi Romani, ciò che si dicea *cœnare in propatulo*, come si raccoglie da Val. Mass. lib. II. cap. I. *Olim viris prandere, & cœnare in propatulo verecundiæ non erat: nec sane ullas epulas habebant, quas populi oculis subjicere erubescebant*. E questa co-

to qualche altro albore fronduto.

Questi vestibuli servivano allora da cucina, di sala da mangiare, e per ricevere qualsisia persona. Roma fino al tempo che fu da' Galli bruciata, non era che un ammasso di tugurj, senza eccettuarne quello che serviva di Palazzo a Romolo: questo incendio, dice Floro, servì a consumare quelle cattive capanne, ed a nascondere agli occhi della posterità la povertà e la bassezza della sua origine. Osserva Plinio, che per quattrocento settant' anni fino all' entrata di Pirro nell' Italia, le case erano coperte di assicelle, e tavole *.

Lib. 1. c. 23.

Hist. Nat. l. 19. cap. 10.

Parla Plutarco di un Elio Tuberone genero di Paolo Emilio, uomo di una distin-

ta

costumanza fu confermata, ed autorizzata dalla legge *Fannia*, che fu la seconda tra le leggi suntuarie, colla quale s' impose, *ut patentibus januis pransitaretur*, & *cœnaretur*. Giovenale si lagna, che a' tempi suoi contro l' antico costume si mangiava in segreto. *Sat. 1. v. 94.*

* „ La Città non avea ancora strade... Le case „ erano situate senza alcun ordine, e piccolissime; „ perchè gli uomini, sempre alla fatica, o nella pubblica piazza, non stavano ritirati nelle case.

„ Ma comparve ben tosto la grandezza Romana ne' suoi pubblici edificj. Le opere, che „ hanno dato, e che danno ancor oggi la più „ alta idea della sua potenza, sono state fatte sotto i Re. Si cominciava già a fabbricare la Città eterna, dice il *Montesquieu* nel principio „ della cit. sua Op.

ta probità, e che sostenne la povertà più nobilmente di ogni altro Romano. Erano questi sedici prossimi parenti, tutti di un nome e della famiglia Elia, che aveano una piccola e cattiva casa in Città, ed un' altra in campagna, dove viveano tutti insieme colle loro mogli, e con un gran numero di nipoti.

Presso quegli antichi Romani non era la casa che faceva onore al padrone, ma il padrone alla casa *: magnifici nelle opere e ne-

* Ma allorchè il lusso, e la magnificenza invasero la Città, per acquistare opinione, e per facilitarsi la via di pervenire alle prime cariche, fu stimato necessario prima d'ogni altro di provvedersi di buona casa, e in ottimo luogo situata. Cicerone nel lib. 7. degli Uff. cap. 39. rapporta gli esempj di alcuni grandi uomini, che colla situazione delle loro case in un luogo proprio a dare all'occhio del popolo, ed a dare per conseguenza una grande idea della loro magnificenza, si aveano aperta una strada facile agli onori della Repubblica. Anche lo stesso Cicerone, al riferir del celebre Middleton nella vita del medesimo, al lib. IV. per questo motivo appunto si comperò sul Monte Palatino una casa, che gli costò circa settanta mila ducati, e in fatti egli stesso nel lib. cit. degli Uff. si spiega, che la dignità di un cittadino considerabile debb' essere accresciuta colla casa, ma che non si dee cavar questa dignità interamente da un edifizio: *Ornanda est enim dignitas domo; non ex domo tota quærenda; nec domo dominus, sed domino domus honestanda est.*

negli edificj pubblici, nemici dichiarati del lusso de' particolari; erano contenti per loro abitazione di case modeste, che adornavano di spoglie de' nemici, e non di quelle de' cittadini. Una capanna presso di loro diveniva così augusta, come un tempio, dice Seneca, perchè vi abitavano la giustizia, la generosità, la probità, la buona fede, e l'onoratezza.

De Consol. ad Helv c. 9.

5. Sale da mangiare.

Ma quando cominciarono a fabbricare le case, ove altro non si vedea che lusso, e magnificenza, e che fecero de' Saloni a posta per ricevere più splendidamente que' che volevano trattare, allora quella modestia, e quella semplicità de' primi tempi, que' regolamenti tante volte rinnovellati, e moltiplicati per conservarla, furono messi ben tosto in dimenticanza; nè i Censori quantunque secondati da' più saggi del Senato e del Popolo, nè le leggi ancora furono valevoli ad arrestarne il torrente.

Avea Lucullo molti di questi Saloni, a' quali avea dato il nome di qualche divinità; e tal nome serviva per segno al mastro di casa, acciò sapesse la maniera come volea esser servito; ciascun Salone avea i suoi mobili, il suo servizio particolare, e la sua spesa notata *. Sappiamo come egli complimen-

* Geta avea a ciascun lettera dell'alfabeto assegnato un determinato numero di vivande; sicchè

mentò Cicerone, e Pompeo, che vollero un giorno sorprenderlo. Avendolo questi nella piazza incontrato, ed avendolo richiesto da cena, Lucullo a principio se ne scusò pregandoli di favorirlo un' altra giornata: ma quelli insisterono, e vennero immediatamente in sua casa, senza perderlo di vista, acciò non desse alcun ordine a' suoi familiari, ordinò solamente, con loro permissione, ed in loro presenza al suo mastro di casa, di preparar la tavola nella sala d'Apollo. La cena fu servita con una prontezza, e una magnificenza, che li sorprese: la spesa di un convito in quella sala costava cinquanta mila dramme, circa venti mila e dugento lire. *Da ducati 5050. di Regno in circa.*

Plut. in Luc.

Anche quando era solo, voleva che la sua tavola fosse sempre splendida. Egli non solo vi cercava la magnificenza dell' apparecchio, de' letti di porpora, di buffette piene di brillanti, vasi di pietre preziose, ma era ancor curioso di buoni pranzi, di vivande squisite, d' intingoletti delicati, che condiva colla musica, e colla danza. Riprese un giorno il suo mastro di casa, per avergli pre-

chè nominando una di queste lettere a suo talento, sapeano bene i suoi familiari l'apparecchio che doveano fare in quel giorno al riferir di Elio Sparziano. E ci fa sapere Lampridio ch' Elioga-balo distinse secondo i diversi colori i suoi estivi conviti.

preparata una cena meno ſuntuoſa del ſolito. Si ſcusò quell' ufficiale, dicendo che per quel giorno non vi era alcuno invitato: *Come?* gli riſpoſe egli in collera, *non ſapevi tu che Lucullo cenava queſta ſera in caſa di Lucullo?*

Le ſale da mangiare erano il doppio più lunghe che larghe, ſituate all' alto della caſa: ſi univa al piacer della tavola quello della viſta *. Nel palagio di Nerone chiamato *Domus aurea*, perchè l'oro da tutte le parti vi brillava, vi erano delle ſale, che aveano il ſoffitto di foglie d'avorio che girando ſopra certi cardini, formavano diverſi aſpetti. Per certi condotti praticati a traverſo di queſti ſoffitti, piovevano fiori e profumi ſopra i convitati. La più magnifica di queſte ſale era rotonda; eſſa imi-

* Dacchè adunque s'incominciò a cenare nella parte ſuperiore della caſa, ſi diè il nome di *Cœnaculum* a tutto l'appartamento ſuperiore; perlochè ſebbene queſti appartamenti ſuperiori ſolevano affittarſi a' poveri per uſo di abitazione, rimaſe nondimeno ad eſſi il nome di *Cenacoli*. Fino all'anno di Roma 592. non ſi era ancora introdotto il coſtume di cenare nelle parti ſuperiori della caſa, ma ſi mangiava nell'atrio, come ſi rileva dalla legge Fannia in quel tempo promulgata, colla quale ordinavaſi di mangiare colle porte aperte: ed è credibile che queſto coſtume di mangiar negli atrj dopo la legge Fannia, non ſia così preſto andato in diſuſo.

imitava il moto della volta celeſte, e rappreſentava le diverſe ſtagioni dell' anno, che cambiavano a ciaſcuna portata *. Le ſale d' Eliogabalo erano parate di ſtoffe d'oro, d' argento, e arricchite di pietre prezioſe: erano i ſuoi letti d'argento maſſiccio, i materaſſi coperti di ſtoffe d'oro, erano ripieni di pelo di lepre, o di quella lanugine che ſi trova ſotto le ali delle pernici. Le ſue tavole, il ſuo vaſellame erano di puro oro.

6. Tavole.

Le tavole de' Romani furono da principio di legno comune ed ordinario, quadrate ed a quattro piedi **: n'ebbero in appreſ-ſo

* Stimo quì traſcrivere quel che ſi raccoglie da Seneca, e Svetonio per rapporto a quel che il noſtro autore ci accenna. Sen. nell' Epi. 97. dice *Verſatilia Cœnantium laquearia, ita coagmentata, ut ſubinde alia facies, atque alia ſuccedat, & toties tecta, quoties fercula mutentur*. E Svet. in Neron. *Cœnationes laqueatæ tabulis verſatilibus eburneis, ut flores fiſtulatim, & unguenta deſuper ſpargerentur . . . . Præcipua Cœnationum rotunda, quæ perpetuo diebus, & noctibus vice mundi circumagerentur*.

** E queſte a mio credere ſon quelle tavole, che *archaicæ* ſono dette da Dioniſio Alicarnaſseo, il quale parlando della ſemplicità de' primi ſecoli di Roma, dice di avere egli ſteſso veduto le menſe, che s'imbandivano agli Dei, le quali non erano che di legno ordinario rozzamente lavorato. Queſte menſe ſono da lui dette αρχαικαι nello ſteſso ſenſo, che Orazio chiamò i letti diſcu-bi-

so delle tonde, ed ovali, sostenute da un solo piede, artificiosamente travagliate, e scolpite, incrostate di radice di bosso, di cedro, d'avorio, di madreperla, di lamine d'oro, d'argento, e di pietre preziose: erano nude, e a ciascuna portata si avea l'attenzione di polirle con una spugna *. Sotto

bitorj fatti senza alcun fasto, *lectos archaicos*. Che poi queste prime mense fossero state a quattro piedi è chiaro, giacchè furono dette τραπέζαι, quasi τετραπέζαι. Soleano però anche farsi a tre piedi, come in diversi marmi antichi si osserva, onde furono dette *tripodes*.

* Il costume di pulir la tavola colla spugna, in difetto de' mensali, è così antico che anche l'osserviamo presso di Omero nel lib. 1. dell'Odis. Allorchè si parla del convito de' Proci.

Altri le mense con ispugna a molti
Buchi nettavan . . . .

A' tempi di Lucilio, e di Orazio si costumava di pulire le mense con un panno ruvido e villoso, che si dicea *gausape*, o *gausapum*. Oraz. Sat. ult. lib. 2.

Causapo purpureo mensam pertersit.

Ed era così comune l'uso delle spugne per tergere e pulire, che anche con esse negli Eroici tempi si tergevano la faccia, e le mani: così nel XVIII. dell'Iliade, Vulcano essendo stato visitato dalla Dea Teti, la fece ricevere in anticamera dalla Grazia sua moglie, nel mentre ch' egli lasciando la tanaglia e l'incudine, attendeva nelle stanze interiori a ripulirsi colla spugna le mani, e l'affumigata sua faccia.

to gl' Imperatori cominciarono i Romani a coprirle con tovaglie: ne aveano rigate di ſtriſce di porpora, e di oro.

Ne' primi tempi mangiavano ſeduti ſopra ſemplici banchi all' eſempio degli Eroi di Omero, o per parlare come Varrone all' eſempio de' Lacedemoni, e de' Creteſi * : in

7. Letti da tavola.

* Il ſedere a tavola fu in uſo ne' tempi più rimoti. Dagli ſcritti di Mosè, e dagli altri libri del vecchio teſtamento appariſce, che ſeduti, non coricati mangiavano gli Ebrei: nell' Eſodo cap. 32. 6. *& ſedit populus manducare & bibere:* e nel primo de' Re cap. 20. Saule mangiava co' ſuoi Capitani ſeduto a tavola. Il primo che preſſo gli Ebrei faccia menzione del coricarſi per mangiare è il Profeta Amos 11. 8., che fu a' tempi de' Re d' Iſraele, qual coſtume forſe ad eſſi pervenne dagli altri popoli dell' Aſia, da' quali così i Romani che i Greci ancora l' appreſero.

Giovan Clerico nel Comment. alla Gene. cap. 27. v. 25. ove ſi legge *Deinde conſederunt ad panem comedendum*, dice, che gli antichi Ebrei, dovendo mangiare, ſedevano ſul pavimento coperto di ſtoffe, ſecondo l' uſo degli Orientali, che ancora oggi preſſo di eſſi ſi conſerva: *more nimirum Orientalium, qui etiam domi in ipſo pavimento ſtragulis tecto ut hodie ſedebant cibum ſumturi*, a differenza degli Eroi d' Omero, i quali ſulle ſedie ſeduti mangiavano: nondimeno dal lib. 1. de' Re cap. 20. v. 25. ove ſi parla del convito di Saule, chiaramente appariſce l' uſo delle ſedie ne' conviti: *qumque ſe-*

in appreſſo coſtumarono di coricarſi a tavola ſopra piccoli letti ; queſto coſtume venne a loro dall' Aſia . Le Dame non credettero da principio , che foſſe della loro modeſtia adottare una tal novità , conſervarono ancora per lungo ſpazio di tempo l' antica maniera, come più conforme alla verecondia del ſeſſo . Valerio Maſſimo c' inſegna che ne' ſolenni conviti che agli Dei ed alle Dee ſi offerivano , queſte divinità volevano volentieri ſoggettarſi agli uſi umani , che Giove era coricato ſopra un letto , Giunone e Minerva ſedute ſopra certe ſedie (a) ; ma dopo i pri-

Lib. 2. cap. 1.

ſediſſet Rex ſuper Cathedram ſuam [*ſecundum conſuetudinem*] *quæ erat juxta parietem* , *ſurrexit Jonathas*, & *ſedit Abner ex latere Saul* , *vacuuſque apparuit locus David*.

(a) Si ordinava ne' gran pericoli , o dopo qualche felice avvenimento de' Conviti ſolenni agli Dei in rendimento di grazie , o per implorare il loro ajuto ; ſi chiamava queſta cerimonia *lectiſternium* , da *lectos ſternere* . Certi Sacerdoti chiamati *ſeptem-Viri Epulones* preſedevano , e dirigevano que' feſtini, ſituavano ne' Tempj intorno di una tavola certe ſedie, e letti coverti con tappeti e coſcini: vi ſi ſituavano le ſtatue degli Dei, e delle Dee , invitate al convito , ed erano credute prendervi parte , quantunque i *ſeptem-Viri Epulones* ne tiraſſero tutto il vantaggio . I letti ſopra i quali ſituavano le ſtatue degli Dei ſi chiamavano *pulvinaria* , e le ſedie delle Dee *Sellæ* ; e quindi è che ſi dava altresì a queſti feſtini il no- me

i primi Cesari fin verso l'anno 320. dell' Era Cristiana, le femmine seguirono il costume degli uomini, e come loro si coricavano a tavola.

Per riguardo de' giovanetti, che non aveano ancora preso *la toga virile*, si osservò più lungo tempo l'antica disciplina. Quando si mettevano in tavola, sedevano sulla sponda del letto de' loro più prossimi parenti. Giammai, dice Svetonio, i giovani Cesari *Cajo*, e *Lucio* mangiavano alla tavola d'Augusto, che non stessero seduti *in imo loco*, nell'ultimo luogo, o come si esprime Tacito ad *lecti fulcra*, a' piedi del letto.

Si stava coricato sopra questi letti tenendo la parte superiore del corpo un poco elevata, e sostenuta da certi coscini, e la parte inferiore stesa a lungo sul letto dietro la spalla di colui che veniva appresso; appoggiandosi sul cubito sinistro, si servivano della mano diritta. Colui che era il secondo, avea la testa dirimpetto al petto del primo; e se volea parlargli, maggiormente se la cosa era segreta, era obbligato d'inchinarsi sul suo seno, e nell'abboccamento, colui che parlava

me di *Sellisternia*, o *Solisternia*. Una gran peste, che si fece sentire in Roma l'anno 356. diede luogo a questa cerimonia, che fu dappoi frequentemente osservata.

va , ſtava quaſi ſeduto colla ſpalla ſoſtenuta da' coſcini.

Per liberare la tavola , e i convitati dalla polvere e dall'altre improprietà, vi ſi ſoſpendeva ſopra un pezzo di drappo . Orazio nella deſcrizione del convito, che Naſidieno diede a Mecanate , parla di queſto tappeto , la cui infelice caduta cagionò una sì gran deſolazione , e moſſe più polvere , che non alza il vento più violento ne' piani della campagna.

Sat. l. 2. Sat. 4.

Accoſtumati a rapportar tutto alle noſtre maniere, e a i noſtri uſi, ſiamo ſorpreſi della poſitura de' Romani , allorchè ſi cibavano, troviamo quella di ſtar ſeduti la più convenevole, e più comoda; ma baſta fare attenzione che ciaſcun Popolo ha i ſuoi uſi differenti , e che in molte coſe tutto dipende dal coſtume . Un dotto Scrittore nel ſuo trattato dell' *opinione* ci ha deſcritto i varj coſtumi delle nazioni ne' loro pranzi . „ Noi „ magiando ſtiamo ſeduti , dice egli ; gli „ antichi Romani ſtavano coricati : i *Turchi* „ ſtanno ſeduti in terra ſu i loro talloni ; i „ *Giapponeſi* ſtanno inginocchioni : Ne' no„ ſtri feſtini una tavola ſerve a molti, preſ„ ſo i *Cineſi* ciaſcuno ha la ſua a parte. Noi „ vogliamo le vivande cotte e condite ; i *Tar„ tari* le mangiano crude , trovandole altri„ menti ſenza guſto e difficili a digerire ; „ Quando noi invitiamo a pranzo i noſtri „ ami-

M. le Gendre de St. Aubin.

„ amici, sediamo con loro a tavola, invi-
„ tandoli, per così dire, a mangiar bene col
„ nostro esempio: nella nuova Francia quel-
„ lo che dà un pranzo, non mangia affatto,
„ ma si trattiene a cantare, a fumare, o
„ a divertire la conversazione, e nella *Cina*
„ si assenta ancora per atto di buona crean-
„ za. Ne' solenni festini, quando si con-
„ sacravano i Re di Francia, i gran Signori
„ servivano a cavallo ".

Potrebbe una tal varietà di usi bastare per diminuire la nostra sorpresa sulla positura scomoda de' Romani a tavola, intanto possiamo assegnarne altre ragioni più soddisfacenti di quelle del semplice capriccio. Da principio ho detto, che dagli Asiatici aveano i Romani ricevuto l'uso di coricarsi a tavola, che a loro esempio mangiavano in tal maniera situati, ma si aggiugne ancora un altro motivo più ragionevole di quello della semplice imitazione, e si è, che costumavano i Romani di prendere il bagno immediatamente prima del pranzo. Sappiamo che all'uscire del bagno il corpo ha bisogno di riposo; si gettavano dunque su que' piccoli letti, che noi oggi chiamiamo *letti di riposo*, e si facevano portar la cena nella situazione in cui si trovavano: ciocchè conferma tal congettura è che la sala de' bagni era situata vicino a quella, dove si mangiava.

Oltre la ragione generale della proprietà, che obbligava i Romani, i quali della biancheria di lino non aveano alcuna cognizione, a bagnarsi frequentemente, ve n' era una particolare di farlo immediatamente prima di pranzo, ed è che il bagno, come è noto, stuzzica l' appetito, che ne' climi caldi ha di bisogno di essere eccitato. Ma se egli produce questo effetto, ha l' inconveniente d' indebolire; questo li fece ancora preferire la situazione di coricarsi su de' letti a tavola, come più propria al riposo che nón è la nostra *; e da che comin-

* L'Autore con grande accuratezza ha quì posti insieme i motivi, per gli quali probabilmente gli antichi si assuefacessero a mangiar coricati: a questi se ne potrebbe aggiugnere un altro, ed è, che solendo gli antichi, e specialmente i Romani prima di andare a tavola fare esercizj faticosi di corpo, era necessario ad essi, per ristorarsi, il riposo, e così vollero nel tempo stesso riposare e mangiare. Orazio nel lib. 2. Sat. 2. vuole, che per mangiarsi con piacere e con profitto, si debba prima esercitare il corpo con faticosi esercizj non alla lassezza. Tra questi esercizj numera il cavalcare, giocare alla palla, al disco ec. e specialmente lo andare a caccia, cosa usitatissima presso i Romani, ed utilissima insieme.

Romanis solemne viris opus, utile famæ
Vitæque & membris. Sat. 19. lib. 1.

e in ciò seguivano il precetto d' Ippocrate, il quale vuole che al mangiare debba precedere la fatica: e così Ciro presso Senofonte lib. II. avea cura,

ciarono a costumarla, quella di mangiar seduto divenne per loro un segno di dolore, e di lutto. Mangiò sempre Catone seduto, dice Plutarco, dal giorno che intese la disfatta di Pompeo; aggiugnendo al suo lutto

Plut. in Cat. Min.

 di

cura, che i suoi mai non venissero a tavola senza sudore, e la ragione n'è chiara, poichè la fatica, e l'esercizio stuzzica l'appetito, e fa riuscire assai più soave il cibo e più salutevole. Un cuoco Spartano in questi termini rispose a Dionisio Tiranno, al riferir di Cicer. Tusc. lib. 5. *Cum cœnasset ille in Phiditiis, negaretque se jure nigro nescio quo delectatum, quod erat caput cœnæ; tum is qui illa coxerat, minime mirum [inquit], condimenta enim defuerunt. Quæ tandem, inquit ille: labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis; his enim rebus Lacedæmoniorum epulæ condiuntur.* Socrate prima di andare a cena si affaticava di camminare; acciò questa gli riuscisse più grata. Sicchè solendo alla cena precedere la fatica, e per conseguenza la lassezza, dovea ancora per necessità seguire il riposo, perciò coricatisi ne' letti, su de' medesimi faceano portarsi i cibi. Giovenale Sat. VI. rammenta tra le cose che precedevano la cena, oltre de' bagni, e delle unzioni, anche l'esercizio di muovere e rotare una pesante massa, per produrre in questo modo la stanchezza; onde Orazio nella Sat. 1. lib. 2. parlando di Lucilio, e Scipione nel dirci

. . . . . *Discincti ludere, donec*
Decoqueretur olus soliti.

volle forse intendere che ad uno di que' faticosi divertimenti, descritti da Sen. nell' Ep. 56. avanti la cena, si esercitassero.

di non mai coricarsi che la notte per dormire.

Quel che ho già detto de' cambiamenti accaduti alle tavole, può designare ancora quei che accaddero a questi letti, cioè che dalla maggiore semplicità furono portati in pochissimo tempo alla maggiore ricchezza. Scipione Africano ne avea portati da Cartagine, denominati per lungo tempo *Punicani* ed *Archaici*, che erano di un legno assai comune, molto bassi, imbottiti solamente di paglia o di fieno, e coperti di pelle di capre o di montoni; ma nel tempo di Augusto, non era novità il vedere letti coperti di lame d'argento, guarniti di morbidi materassi, e con coperte ricchissime.

Risparmio al Lettore i lunghi passaggi di Plinio, di Seneca, e di tutti i Poeti sulla materia e la forma di questi letti, sulla scelta della porpora, e la perfezione del ricamo; mi contento di farne vedere l'opposizione in quel verso d'Ovidio, che così bene esprime l'antica povertà. I letti de' nostri padri, dice egli, non erano guarniti che di erbe e di frondi; e i ricchi solamente gli coprivano di pelli.

Qui poterat pelles addere, dives erat.

Si situavano ordinariamente tre di questi letti attorno di una tavola; uno in mezzo, e i due altri a ciascun capo, ciò che ha fatto denominare *Triclinium* così la tavola, co-

come la sala da mangiare; di sorte che restava sempre uno de' lati vacante, e libero per coloro, che doveano servire in tavola.

In ciascuno letto potevano stare quattro, ma rare volte cinque persone: erano alti circa tre cubiti, o sia quattro in cinque piedi; differenti da quelli dove si dormiva, ch'erano più bassi *, e senza spalliera: rassomigliavano molto a' nostri letti di riposo.

Sotto gl' Imperatori spesse volte non si situava che un solo letto fatto in forma d' arco o di luna crescente, chiamato *sigma* a cagione della sua somiglianza con quella lettera dell' antico alfabeto greco. Si compiaceva Eliogabalo a far situare su questo letto, che stava in una tavola separata dalla sua, un giorno otto uomini calvi, la mattina appresso otto podagrosi, un altro giorno otto negri; dopo otto grigi, otto magri, otto grassi che stavano sì stretti che appena potevano muoversi, e portar la mano alla bocca, ed egli intanto si divertiva colla sua corte a vedere la loro continenza.

Accadeva spesso, ed era uno de' suoi mi-

* Sebbene, come dice Svetonio, Augusto non dormiva se non in un basso ed umile letto; nondimeno ve n'erano degli altri letti da dormire, così alti, che per salirvi, vi era bisogno di alcuni gradini, o sedie, come si raccoglie da Bulengero nel lib. 1. cap. 29. e dal nostro autore nella fine di questo capitolo.

nimi divertimenti, di far fare questo sigma di cuojo, e di riempirlo di vento in vece di lana, e nel tempo che quei che vi stavano seduti, non ad altro che a mangiare e a bere pensavano, faceva secretamente aprire un canaletto che stava nascosto sotto la sopra coperta; il *sigma* si appianava, e quelle povere genti davano col naso sulla tavola.

Chiamava a' suoi dissoluti conviti i primi della Città, e gli forzava a bere smisuratamente; al contrario si rallegrava a tormentar per la fame i suoi parasiti, la tavola de' quali faceva imbandire di vivande d'avorio, di cera, di vetro, o di legno dipinto: alcune volte li soffocava sotto un nembo di fiori, che faceva cadere dalla volta del suo superbo salone in sì gran copia, che quegli infelici vi restavano quasi sepolti senza poterne uscire.

8. Abito da tavola.

I Romani all' uscire dal bagno andavano a pranzo vestiti di un abito più o meno leggiero secondo le stagioni, che serviva solamente per la tavola; si chiamava *vestis cœnatoria*, *triclinaria*, *convivalis*, ed in una sola parola *Synthesis*. Il più spesso era essa bianca, maggiormente ne' giorni di qualche solennità. Era così presso i Romani, che presso gli Orientali una indiscrezione punibile il presentarsi nella sala del festino senza questo abito. Cicerone fa un delitto

litto a Vatinio d' esservi venuto in abito nero, quantunque si desse il pranzo in occasione di una cerimonia funebre: egli lo paragona ad una furia, che viene inaspettatamente a spandere una idea funesta nello spirito di tutta la conversazione.

Narra Capitolino, che Mammino il figlio, ancora giovane, essendo stato invitato alla tavola dell' Imperatore Alessandro Severo, e non avendo abito da tavola, se gliene diede uno della guardaroba dell' istesso Imperatore. La stessa cosa era accaduta un altra volta a Settimio Severo nel suo privato stato, al rapporto di Sparziano. Il padron di casa si pregiava spesso di somministrarne de' magnifici a' suoi convitati (*a*)*. Quest' abito era una spe-

K 4 cie

(*a*) Usavano similmente gli Orientali di mutar abito ne' loro festini, per prenderne uno bianco di lino fino o di seta: il padron della casa ne dava a ciascuno de' convitati, per servirsene durante il pranzo: non potendovi alcuno altrimenti intervenire. Leggiamo nella parabola delle nozze in S. Matteo XXII. che il convitato, che non ne avea, ne fu cacciato per ordine del Re, che dava il festino, il quale non trovandolo degno di assistervi, non gli avea fatto dar l' abito come agli altri.

* Dal luogo allegato di S. Matteo non si può dedurre, che il Re non avea dato la veste nuziale a quel convitato, non avendolo trovato degno di assistere a quel convito; ma per opposto, che il Re giudicò quel convitato indegno del fe-

cie di stoffa leggerissima. Marziale rinfaccia a Lusco d'averne più di una volta riportato due con se dalla casa, dove egli avea cenato.

Prima di mettersi a tavola si avea l'attenzione di levarsi le scarpe, e lasciarle a piè de' letti per non isporcare di fango, o di polvere le preziose stoffe, delle quali erano coperti: vi si situavano dunque a piè nudi, o con una specie di pantofani; e si riprendevano le scarpe, quando si alzavano di tavola. Dice Plauto in una delle sue comedie. *Sento ben rincorarmi, toglietemi le scarpe; datemi a bere;* e passato qualche tempo: *presto le mie scarpe, e che si tolga prontamente la tavola.* Nasidieno, in Orazio, per andare a dare nuovi ordini dopo la disgrazia accadutagli, riprende le sue scarpe.

Sat. 1. 2. Sat. 8.

A' convitati si presentava l'acqua per le mani, e per gli piedi; maggiormente a coloro che non erano stati al bagno: era questa una attenzione dovuta, della stessa maniera che la praticavano gli Orientali. Il Salvatore rimprovera a Simone il Fariseo, che non gli avea data l'acqua per lavare i suoi

festino nuziale, appunto perchè non avea portato la veste conveniente a quella funzione. *Intravit autem Rex, ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, & ait illi: amice quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?*

suoi piedi. *Luc. VII.* 44.

Gli ungevano di essenza e di balsami, che spesse volte si prodigalizzava; parlando Plutarco della magnificenza di Ottone, racconta, che avendo Nerone in un convito fatto uso di un preziosissimo balsamo, e credendo averne fatta molta profusione, spandendolo sulla testa, e su tutta la persona d'Ottone; costei la mattina appresso in un pranzo che diede all'Imperatore fece in un istante uscire da diversi luoghi della sala de' canali d'oro e di argento, che versarono questo medesimo balsamo a guisa di acqua, che inondò i convitati, e il pavimento.

Plutar. in Galb.

Avea ciascun convitato quel suo tal rango e luogo notato in tavola *, dove era spes-

9. Luoghi nella Tavola.

* Il costume di distinguere le persone a tavola secondo il loro merito sin da' tempi più antichi, è a lungo provato da Gio. Clerico nel Comment. alla Gen. cap. 43. v. 23. ove parlando de' fratelli di Giuseppe, si dice, *sederunt coram eo primogenitus juxta primogenita sua*, & *minimus juxta ætatem suam*; e presso di Omero Diomede vien distinto a tavola non solamente colla sede, ma ben anche colla parte maggiore del cibo; poichè anche così si onoravano le persone di merito e più stimate. A Beniamino si dà da Giuseppe una porzione di cibo cinque volte più grande nel cit. cap. della Gen. v. 34. E Tertulliano nel lib. de *Jejunio* ci fa sapere che a' suoi tempi nelle sagre Agape si dava una doppia porzione a' Vescovi *per onore*, siccome egli si esprime.

ſpeſſo condotto dal padrone della caſa, che occupava il ſecondo ſito del letto di mezzo, come il più comodo, per aver ſotto gli occhi tutti i ſuoi familiari, e per eſſere a portata di dar loro i ſuoi ordini, e di complimentare la converſazione: era queſti nel tempo ſteſſo il ſito onorifico. Quello inferiore al ſuo era per ſua moglie, * perche le Dame Romane intervenivano cogli uomini ne' pranzi;

* La moglie giacea dopo al marito, come perſona a lui più cara, e più confidente, e ciò ſi dicea *accumbere in gremio*, *o in ſinu*, perchè la di lei teſta veniva a corriſpondere al ſeno del marito: in queſto luogo le perſone ſcoſtumate faceano giacere le loro amaſie: così Svetonio parlando di Caligola, dice: *cum omnibus ſororibus ſuis ſtupri conſuetudinem fecit, plenoque convivio ſingulas infra ſe viciſſim collocabat, uxore ſupra cubante*. Cicerone ſcrivendo a Peto Epiſt. 26. lib. 9. li dice d'eſsere ſtato a pranzo in caſa d'Eutropelo, dove trovò la cortigiana Citeride ſituata a tavola dello ſteſso modo, facendone le ſcuſe d'eſserſi trovato in convito così ſcoſtumato, coſa ſconvenevole alla gravità di un filoſofo. *Infra Eutropelum Citheris accubuit: in eo igitur, inquis, convivio Cicero ille? Non mehercule ſuſpicatus ſum illam affore*. Gli amici più cari in queſto luogo ancora ſi ſoleano porre, ed era ſegno di amicizia il giacere *in gremio*, o in *ſinu alicujus*: quindi s'intendono l'eſpreſſioni della Scrittura, ove di S. Gio: ſi dice *recumbens in ſinu Jeſu*; e di Lazaro *in ſinum Abrahæ delatus*.

zi; ciò che presso i Greci non era usato, e il sito superiore a quello del padron di casa serviva per lo convitato il più considerabile: lo chiamavano luogo consolare, perchè era destinato per gli Consoli, quando andavano a mangiare in casa de' loro amici. Si riguardava, dice Plutarco, come il più proprio alla dignità di un primo magistrato. Nel mezzo dello spazio tra i due letti, poteva facilmente ricevere que' che gli recavano le notizie dell' armata, e di tal altra commissione che riguardava il suo ministero.

Gli amici e i parasiti, che i convitati aveano la libertà di portare, i primi chiamati *Umbra* per allusione all' ombra che siegue il corpo, i secondi chiamati *Musica* per allusione a questi insetti che si ficcano da per tutto, erano situati all' ultimo de' tre letti. Sotto gl' Imperatori vi fu un Mastro di cerimonie addetto per l' osservanza di tal' ordine per discaricarne il padron della casa.

10. Lista delle vivande.

Situati in tal modo i convitati, ed essendo ciascuno particolarmente servito, si distribuiva loro la lista delle vivande *; si portavano dopo le coppe, che si situavano avanti

* Questa lista era ad essi data dall' *architriclino*, cioè da colui che soprantendeva alla tavola, come da Suida, e da Ateneo nel lib. 14. si deduce. Soleasi alle volte, come sotto Eliogabalo accadde; di-

In vita Claud. c. 22. ti di loro. Dice Svetonio che di un Signore della Corte di Claudio vi fu sospetto di aver rubato una coppa d'oro; fu ciò non ostante invitato per la mattina seguente, ma in vece della coppa se gli presentò un bicchiere.

11. Buffette. Si disponevano queste coppe sopra la buffetta, in cui vi erano altri vasi d'oro, e di argento, più preziosi per la delicatezza del lavoro, che per la materia. Sopra quella di Crasso s'ammiravano certi vasi d'argento, la manifattura de' quali costava sei mila sesterzj la libbra; particolarmente vi si osservavano due bicchieri, opera del celebre artefice Mentore, che avea egli pagato cento mila sesterzj; prezzo enorme, aggiugne Plinio, e di cui senza dubbio s'arrossiva, poichè non ardì giammai servirsene (*a*). *Hist. Nat. lib. 33. c. 11.*

12. Salviette. Tra questi tratti di magnificenza si conservava un'antica sordidezza: e questa era che distribuite a ciascun convitato le salviette, nelle quali erano con vivi colori dipinte tutte le vivande, che quella sera doveansi apportare sulla tavola.

(*a*) La libbra Romana era dodici once, come lo è ancora oggi, e sei mila sesterzj facevano circa 750. lire moneta di Francia, *cioè duc.* 192. *di Regno:* e cento mila sesterzj 12500. lire, *cioè duc.* 3125. *di Regno in circa.*

che il padron di casa non dava salviette, ma ciascun convitato portava la sua; questo costume ancorchè strano si conservò lungo tempo, anche dopo il Regno d'Augusto. Catullo si querela di un certo Asinio, che in un convito l'avea furata la sua, e lo minaccia di diffamarlo nelle sue poesie, se non gliela rimandava subito. Dice Marziale quasi la stessa cosa di Ermogene, uomo conosciuto per simili tratti. „ Niuno de' convitati avea „ apportato salvietta, perchè ciascuno temeva le adunche unghia d'Ermogene: questi „ intanto non se ne tornò colle mani vote; „ trovò la maniera di portarne seco il man„ tile *.

Quan-

* Queste salviette, che da convitati si portavano alla cena non erano già fatte per quest'uso solamente; ma erano fazzoletti per tergere il sudore, e ritrovandosi a cena, se ne servivano ancora per pulirsi le mani. Così quella salvietta, che fu rubata a Catullo, era un *sudario*, o sia un fazzoletto per sudore, ch'egli tenea per ricordo di un suo amico che gliel'avea regalato.

Nè la voce *mappa* è nome particolare della salvietta, ma di ogni fazzoletto, o tovagliuola: quindi ne' pubblici spettacoli del circo il Magistrato che vi presedea, dava il segno con una mappa, o sia tovagliuola, colla quale allorchè si stava a cena si pulivano le mani, a differenza degli Arcadi, i quali al riferir di Ateneo lib. IV. le tergevano con istrofinarle nelle fette di pane. Dal terger le mani adunque fu questa tovagliuo-

la

Quando si andava a pranzare in casa altrui, si faceva portare la sua salvietta da uno schiavo, che avea il pensiero di riportarla, ma questa non ritornava vota, vi si mettevano alcune porzioni della cena; era permesso ancora mentre si pranzava mandar qualche cosa a sua moglie, a un parente, a un vicino, o ad un amico, senza che paresse cosa straordinaria: e questo si chiamava *partes mittere*, o pure *de mensa mittere* *,

I pran-

la detta *mantele*: qual voce poi passò a dinotare quella tovaglia, con cui si cuopre la mensa, che da noi si dice ancora mantile; e finalmente questo nome fu attribuito ad ogni tovaglia, o panno, che servisse per coprire, come il mantello, che da *mantele* ha preso il nome.

* Veggasi a tal proposito il lepidissimo Dialogo di Luciano, detto *Simposio*, ove tra le altre risse, e romori insorti tra que' Filosofi ghiottoni per le porzioni delle vivande, che dovea portarsi ciascuno in casa dentro i salvietti: si annovera quella, a cui diè causa il Filosofo *Difilo*, il quale oltre la sua, volle acchiappare la porzione del suo discepolo, che si era ritirato dal convito, e perciò contrastava co' servi, che a viva forza finalmente gliela strapparono dalle mani; questo accidente fece ridere tutta la brigata, e maggiormente allorchè vide, ch'egli, come di grave ingiuria, se ne affliggeva: e l'altra assai peggiore, che fece il convito finire in tragedia, tra *Zenotemide* ed *Ermone*, per aversi il primo preso il pollo di costui, che più grasso era del suo,

al

13. Libazioni, e Preghiere.

I pranzi cominciavano sempre colle libazioni, che consistevano a versare un poco di vino sulla tavola in onore degli Dei, ed erano accompagnate da alcune preghiere. Era questi un costume della più remota antichità, come si può osservare in Omero e in Vergilio: veniva altresì reiterato nella fine del pranzo.

Situavano in tavola certe piccole statue, a lato delle quali mettevano la saliera. Credevano con ciò consacrare le loro tavole *.

Ri-

al che l'altro opponendosi, nacque tra loro un gran contrasto, *come tra' Greci, e Trojani per lo corpo di Patroclo;* quindi cominciaronsi a battere scambievolmente, dandosi cogli stessi polli sulle guance, e poi afferratisi per le barbe, se ne diedero per gli beati paoli.

* La saliera era da essi chiamata *Salinum*, ovvero *Concha Salis*. Tutti aveano l'avvertenza di porla sulla tavola, allorchè si dovea cenare, a riserba de' Vasellai che aveano la superstizione di non usarla; poichè, secondo dice Festo, cenando un Vasellajo presso la sua fornace, che ardeva, essendosi ubbriacato, fu da un petulante gittata la saliera nella fornace, per cui si cagionò un incendio, che attaccatosi alla casa, bruciò il Vasellajo con tutta la sua famiglia; sicchè per timore che non accadesse altra volta lo stesso, i Vasellai non la vollero mai più usare. I superstiziosi Egiziani per riverenza e rispetto si astenevano dal sale, tenendolo come cosa divina; e in fatti anche Omero lo chiama *divinum Sal*, e Platone dice che il sale è amicissimo, e familiarissi-

Riguardavano il ſale come una coſa ſacra . Se mai ſi dimenticava, o ſi roveſciava la ſaliera, reſtava la tavola profanata, e ſi credeva minacciata di qualche calamità : ſuperſtizione che da' Greci paſsò a' Romani ; e che molti ancora conſervano, come quella di temere d' eſſere nel numero di tredici a tavola (*a*).

Se facevano qualche giuramento, toccavano la tavola in vece dell' altare : la riſpettavano e la riverivano come ſteſſero alla preſen-

riſſimo alle coſe divine, poichè del ſale, e della ſaliera faceaſi uſo negli antichi ſacrifizj . Anche preſſo gli Ebrei non vi era ſacrificio ſenza ſale ſecondo il precetto divino nel Levit. cop. 11. 13. *Quidquid obtuleris ſacrificii, ſale condies, nec auferes ſal fœderis Dei tui de ſacrificio tuo . In omni oblatione tua offeres ſal*. Pitagora eſpreſſamente ordinò a' ſuoi ſeguaci di porre il ſale alla menſa per ſovvenirſi della giuſtizia , di cui è ſimbolo. Plutarco nel lib. 5. de' Problemi ſimpoſiaci cap. X., eſaminando le ragioni , per cui il ſale ha avuta tanta prerogativa , dice che il ſale *eſt obſonium ſuaviſſimum*, & *obſoniorum obſonium* , che il ſale ha la virtù di conſervare, ed anche quello di fecondare, che perciò Venere ſi finge nata dalla ſpuma del mare *nata ſalo*.

(*a*) Oltre gli Dei Penati ſituavano ſopra la tavola Ercole, Mercurio, e il Dio Genio. Riguardavano quegli Dei come i preſidenti nati della tavola ; *Genii menſæ præſides :* li denominavano *Epitrapezii*, cioè a dire Dei della tavola, e per loro maggiormente ſi facevano le libazioni.

senza de' loro Dei, anche a riflesso, perchè serviva ad esercitare l' ospitalità, ed a coltivare l' amicizia. Doveano essere bandite dalle tavole le querele, e qualunque animosità: ed ogni atto di violenza commesso a tavola, sarebbe stato riguardato come un sacrilegio.

Questo religioso rispetto, che vi si osservava, queste libazioni e preghiere che vi si faceano, erano una pubblica protesta, colla quale riconoscevano i pagani aver dalla Divinità que' beni che godevano. Qual rimprovero per certi Cristiani, che non ostante l' uso religioso in ogni tempo ricevuto, non ostante ancora il precetto dell' Apostolo di dirigere tutte le nostre azioni alla gloria di Dio *, o che si mangi o che si beva, trascurano di consacrare in qualche maniera il principio e il fine del pranzo colla preghiera, e col ringraziamento!

14. Re del Festino.

Dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, si creava il Re del festino, nelle assemblee ancora le più sagge. Catone il Censore nel libro di Cicerone *de senectute* dice, che benchè vecchio, si sentiva rapire nel trovarsi a questi divertimenti, dove l' uno ani-

* *Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. 1. Cor. X. 31.

anima l'altro, dove il Re del festino mantiene tutti in allegria, e dove ognuno si disimpegna dal canto suo.

Fa Plutarco un lungo dettaglio delle qualità che dee avere questo Magistrato, e degli scogli che dee soprattutto evitare. Era ordinariamente eletto colla sorte del dado, altre volte per iscelta de' convitati *. Faceva

* Subito ch' era eletto gli si poneva in testa una corona in segno della sovrana autorità; uopo è credere antichissimo il costume di eleggere il Re ne' conviti: di questo Re par che si faccia menzione nell' Ecclesiastico cap. 32., ove vien chiamato *Rector Convivii*. Cicerone nell' aureo libro della *vecchiezza* scritto ad Attico, di cui fa menzione il nostro Autore, per antichissima rapporta tale usanza in bocca di Catone, dicendo: *io veramente de' magisterj ordinati da' nostri maggiori mi diletto, e di quel ragionamento, il quale, secondo la usanza antica, nel bere dal Signor del convito si trappone*. Presso Luciano ne' *Saturnali* risponde Saturno al suo Sacerdote, che gli domandava onori, ricchezze, e dignità, *queste cose non dipendono da me, ma bisogna ricorrere a Giove. Nel mio Regno, che dura una settimana, non altro mi è permesso che bere, cantare, sonare, creare Re immaginarj ec.* ed appresso gli soggiugne: *che ti par poco esser riputato il migliore a cantare e a bere nella conversazione? riportare l'onor del festino, esserne eletto Re dalla sorte; comandar da padrone, e non esser obbligato ad ubbidire a certi comandi ridicoli, come d'ingiuriar se stesso, ballare, e cantar nudo ec.*

va leggi, e prescriveva, sotto certe pene, quel che ciascuno dovea fare, nel bere, nel cantare, nell'arringare, o nel divertire e trattenere con qualche altra invenzione i convitati. Alcune volte egli obbligava di bere tante volte, quante lettere conteneva il nome della persona, a cui si faceva il saluto. Se mancava alcuno a queste leggi, era condannato a bere una volta di più. Cicerone dice che Verre, il quale avea calpestato tutte le leggi del Popolo Romano, ubbidiva puntualmente a quelle della tavola.

15. Portate, e vivande.

Erano i pranzi ordinariamente composti di tre portate, comprendendovi il pospasto. Cominciavano colle uova fresche, e finivano coi frutti; di là quell'espressione proverbiale *ab ovo usque ad mala*, per dire il principio del pranzo fino alla fine. Erano queste uova ordinariamente colorate; e vi è apparenza di credere, che da quelle ha avuta origine il colore delle nostre uova di Pasca.

Si portavano le vivande non sempre separatamente un piatto dopo l'altro, come l'osserva Orazio nella descrizione de' pranzi di Nasidieno; ma spesso molti piatti insieme in una tavola portatile *. Servio nel suo Commen-

L 2

* Questa tavola portatile, sulla quale si presentavano le vivande, era detta *ferculum*: con questo nome erano propriamente chiamati que' pie-

mentario sopra Vergilio assicura, che si apportavano le tavole interamente guarnite. Ateneo è di accordo con Servio: Si portavano, dice egli, e si riportavano le tavole. Parla altresì Marziale di queste tavole ambulanti, ma non le approva. Spesso le vivande non erano portate in un piatto che fosse comune a tutti; avea ciascuno la sua porzione avanti di se, e qualche volta ancora la sua tavola separata. Il padron di casa faceva le porzioni, o l'ufficiale desti-

na-

piedistalli, e quelle artificiose macchine, sulle quali nelle antiche processioni si portavano le statue degli Dei; con quest'istessa voce disegnavano gli antichi quegli ordigni pulitamente e con eleganza formati, su de' quali con ingegnoso artificio disposte le vivande, si portavano a tavola. Ecco come Petronio descrive uno di questi *ferculi*, che comparve nella lautissima cena di Trimaclione: *Repositorium rotundum duodecim habebat signa in orbem disposita, super quæ proprium, convenientemque materiæ structor imposuerat cibum; super arietem cicer arietinum ec.* E lo stesso Petronio descrivendo la prima parte della cena, in cui si mangiavano cose solamente irritanti, ed aguzzanti l'appetito, riferisce, che fu portato a tavola un asinello di metallo corintio con una bisaccia sul dorso, nella quale in una parte vi stavano ulive bianche, nell'altra nere, ed insieme con esso si vide una graticola d'argento con de' caldi fegatelli sopra, sotto la quale, in vece di bracia, vi stavano prugne siriache e granelli di melagranate.

nato a tal funzione, ed in quella distribuzione si osservava tutta la possibile eguaglianza *.

I più graditi cibi de' Romani erano tra gli altri il pesce, le ostriche, il cignale che spesso tutto intero si portava in tavola, le grù di Malta, i pavoni, i tordi, i rosignuoli. Di tutte queste vivande la più suntuosa era un cignale imbottito di caccia, e di pollame. Si chiamava questo piatto *cignale Trojano*, per allusione al cavallo di Troja. Tal paragone sembrava tanto più giusto, poichè tal volta questi buoni bocconi nascosti nel ventre di quell'animale, erano tanti nemici, che s'introducevano nella piazza, e doveano esser loro funesti:

L 3 *plus*

* Divise le vivande in tante parti, quanti erano i convitati, si soleva tirar la sorte al giuoco degli aliossi, o sia *tali*, ed a chi usciva la figura di Venere, sceglieva il primo la sua porzione. Questo giuoco era usitatissimo, come vedremo in appresso, ma soprattuto ne' conviti; così a questo giuoco si eleggeva il Re del festino, con questo sortiva ciascuno a tavola il suo luogo, e con questo talvolta sceglieva ciascuno la sua parte. Anche presso i Greci si dividevano i cibi in tante porzioni, la prima delle quali era consacrata a Mercurio, come c'insegnano Polluce, ed Omero nel lib. XIV dell' Odis.

Una parte alle Ninfe, ed a Mercurio
Di Maja figlio dedicò pregando,
E l'altre stribuì a ciascheduno.

plus gula, *quam gladius*, dice il Proverbio latino, la gola è più omicida della spada.

Mangiavano qualche volta cose, che ora ci guasterebbero la fantasia, ma da essi per delicati cibi erano tenuti, come per esempio i sorci d'acqua, e certi vermi bianchi e materiali che si trovano nel legno vecchio; aveano cura d'ingrassarli, e poi li preparavano nelle migliori tavole *: un gusto più ragionevole era quello che aveano per le oche, di queste se ne mangiavano molte in Roma, ond'erano le più stimate tra i volatili.

Il Sig. de la Mare nel suo trattato della Polizia.

Un moderno Autore resta sorpreso che i Romani non si facevano scrupolo di mangiarne, riflettendo alla particolar venerazione, che aveano per le oche, perchè queste salvarono un tempo il Campidoglio. Allorchè i Galli vollero sorprenderlo, nè dalle sentinelle, nè da' cani che vi si lasciavano la notte sarebbero stati scoperti, ma furono traditi dal grido, e dal battere delle ali di quelle oche sacre, che si custodivano nel tempio di Giunone. M. Manlio, svegliato il pri-

* Veggasi il Bulengero nel lib. II. cap. 5. ove il mangiar questa specie di vermi, che nascevano ne' legni infracidiri, si attribuisce non già a' Romani, come fa quì l'autore, ma a' Popoli della Frigia, e del Ponto.

primo, diede il ſegno; corſe alla muraglia, e roveſciò uno de' Galli, che di già abbracciava i merli; la ſua caduta traſcinò que' che lo ſeguivano, la guarnigione che venne appreſſo compì a colpi di pietre e di dardi a precipitare gli altri.

In riconoſcenza di queſto buono uficio ordinarono i Romani, che vi foſſe ſempre un certo numero d'oche mantenute nel Campidoglio a ſpeſe del pubblico.

La prima cura de' Cenſori, allorchè entravano nella carica, era di provvedere al loro mantenimento. La ſuperſtizione ſi eſteſe fino ad offerire ſacrificj a queſti uccelli tutelari: ſi portava proceſſionalmente in ciaſcun anno un' oca ſopra una carretta riccamente adornata, e nel medeſimo tempo un cane attaccato a una forca *: cerimonia che ſi pre-

* Il cane ſi portava ligato alla forca, o ſia alla croce per pena della poca vigilanza, che da quelli del ſuo genere ſi dimoſtrò nella guardia del Campidoglio; giacchè, alla ſorpreſa de' Galli, neſſun romore fecero i cani, ma bensì le Oche, che per eſſere ſtate le prime ad avvertirſene, furono perciò degne di tanto onore. Queſt' onore, e queſta pena, che a queſti animali ſi dava, ſebbene niun profitto ad eſſi ne ridondava, era nondimeno utiliſſima coſa a muovere, ed infiammare l'animo del Popolo alla vigilante difeſa della Patria, avendo avanti gli occhi i premj e le pene, che anche alle beſtie ſi davano, ſe bene, o male eſercitavano il loro me-

si praticava ancora a tempo degl'Imperatori Nerva e Trajano. Come dunque potea permettersi di mangiare in Roma un animale, che si teneva in tanta venerazione, ed al quale si rendeva un culto religioso?

Per conciliare la condotta de' Romani coi loro principj, si è supposto che la loro venerazione per le oche non si estendeva generalmente sopra tutta la specie, ma soltanto a quella, la cui razza si era perpetuata nel Campidoglio. Si guardavano molto bene di mangiare di quella razza rispettabile; perchè sarebbe stato un sacrilegio; ma per le altre le uccidevano, e mangiavano senza scrupolo. Altri senza ricorrere a questa distinzione hanno detto, che apparentemente presso i Romani si andò rallentando la riconoscenza per le oche, e che fosse all'intutto dimenticato il beneficio. Quelche è certo, molto tempo prima di Plinio si mangiavano molte oche in Roma.

15. Portate e vivande.

Io ho detto che le tavole de' Romani erano

mestiere. Per altro vi sono esempj nell'Istorie di pene inferite ad alcune fiere a proprio gastigo, e ad esempio delle altre del loro genere, acciò meno nocive fossero state agli uomini: così Plinio racconta lib. VIII. 18. che nell'Africa molti Leoni furono da Scipione Africano affissi alla croce, acciò gli altri Leoni, per lo timor della pena, si fossero restati dall'uccidere, e sbranare più uomini.

no di tre portate. La prima era composta di uova fresche, d'asparagi, d'olive, ostriche, insalate ec. *. Cuocevano poco, come noi facciamo, gli asparagi: abbiamo questa piccola particolarità da una parola familiare di Augusto: quando questo Imperatore voleva raccomandare la spedizione di un affare, bisogna, diceva egli, non mettervi più tempo di quello che vi vuole per cuocere un asparago, *asparago citius*.

La seconda portata comprendeva i *ragù*, e gli arrosti, tra' quali si tramezzavano sempre

* Tutte cose che ad accendere piuttosto, ed irritare l'appetito eran proprie, che a sedarlo ed estinguerlo. Questa prima parte della cena era detta *gustatio* o pure *promulsis*, così si diceano que' cibi, che si mangiavano avanti la prima bevuta, che si solea fare della bevanda detta *mulso*, composta di vino e miele insieme mischiati. Il lusso, e la magnificenza era così grande, anche in questa prima parte della cena, che spesso avveniva che prima di passar oltre, si trovavano già sazj i convitati; quindi così scherza Cicerone con Peto lib. IX. Ep. 20. *At quem virum? non eum quem tu es solitus promulside conficere: integram famem ad ovum affero*. Da questo luogo si deduce ancora che non era l'uovo compreso in questa prima parte, o sia nella promulside, come quì vuole l'autore, ma con esso si dava principio alla seconda parte, che si dicea propriamente *cœna o caput cœnæ*, giacchè la terza ed ultima parte si dicea *mensa secunda*.

pre alcuni piatti di pesce, cibo favorito de' Romani, e senza del quale non credevano far buona tavola.

La terza si componeva di frutta crude, e di tutte quelle delicatezze che i Greci chiamavano μελίπηκτα e i latini *dulciaria & bellaria*. Il costume era di portarsi sopra una tavola; *mensæ grata secundæ dona*, vengono da Vergilio chiamate.

16. Schiavi, che servirano in tavola.

Gli Schiavi che servivano a tavola erano succintamente vestiti, e cinti di salviette; erano accompagnati da uno Scalco. Que'che erano destinati per assistere alla credenza, aveano cura del vino, dell'acqua calda, e fredda *, de' vasi, e delle coppe; altri erano incari-

* Del grande abuso che si facea in Roma dell' acqua gelata veggasi ciocchè ne dice Seneca nel lib. IV. delle *nat. quest.* L'interna arsura cagionata dall'intemperanza, e dall'ubriachezza producea la necessità di proccurare in ogni modo di estinguerla con gelati liquori: faceano in pezzi la neve, e la mischiavano col vino, e coll'acqua, che voleano bere, e spesso la mangiavano assoluta: e non sembrando sufficiente il di lei freddo, ricercavano il ghiaccio il più denso, che si trovasse, talche avea questo diversi prezzi, secondo la sua maggiore, o minor durezza. Ma essendosi sperimentato col tempo un tale uso molto nocevole alla salute: Nerone fu il primo che inventò l'uso di raffreddare l'acqua dentro i vasi di vetro colla neve al di fuori, come viene attestato da Pli-

caricati della ſituazione de' piatti, altri di ſcopare quel che cadeva dalla tavola, e di net-

Plinio nel lib. 31. cap. 3. *Neronis Principis inventum est decoquere aquam, vitroque demiſſam in nives refrigere. Ita voluptas frigoris contingit ſine vitiis nivis*. Più depravato era il loro guſto per l'acqua calda: la beveano i Signori, che punivano ſeveramente i loro ſervi ſe foſſe ſtata men calda: la beveano ancora i Plebei, i quali ſe ne andavano a provvedere nelle botteghe aperte a tal fine chiamate da loro con Greca voce *Thermopolia*. Dimodochè ſiccome per eſſi al riferir di Seneca niente era abbaſtanza freddo, così niente era abbaſtanza caldo: le loro fauci erano incallite, e quaſi ammortite, sì per l'acqua cocente, come per gli cibi che ardenti ancora, e ſcottanti ſi tranguggiavano, ed acciò niente ſi diminuiſſe il loro calore, s'introduſſe il coſtume di portarli a tavola inſieme col fuoco, o ſia colle ſcaldavivande. I paraſiti, e i mangioni andarono più avanti: ſi racconta di un certo Filoſſeno, che ſi lavava ſovente le mani, e la bocca con acqua bollente, acciò ſenza incomodo poteſſe ingojarſi i cibi più caldi; e d'alcuni altri che per non iſcottarſi la lingua, ſe la coprivano con una cruſta, o ſia ſoppravveſte detta da Greci, περιγλῶττις, *linguæ operimentum*, *involucrum linguæ*, come può oſſervarſi preſso Suida, dal quale ſi fa menzione di un certo Pitillo cognominato *Thentes* famoſo non ſolo per queſte cruſte, colle quali ſi copriva la lingua, ma per l'uſo che faceva de' ditali, per intromettere in bocca i cibi caldiſſimi - *Idem etiam digitalibus adhibitis cibos comediſſe dicitur, ut eos quam ferventiſſimos in os ingerere poſſet*.

nettarla a ciaſcuna portata: ve n' erano finalmente altri che con gran ventagli di penna facevano freſco, e cacciavano le moſche.

17. Corone di fiori.

Nelle gran feſte la ſala da mangiare era ſeminata di gigli e di roſe: i convitati e gli ſchiavi ancora erano coronati di fiori, o di edera, alle quali corone attribuivano la virtù d' impedire col loro freſco l' effetto de' vapori del vino (*a*).

Nel venire in tavola un peſce o qualche raro uccello, ſi portava al ſuono de' flauti, e degli oboè, e ſi riceveva con battimenti di mani, e con acclamàzioni. Macrobio cita una lettera di Sammonico Sereno, che complimenta l' Imperatore Severo ſu tali onori che avea fatto ad uno ſtorione nel portarſi in tavola, e particolarmente ſullo ſtabilimento di tal coſtume.

Lib. 3. c. 16.

Si

[*a*] Aveano i Romani preſo tal coſtume da' Greci, i quali lo aveano avuto dagli Orientali. Pare che a queſte Corone alluda Iſaia, quando annunciando a que' di Efraim, cioè a dire al Regno delle dieci Tribù, ed al Regno di Giuda, che ſarebbero preda de' loro nemici a cagione della loro fierezza, delle loro diſsoluzioni, e delle loro idolatrie, loro diſse cap. 28. v. 1. 3. *Guai alla corona dell' orgoglio, agli ubbriachi d' Efraim: l' ornamento della ſua gloria non è che un fiore cadente, que' che ſono all' alto della Valle graſſa ſono ſtorditi dal vino. La Corona della fierezza, e gli ubbriachi d' Efraim ſaranno calpeſtati ec.*

Si beveano le corone; cioè a dire il vino nel quale le corone che si levavano dalla testa, erano state temprate, Duranti i preparativi della battaglia d'Azzio, Antonio per una di quelle vicissitudini, che le passioni violente spesse volte producono, sospettò Cleopatra del nero disegno di farlo perire col veleno; per tal motivo quando con essa mangiava, voleva che si facesse la credenza di tutto quel che si portava in tavola. Si burlò Cleopatra de' suoi spaventi, e delle sue precauzioni. In un pranzo si pose in testa una corona, i fiori della quale erano all' estremità avvelenati; invitò Antonio a bere le corone, ed egli accetta l'invito. Prende quella di Cleopatra, la fa in pezzi, e la gitta nella sua coppa, e nell' atto già di bere, la Regina trattenendogli il braccio, gli disse: „ Conoscete quella, contro la quale vi cautelate, ordinando la credenza di ciò che „ dovete mangiare e bere. Se io potessi vi„ vere senza di voi, Signore, mancherebbero „ forse a me occasioni, e mezzi d'uccider„ vi "? e nel medesimo tempo fece ella condurre un reo, che di suo ordine bevve nella coppa d'Antonio, ed immediatamente spirò.

Ne' felici giorni della Repubblica erano i pranzi preparati con attenzione, ma senz' arte, e senza delicatezza. La giovialità, la libertà, e un' amabile conversazione ne faceva-

cevano il principal condimento. Catone il censore, non ostante la sua austerità, si divertiva a tavola, ed era solito a dire piacergli molto nella vecchiaja, che nel diminuire in lui il bisogno del bere e del mangiare, compensava quello col gusto e col piacere della conversazione.

Quando stava nella sua villa invitava sempre alcuni de' suoi amici a cena, con cui si trastullava. La sua lunga sperienza del Mondo rendeva la sua conversazione utile egualmente alle persone della sua età, ed a' giovanetti: Persuaso, che la tavola conservava l'amicizia, nella sua i discorsi i più ordinarj erano gli elogj de' cittadini illustri; e non soffriva che si parlasse degli altri nè in bene, nè in male. Stava molto attento ed accorto a distoglierne sempre l'occasione *.

In tal maniera col soccorso della conversazione, gli antichi rendevano utili i piaceri della tavola, e correggevano quel che la licenza conduce troppo spesso ne' pranzi. Orazio conservava ancora, ed apprezzava questo gusto.

Sat. l. 2. Sat. 6.

„ Serate gioconde, cibi degli Dei, dice egli,
„ ove

* Si ammirano queste belle massime di Catone il Censore nel citato lib. di Cicerone *de Senectute*, quale veramente può chiamarsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

„ ove mangio ſenza cerimonie con i miei
„ amici, e co' miei; eſente da quelle tiran-
„ niche leggi che regnano ne' conviti, cia-
„ ſcuno bee come meglio gli pare, non ſi ag-
„ girano le noſtre converſazioni nè ſulle ville
„ o ſulle caſe altrui, nè ſul modo di balla-
„ re di Lepore * ma ſopra quel che impor-
„ ta di conoſcere. Noi diſcutiamo ſe nella
„ virtù, o nelle ricchezze conſiſta la vera
„ felicità, ſe l' onore, o l' intereſſe forma
„ i veri amici; quale ſia la natura del ſo-
„ vrano bene, ed in che conſiſta la ſua per-
„ fezione.

18. Luſſo delle tavole.

Ma il luſſo dell' Aſia che paſsò ſino a Roma non tardò d' infettare le tavole. La ſuntuoſità, la delicatezza, la profuſione tutto fu portato agli ultimi eccessi. Il Cuoco che anticamente era il più vile di tutti gli ſchiavi, divenne l' ufficiale della caſa il più neceſſario: quel che da principio non era che un miniſterio vile, e diſprezzevole, divenne poi un' arte difficile ed importante. Si comperava, dice Plinio, un Cuoco per un prezzo che ſarebbe baſtato per la ſpeſa di un trionfo; e ſi comperava un peſce così caro come un Cuoco: non ſi ſtimava alcun mor-

Hiſt. Nat. l. 9. 15.

* Era queſti giocolare, Capo Buffone, ed egregio ballerino di Auguſto, così chiamato per la ſua grazioſa, leggiadra, e lepida maniera di ballare.

mortale in paragone dello schiavo il più abile nell'arte di rovinare il suo padrone.

19. Leggi suntuarie.

In vano si promulgavano leggi per arrestare tutti questi eccessi *. Tali furono le leggi *Orchia*, *Fannia*, *Didia*, *Licinia ec.* La prima fissava solamente il numero de' convitati; le altre andarono fino alla radice del male, limitandone la spesa, e condannando egualmente il padron della casa, e i convitati. Queste leggi furono seguite da alcune altre. Giulio Cesare la rinnovellò, invigilando sulla loro osservanza, fino a far visitare i mercati per impedire che non vi si esponesse in vendita alcuna specie di cibi proibiti di carne o di pesce: qualche volta ancora su i rapporti che gli erano stati dati, andavano di suo ordine i littori, e i soldati nelle

* Fin dal tempo di Numa volea il lusso cominciare ad introdursi ne' conviti degli antichi Romani, ed anche ne' conviti sacri, ma quel savio Principe con più sue leggi vi diede opportuno riparo; vietando, tra le altre cose, di far uso de' pesci senza squame; che con gran dispendio si faceano venire da lontani paesi, e tra pesci colle squame proibì solamente il pesce *scaro*, pesce rarissimo, e per conseguenza carissimo: questa legge fu inserita in quelle delle XII. Tavol., il cui tenore presso Gio. Vincenzo Gravina è il seguente: *Pisces qui squamosi non sunt, nei polluceto, squamosos omneis, præter Scarum polluceto.*

le case de' particolari a togliere da sopra le tavole le vivande di già preparate e portate; ma il lusso più forte di tutte le leggi ruppe sempre le barriere, che gli facevano argine. Con una nuova legge procurò Augusto di reprimerne gli eccessi, colla quale fissò la spesa de' pranzi per gli giorni ordinarj a dugento sesterzj (25. lire) per gli giorni di festa a trecento (37. lire, e dieci soldi) per un giorno di nozze a mille (125. lire.)

ducati 6.
duc. 8. 88.
ducati 30. di Regno in circa.

Questa legge accordava qualche cosa al tempo, ed era meno severa delle altre; ma nè meno potè sussistere. Aulo Gellio cita un' ordinanza d'Augusto o di Tiberio, che estendeva fino a due mila sesterzj [250. lire *) la spesa che sarebbe permessa di fare ne' pranzi. I primi cittadini, che avrebbero dovuto dar l'esempio, calpestavano queste leggi suntuarie. Quando ancora ne' pubblici pranzi si era obbligato di osservarla, la delicatezza e la gola trovavano l'arte di rifarsene; questo c'insegna Cicerone in una lettera a Gallo, ove egli ingenuamente racconta quel che gli era accaduto nel pranzo dato da Lentulo Spintero in occasione della promozione di suo figlio alla dignità di Augure. „ Le leggi suntuarie, dice egli, che doveano „ no introdurre la frugalità, mi hanno fatto „ un

* Da 60. ducati di Regno in circa,

„ un grandiſſimo torto ; come queſte leggi,
„ nel reſto ſevere , laſciano una piena liber-
„ tà per ciò che riguarda i legumi , e tutti
„ i frutti della terra, i noſtri voluttuoſi fan-
„ no preparare sì delicatamente i boleti , le
„ radici , ed ogni ſorta d' erba , che io ſon
„ reſtato deluſo , e la mia intemperanza è
„ ſtata punita per una indiſpoſizione conſi-
„ derabile : così io che mi aſtengo ſenza
„ pena delle oſtriche e delle murene , ſono
„ ſtato ingannato dalla bieta e dalla malva :
„ eccomi molto avvertito , un' altra volta
„ ſarò più attento ".

Il male andò ſempre creſcendo . Arrivò la gola al ſegno , dice un Iſtorico , che la terra e il mare appena baſtavano per ſervizio delle loro tavole. Si giunſe a quella perverſità di guſto di non iſtimar le vivande che per loro prezzo , e per la loro rarità . Orazio fa queſto rimprovero a' voluttuoſi del ſuo tempo. „ Prevenuto per tutto il
„ vano e il ſuperfluo , non otterrò giammai
„ da voi, che ſe vi ſi porti un paone , voi
„ non ne mangiate piuttoſto che di un pollo;
„ perchè il paone è un volatile raro e ca-
„ ro, e che per le ſue piume eſpone a' voſtri
„ occhi un brillante ſpettacolo , ma mangia-
„ te delle ſue piume che trovate sì belle?
„ E quando egli è cotto conſerva la mede-
„ ſima bellezza ? La carne del pollo è la
„ ſteſſa che quella del paone , la differenza
„ con-

Sat. 2. l. 2.

„ consiste solo nella figura: questa vi sedu-
„ ce (a).

„ Quando vi si porta un lupo marino, a
„ che cosa riconoscete voi, se sia stato pescato
„ in alto mare, o pure in mezzo del Teve-
„ re? se sia stato preso tra due correnti, o
„ all' imboccatura del fiume? insensati am-
„ mirate una triglia di tre libbre che per
„ mangiarla bisogna farla in piccoli pezzet-
„ ti; donde dunque avviene che voi disprez-
„ zate i grossi lupi marini? forse perchè la
„ natura gli ha fatto molto grandi, e le
„ triglia molto piccole (b).

[a] Quinto Ortenzio l'Oratore fu il primo, che insegnò a' Romani a mangiare i pavoni in un pranzo che diede, quando fu creato Augure: divennero poi tanto alla moda, che senza questi non s'intendeva dare un pranzo compito; per la qual cosa Cicerone in una delle sue lettere scrive a Peto aversi preso l'ardire dar da cenare a Irzio senza pavone; *sed vide audaciam, etiam Hirtio cœnam dedi sine pavone*. Un certo Cn. Ausidio Lucro, avendo trovato la maniera d' ingrassarli, guadagnava in tal negozio ogni anno sessanta mila sesterzj, vale a dire circa 7500 lire, *cioè* 1800 *ducati di Regno in circa*. Cento pavoni, secondo Varrone, davano al suo padrone quasi tre mila lire l'anno *o siano ducati* 720 *di Regno in circa*. Si vendevano sino a 14 o 15 lire l'uno, *cioè* 34 *o* 36 *carlini in circa*, e le loro uova 28. o 30. soldi.

(b) La delicatezza de' Romani non si limitava a discernere, se il lupo marino era stato preso nel

In oltre si sforzavano, bevendo un vino leggiero e insipido, a discaricare lo stomaco per isvegliare l'appetito *. Ogni giorno, dice Svetonio, bisognava levar Claudio di tavola: mangiava e beveva senza alcuna discrezione. Mentre che dormiva supino colla bocca aperta, se gli ficcava una penna in gola per ajutarlo a vomitare. Vitellio che faceva regolarmente i suoi quattro pranzi il giorno, col vomito discaricava il suo stomaco, affinchè potesse perpetuamente reiterare le sue funzioni. Che vergona! „ Vomitano, dice „ Seneca, e non danno il tempo di digeri- „ re le vivande, che con grandi spese fan- „ no venire dalla fine del Mondo!

Talvolta basta un sol uomo per pervertire un'intera nazione, come lo ha detto il medesimo Filosofo del famoso Apicio, il qua-

nel Tevere, o altrove; volevano solamente di quelli piccoli, e delle gran triglie. Asinio Celere pagò una triglia di due libbre circa 525. lire. 126. *ducati di Regno in circa*.

* Veggasi Giovenale nella Sat. VI. v. 425. ove apparisce, che anche le donne, alle quali ne' primi tempi era totalmente interdetto l'uso del vino; ne beveano tanto prima di mangiare, che poi lo vomitavano, e in questo modo incitavano il loro appetito: nè è da tralasciarsi la comparazione, che ne fa egli colla serpe per avventura caduta nella botte del vino, la quale bee, e nel tempo stesso vomita quel che ha bevuto.

. . . . Tamquam alta in dolia longus
Deciderit serpens, bibit, & vomit.

quale essendosi eretto in maestro nella scienza della buona tavola, conseguì il fine di corrompere tutto il suo secolo (*a*).

In que' pranzi regnava egualmente la profusione che la delicatezza. Rapporta Suetonio che L. Vitellio fece apparecchiare all' Imperatore suo fratello due mila pesci, e sette mila uccelli de' più rari. Plutarco parlando degli eccessi d' Antonio in Alessandria, dice ch' essendo stato un giovane Greco invitato da uno de' capi della sua cucina in venire a vedere gli apparecchi di una delle sue cene, spaventato di trovare otto cigniali allo spiedo, concluse che il convito dovea essere numerosissimo. E pure non era così, poichè in casa di Antonio bisognava che circa l' ora di cena vi fossero sempre pronti diversi pranzi magnifici preparati; affinchè

In Vita Vitell.

Plut. in Ant.

M 3

(*a*) Vi furono in Roma tre Apicj famosi per la loro gola: il primo vivea nel tempo della Repubblica, il secondo sotto Augusto e Tiberio: l' ultimo sotto Trajano. Il più famoso è il secondo, di cui parla Seneca. Avea egli tenuto, per così dire, scuola aperta di delicatezza nel mangiare. Si ruinò colle sue dissolutezze, perchè si mangiò cento milioni di sesterzj, cioè dodici milioni e cinquecento mila lire, *da 3000000 ducati di Regno in circa*. Vedendosi molto indebitato, volle infine fare i suoi conti, e trovò, che pagati i debiti, non gli resterebbero altro che dieci milioni di sesterzj, e credendo essersi ridotto a morir di fame, anticipò di finire la sua vita col veleno.

finchè in quel momento che gli veniva in testa di mettersi a tavola, trovasse le vivande le più squisite cotte a proposito.

Eliogabalo si faceva preparare i *ragù* di fegati di triglia, di cervella di tordi, e di uccelli forestieri, di teste di pappagalli e di faggiani, di lingue di paoni, e di rosignuoli. Che cosa di più sorprendente, nutriva i suoi cani di fegati d'oche, e i leoni del suo serraglio di pappagalli e faggiani. Non spese mai meno per la sua cena di cento mila sesterzj (circa dodici mila e cinquecento lire) o siano 3000 *ducati in circa*, e spesso il triplo. Il caro prezzo, e la rarità erano per lui un condimento, ed amava che se gli crescesse il prezzo delle vivande, dicendo, che questo aumento gli stuzzicava l'appetito. Faceva spesso gittar dalle finestre i medesimi cibi, che si portavano sulla sua tavola, ed in egual quantità.

Qual differenza tra gli antichi che si nutrivano degli stessi cibi, di cui nutrivano i loro schiavi; che trovavano nel loro giardino, e nel loro cortile, di che regolare i loro amici nelle maggiori solennità, e tra quegli uomini dissoluti e prodighi, de' quali somministrò Roma tanti esempli ne' secoli corrotti, che, dopo aver votato i mari e le vicine foreste, andavano a cercare nelle più rimote Provincie di che coprire le loro tavole per un pranzo ordinario.

Sin-

Sintantochè i Romani seppero restringersi a' bisogni e alle comodità della vita, non fecero altro uso che di vasellame di terra o di legno. La semplicità era totalmente allora in onore, che i Censori l' anno di Roma 477 esclusero dal Senato Pub. Cornelio Rufino, perchè in vasellame d' argento possedeva poco più di quindici marche. Egli era stato due volte Consolo, ed una volta Dittatore. Felice secolo, diceva a tal proposito Catone Uticense, in cui qualunque leggero vasellame era riguardato come un lusso, degno della riprensione del Censore! Intanto, non ostante la severità delle leggi, divenne quello così comune, come era stato raro, e se ne fece anche d' oro.

20. Vasellamento.

Silla avea de' piatti d' argento che pesavano dugento marche. Plinio osserva che ne avea trovato in Roma più di cinquanta di tal peso. Un certo Drusillano Rotondo liberto di Claudio ne fece fare uno di cinquecento libbre di peso, che si portava in mezzo di otto altri di cinquanta libbre l' uno, situati sopra una macchina fatta apposta per portarli tutti insieme.

Hist. Nat. lib. 33. 11.

Vitellio per una sola vivanda fece fare un piatto d' argento d' una tal prodigiosa grandezza, ch' egli medesimo lo nominò lo scudo di Minerva, *Clypeum Minervæ*; e per metterlo sul fuoco fu necessario costruire una fornace apposta. In un pranzo che diede per

la dedica * di questo straordinario piatto, lo fece riempire unicamente di fegati di un rarissimo pesce, nominato *Scarus* **, di cervella di pavoni e di faggiani, di lingue di certi uccelli con piume rosse, che gli antichi chiamavano *Phœnicopteri*, e di latti di murene, che si pescavano nel mar Carpazio tra le Isole di Creta, e di Rodi, o alle estremità delle coste di Spagna. Fu conservato questo piatto come un rimarchevole monumento sino

* La dedicazione di questo piatto altro non era che il porlo la prima volta in uso, giacchè la voce dedicare si prende ordinariamente nello stesso senso, che la voce *encæniare*, volgarmente da Napoletani detta *ingegnare*, che vale a dire fare la prima volta di una cosa quell' uso, a cui ella è destinata. Veggasi la celebre dissertazione del Mazzocchi sulle dedicazioni inserita nel suo campano Anfiteatro.

** Questo era un pesce, che bisognava prenderlo nel mal Carpazio: sotto Claudio, Ottato Prefetto dell' armata navale ne prese una gran quantità, e condottala in Italia la disseminò nella spaggia Ostiense, e Campana al riferir di Plin. lib. 9. c. 17.: sicchè ne cominciò ad essere più frequente l' uso, e per conseguenza scemò per qualche tempo di stima; ma non istette molto a riacquistare la sua antica riputazione.

Il Faggiano, *phasianus*, era un uccello così detto dal fiume Fasi nella Coclide, intorno al quale ve n' era grande abbondanza. Marziale nel lib. 13. Ep. 72. dice che dagli Argonauti fu la prima volta portato in Grecia.

no al tempo di Adriano, che lo fece fondere, perchè dopo Vitellio non si vede che sia stata più ritenuta questa moda stravagante.

Vespasiano suo successore proscrisse per qualche tempo il lusso col suo esempio. Conservando nella sua condotta l' antica semplicità, viveva familiarmente co' Senatori, gl' invitava alla sua tavola, e mangiava in casa loro. Conservava certi mobili, ed una masseria nello stato, in cui suo avo gliel'avea lasciata; ne' giorni festivi beveva in una piccola tazza d'argento, che gli era appartenuta fin dalla sua figliolanza, e perciò ne teneva sempre cara la sua memoria.

Sotto un Imperatore amico della modestia, e della semplicità non osarono i particolari spendere follemente. La deferenza per lo Principe, e il desiderio di piacergli coll' imitarlo, dice Tacito, fecero più effetto, che il timor delle pene minacciate dalla severità delle leggi. Così col suo esempio riformò egli in poco tempo i disordini, che cagionava il lusso; vizio inveterato più forte di tutte le leggi, e irreparabile sotto i Regni precedenti.

Ann. 3. 55.

Questa riforma sussisteva ancora sotto Trajano, osservandola egli medesimo: quindi avea sempre alla sua tavola alcuni de' primi, e de' più virtuosi cittadini: Non vi si ammirava il vasellame d'oro, e d'argento, nè

la

la varietà de' cibi, e la delicatezza delle salse, ma una amabile giovialità, discorsi familiari, e qualche volta sopra materie letterarie. Frugale e modesto, il suo esempio serviva di regola, e la sua sola economia bastava alle spese, a cui per sua inclinazione era portato, per sollevare i Popoli, e a colmarli de' suoi beneficj.

Pan. 45.

„ Tale è, dice Plinio, la forza dell'esempio del Sovrano: noi siamo una molle cera tra le sue mani, lo seguitiamo da per tutto, ov' egli ci conduce, perchè vogliamo meritare la sua affezione, e la sua stima, e perciò non possono lusingarsi coloro che non lo rassomigliano. In effetti la virtù, o il vizio ricompensati fanno i buoni o i cattivi. Pochi hanno l'anima così elevata per amare il bene in se stesso; il maggior numero è di coloro, che vedendo l'ignoranza e la dissolutezza produrre gli onori, dovuti alla saviezza e alla condotta, vogliono pervenire per le vie che riescono, onde imitano i vizj onorati: ma quando la virtù tira gli sguardi del Principe e proccura le grazie; il suo naturale splendore, secondato dalle ricompense, riprende i suoi diritti su i cuori.

21. Bevanda, Coppa, e Bicchieri.

L'uso de' Romani era di tener l'acqua e il vino in gran vasi; ne tenevano de' piccoli chiamati *Cyathus*, co' quali prendevano l'ac-

l'acqua da i grandi; erano quelli una specie di tazza contenente un oncia e mezza di liquore. Aveano similmente de' bicchieri di vetro. „ Plinio dice che sotto l'Imperio di „ Nerone si cominciarono a fare i vasi e le „ coppe di vetro che imitavano il cristallo. „ Questi vasi che venivano d'Egitto, e so„ prattutto dalla Città d'Alessandria, erano „ stimatissimi, e molto cari " (*a*).

Hist. Nat. lib. 36. cap. 26.

La maniera di estrarre le bevande, e versarle nel vaso detto *Cyathus*, sembra essere stata limitata da' Greci; impiegavano questi un vaso di figura rotonda, largo, e profondo, chiamato *Crater*, nel quale mettevano la bevanda destinata al convito: era un bacile, o più tosto un mastello; se ne servivano per mischiare il vino coll'acqua, che così mischiato si versava con un gran cucchiajo nelle coppe, che rispondevano al *Cyathus* de' Romani. Que-

(*a*) L'uso del vetro, secondo Plinio lib. 36. cap. 26. è antichissimo. L'invenzione n'è dovuta al caso. Certi Mercanti di nitro, traversando la Fenicia, volendo far cuocere le loro vivande sulle rive del fiume Belo, e non trovando pietre per innalzare i loro tripodi, stimarono di mettervi de' pezzi di nitro. La materia si allumò, e incorporandosi coll'arene, formò piccoli ruscelli di un liquor trasparente, ch'essendosi condensata, diede la prima idea di fare il vetro. Si pretende che questa scoperta si fece circa mille anni prima della nascita del Signore.

Questo mescolamento dagli antichi si praticava in tutti i paesi, ove i vini erano forti, e fumosi : nè ciò sempre era per motivo di sobrietà, o di salute. Ne' conviti piacevoli bisognava assolutamente temprare il suo vino, il costume n'è dovuto agli Orientali, che aveano cominciato a mischiare ne' loro festini il vino coll'acqua, *

Hist. Nat. lib. 14. cap. 22.

Pretende Plinio che le libazioni istituite da Romolo e la proibizione fatta da Numa di

* Molte e diverse sono le opinioni degli antichi sul primo inventore del mescolamento dell' acqua col vino: alcuni l'attribuiscono a Melampode, altri ad Amfictione; ed altri finalmente al caso; dicendo, che mangiando alcuni, e bevendo a cielo scoverto, furono da repentina pioggia sorpresi, che li costrinse a fuggire; lasciando i vasi pieni di vino : cessata la tempesta, tornarono a tavola, e conobbero per pruova che più soave era il vino, a cui l'acqua piovana si era mischiata. Di queste, siasi qual si vuole la vera: è certo però, che antichissimo è il costume di mischiar l'acqua col vino. Esiodo nelle *Opere*, vuole che a tre parti di acqua si debba mischiare una sola di vino: ma ne' tempi seguenti non fu sempre osservata questa misura: alcuni li mischiavano per metà, altri con tre parti di acqua due di vino, altri con cinque di vino due di acqua. E quì si osservi, che aveano gli antichi l' avvertenza, o superstizione di non porre nella tazza prima il vino dell'acqua, ma prima l'acqua, e su di essa il vino, come da due versi di Senofane, da Ateneo rapportati, si raccoglie.

di onorare i morti, versando il vino sopra il loro rogo, provavano che le vigne erano allora molto rare in Italia. Esse vi si moltiplicarono ne' secoli seguenti. Vi è ogni apparenza, che quelle vi furono apportate dalla Grecia.

22. Vigne, e Vini Italiani.

I vini di Italia sin dal tempo di Camillo v'invitarono di nuovo i Galli. La dilicatezza di questo liquore, nuovo piacere per loro, fu l'allettamento, che fece abbandonare ad essi la patria. Sappiamo che l'anno 634. di Roma, sotto il Consolato di Lucio Opimio si raccolse vino in quantità ed eccellente. Il solo territorio di Capoa somministrava i vini di Calvi, di Formia, di Cecuba, di Falerno, di Massico ec.

Il più ricercato era quello di Falerno, avea molta asprezza e forza, e non potea beversi che dopo averlo conservato almeno per dieci anni. Per addolcirlo si mischiava col miele, o col vino di Chio; ma il regno di questi vini non fu lungo. In meno di un secolo caddero a cagion della negligenza e avidità de' vignajuoli, che sedotti dal piacer del guadagno, pensarono solo alla abbondanza, senza imbarazzarsi della qualità. Questo fece così considerabilmente aumentare le vigne in Italia, e trascurare al contrario le poche terre lavoratorie che restavano.

Per diminuire le vigne ordinò Domiziano,

no, di ridurre quelle delle Provincie alla metà; e proibì ogni novella piantagione in Italia. Dice Svetonio che non persistè ad esigere l'esecuzione del suo editto, ed appare da Filostrato, che ne dispensasse l'Asia. Fu creduto che lo rivocasse a motivo di essersi sparsi certi cartelli, che facendo allusione alla morte violenta, di cui dovea egli perire, portavano in due versi greci, che per qualunque cosa facesse, sempre resterebbe tanto vino per lo sacrificio, nel quale dovrebbe essere immolato l'Imperatore *.

In Vit. Domit. lib. 14.

Molti Autori intanto pretendono, che l'editto di Domiziano abbia avuto la sua esecuzione nella maggior parte dell'Occidente fino al regno di Probo, il quale ad esempio di Annibale che avea fatto piantare degli oliveti a' suoi soldati nell'Africa per timore che l'ozio non li portasse alle sedizioni, dopo molte guerre, impiegò anche egli i suoi a piantare delle

* *Quare pavidus semper*, son le parole di Svetonio, *atque anxius minimis etiam suspicionibus praeter modum commovebatur: ut edicti de excidendis vineis propositi gratiam facere non alia magis re compulsus credatur, quam quod sparsi libelli cum his versibus erant:*

Κὴν μὲ φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

quali possono spiegarsi della maniera seguente

Se mi schianti farò pur tanto frutto,
Che al sacrificio tuo, Cesare, basti.

le vigne sulle colline delle Gallie, della Pannonia, e della Mesia, dandole dipoi a coltivare agli abitanti. Permise nello stesso tempo a'Galli, agli Spagnoli, ed a'Pannonidi piantare a loro piacere delle viti; dimodochè può dirsi che la Francia, la Spagna, e l' Ungheria debbono a Probo i loro Vigneti (*a*).

23. Eccessi del Vino.

Ne' primi tempi non era permesso a' giovanetti bere del vino prima dell'età di trent' anni * . L' uso n' era interdetto alle donne, ed era permesso a' loro parenti di abbracciarle, per sentire se ne aveano bevuto, ed in quel caso i loro mariti, e i loro parenti aveano

(*a*) Debbo aggiugnere, che il costume antico in Italia, che si osserva ancora nell' Umbria, era di attaccare le viti agli alberi, e maggiormente a' pioppi, fino all' alto de' quali esse alzavano i loro rami. Da tal costume nascono quelle tre espressioni che troviamo in Orazio, tirate dalla stessa metafora: dice egli che si maritano gli alberi alle viti. *Ergo aut adulta vitium propagine, Altas maritat populos*. Chiama vedovi quegli stessi alberi, quando non ne hanno più; *& vitem viduas ducit ad arbores*. Finalmente chiama celibi quelli, a' quali non mai sono state unite le viti; *platanusque cœlebs evincet ulmos*; Epod. 2. Od. 5. l. 4. Od. 15. lib. 2.

* Eliano nel lib. II. delle varie Istorie cap.38. rapportando questa legge appunto, dice, che a' Romani non era permesso di bere il vino dalla pubertà fino all' età di anni 35. Filostrato lib. 3. della

veano diritto di punirle * .

Ma subito che i Romani ebbero in abbon-

della vita di Apollonio attesta, che soleasi far mangiare a' bambini l'uovo della civetta, perchè questo ha la virtù di produrre un odio irreconciliabile col vino. Anche Platone nel lib. 2. *de leg.* proibisce a' giovani di gustare il vino prima dell'età di 18. anni, non essendo espediente, com'egli dice, di aggiugner fuoco a fuoco nell'animo, e nel corpo de' medesimi: nella stessa legge vengono compresi i Nocchieri, i Giudici, e coloro che debbono consultare su di qualche premuroso affare: tutto l'opposto de' Persiani, che aveano per costume di trattare e consultare delle cose più serie in mezzo al vino, ed a' bicchieri. I Sacerdoti Egiziani aveano scrupolo di assaggiarlo: un simile divieto fu fatto ad Aronne, ed agli altri Sacerdoti, nel Levitico cap. 10. *Vinum & omne quod inebriare potest non bibes tu, & filii tui, quando intrabitis in tabernaculum testimonii, ne moriamini:* allo stesso modo nel can. *quando*, dist. 44. si proibisce a' Preti di bere più di tre bicchieri di vino a tavola, sebbene non si definisca di che capacità debbano essere. Anche tra gli antichi le persone più moderate non più di tre volte beveano a cena.

* Il bever vino, ed ubbriacarsi delle donne Romane era ne' primi tempi un disordine punibile anche colla pena di morte, ed era a' mariti permesso di poterle per tal causa impunemente ammazzare: tralascio gli esempj, che ne rapportano Plinio, e Valerio Massimo. Stimo solo di quì riferire ciò che si legge presso Plutarco ne' Problemi cap. 9., donde apparisce, che la Dea Buona, o sia Flora, essen-

bondanza il vino, ſi vide preſſo di loro ſcomparire quell' antica frugalità. Parla Plinio de' bevitori che dopo aver digerito in parte il vino, ricominciavano a beverne bic-

Hiſt. Nat. lib. 14. cap. 22.

eſſendo ſtata trovata ubbriaca da ſuo marito Flavio, fu dal medeſimo con flagelli di mirto fino alla morte battuta; quindi per memoria di queſto fatto ſi ebbe l' avvertenza di non fare entrare il mirto nel ſuo tempio e nelle ſue feſte, nelle quali allorchè le donne le offerivano il vino, davano a queſto il nome di latte: ma con più ragione ſembra che queſto mirto era proibito a motivo della grande oneſtà di queſta Dea, la quale vivendo, non uſcì mai dall' appartamento donneſco, nè altr' uomo mai vide che ſuo marito; perciò neſſun' uomo potea intervenire in dette feſte, ove neppure era permeſſo di vederne l' immagine, coprendoſi i quadri, ſe vi foſſe ſtato un uomo dipinto; per eſſere il mirto conſacrato a Venere Dea della diſoneſtà e della laſcivia, che per tal motivo era ancora nelle feſte di Diana, e di Giunone proibito, come oſſerva Ezechiele Spanemio ſopra Callimaco pag. 266.

Se ingegnoſo fu il ritrovato di abbracciar le congiunte, per conoſcere all' odore, ſe aveano bevuto del vino, non lo fu meno quello delle donne, che dopo averne bevuto a loro piacere, mangiavano le frondi di alloro, acciò tolto via l' odore del vino, non poteſſero eſſer diſcoperte: Marziale facetamente, ſecondo il ſuo ſolito, deſcrive una ſimile malizia uſata da una donna del tempo ſuo,

Fœtere multo Myrtale ſolet mero,
Sed fallat ut nos, folia devorat lauri.

chiere ſopra bicchiere , ſenza prender fiato ; e per far moſtra delle loro forze lo trangugiavano con tale avidità , che erano obbligati di reſtituirlo immediatamente ; ciò che molte volte reiteravano nella ſteſſa compagnia *.

Era di tal numero Marco Antonio , che avea pubblicato un libro ſu gli trionfi della ſua ubbriachezza ; e il giovane Cicerone che ſi reſe famoſo per la quantità del vino che trangugiava in un botto , come ſe aveſſe intrapreſo , dice Plinio , di rapire a Marco Antonio, l' ucciſore di ſuo Padre , la gloria di eſſere il più eccellente ubbriaco dello Impero Romano.

Diedero parimente le donne ſenza ritegno in ſimiglievoli eccesſi. „ Non è cambiata , di„ ce Seneca , la loro compleſſione debole e „ delicata, ma i loro coſtumi. Elleno ſi pre„ giano di eccedere altresì nel vino come gli uo-

* La molta frequenza del bere cagionava ad eſſi la neceſſità di ſpeſſo ſcaricar la veſſica , durante la cena : onde era d'uopo portarſi gli orinali : i Sibariti furono i primi , che inventarono gli orinali per portarli ne' conviti e nelle riſſe, che tra 'l mangiare ſoleano accadere , non era coſa rara di lanciarſeli l'un l'altro , e romperſeli ſul capo : queſto era preſſo i Greci. I Romani, ſecondo vuole il Bulengero nel lib. III. cap. 23. aveano ſotto la menſa un luogo detto *confluvium*, che ſerviva di ricettacolo all'orina, che vi ſcorrea.

„ uomini i più robusti, passano, come loro,
„ le intere notti a tavola, e tenendo in ma-
„ no un bicchiere pien di vino, si fanno glo-
„ ria a disfidarli, ed anche a sorpassarli ".

Non ostante la qualità de' vini Italiani, ricercavano i Romani i vini della Grecia, sopratutto que' di Chio. Erano di sì gran prezzo, che ne' migliori conviti se ne beveva un solo bicchiere alla fine della tavola.

24. Vini greci.

Non si tardò troppo a prodigalizzarlo. Lucullo ritornando dall' Asia in un convito, che diede a tutto il popolo in occasione del suo trionfo, vi distribuì più di cento mila barili di vino greco. Cesare celebrando quattro differenti trionfi nel corso d' un mese, indipendentemente dalle liberalità che fece al popolo, in biada, in olio, ed in danaro, gli diede ancora un convito, ove ventidue mila tavole furono apparecchiate nelle strade con profusione, ed abbeverate di vino Falerno, e di Chio.

Oltre il vino, aveano i Romani ancora altri liquori. Plinio osserva, che si conoscevano di già in Roma quasi ducento bevande vinose: Parla di una specie di birra che si preparava, facendo fermentare nell' acqua diverse sorti di grano: „ Vedete, dice egli, quanto
„ il piacere è industrioso: si è innoltrata la
„ dissolutezza fino ad assaggiare di qual manie-

25. Liquori, e Vini misturati.

Hist. Nat. lib. 14. cap. 22.

„ ra l'acqua poſſa produrre gli ſteſſi effetti del „ vino ". Aveano altresì de' vini miſturati di miele, maſtice, aſſenzio, zaffarano, mirra ec. quello che ſi chiamava *Vinum Myrrhatum* *, per ragion che vi entrava la mirra in maggior quantità, era tra gli altri il più prezzato.

26. Vini vecchi.

Il loro coſtume di conſervare i vini per lunghiſſimo tempo è noto ** . Vi erano nel ſecolo di Plinio l' antico vini raccolti ſotto il conſolato di L. Opimio. Si chiamavano queſti vini per eccellenza *Vinum Opi-*

* Queſto fu quel vino, che fu dato al noſtro Salvatore ſulla croce : preſo in qualche quantità avea l'attività di conſopire i ſenſi , e non far ſentire il dolore ; ed a tal fine ſi ſolea dare a' delinquenti, che doveano ſoffrire l'ultimo ſupplicio; e queſta fu la cauſa, per cui ſi diede al noſtro Signore, ſenonchè per diſpetto quella canaglia vi volle miſchiare il fele . Vedi Bartolino, e Gretſero *de Cruce*.

** Il vino più era vecchio , più era in pregio preſſo gli antichi: ma eſſendoſi dagli ſcaltri venditori avvertito , che col fumo il vino ſi maturava innanzi tempo , ed acquiſtava il ſapore de' vini più vecchi , penſarono di affumigarlo entro di botteghe a queſto ufficio deſtinate, dette *fumaria* , il qual vino ſecondo dice Plinio era aſſai nocivo alla ſalute : la Città di Marſiglia , dice Marziale, era celebre per queſto vino affumigato;

Improba Maſſiliæ quidquid fumaria cogunt,
Accipit ætatem quiſquis ab igne cadus.

Opimianum. Conservati per quasi due secoli, aveano preso la consistenza del miele, e un sì gran gusto di amarezza, che non si potevano temperare, che a forza d'acqua. Per la maggior parte non s'impiegavano che a dar qualità agli altri vini, coi quali si mischiavano in piccola dose. Il prezzo n'era divenuto eccessivo. Il P. Ardovino deduce dal testo di Plinio lib. 14. cap. 4. che l'oncia di questo vino si era venduta circa novanta sei lire, cioè *circa ducati 23. 4. di Regno*.

27. Vasi per conservare il vino.

Conservavano i loro vini in certi vasi quasi simili alle urne, otturandoli col mastice e pece, ed osservando di non riempierli troppo, affinchè il vino non li rompesse: vi notavano sopra l'anno del Consolato, nel quale era stato raccolto per saperne l'età *.

Erano codesti vasi di diversa grandezza. Ve n'erano che contenevano il carico di un carro. Li situavano l'uni sopra gli altri nella cantina: ne appendevano alle mura; ne mettevano in terra, o in certi ri-

 pieni

* L'età e la qualità del vino si scrivea su di alcune cartole, che per essere affisse colla pece nella sommità di ciascun vaso, si diceano *Pittacia;* così presso Petronio, *allatæ sunt amphoræ vitreæ diligenter gypsatæ, quarum in cervicibus Pittacia erant affixa cum hoc titulo, Falernum Opimianum annorum centum*.

pieni da fabbrica: ne situavano parimente nel granajo, perchè pretendevano che l'aria contribuisse più lungo tempo a conservare il vino. Si servivano degli otri per trasportarlo, ignorando l'uso delle botti *. Si crede che dobbiamo a' Galli, che abitavano di là del Pò, questa utile invenzione.

28 Vendemmie.

Si vendemmiava ordinariamente nel mese di Settembre, era questo un tempo di allegrezza, e di piacere. Vi si celebrava la festa detta *Vinalia*, nella quale si offerivano a Giove le libazioni del primo vino nuovo **.

Le

* Il servirsi degli otri per riporvi il vino fu in uso fin dalla più rimota antichità: nel libro di Giosuè cap. 9. se ne fa menzione: tralascio per brevità i luoghi di Omero, e di molti altri autori. Presso S. Matteo cap. 9. dice il Signore. *Neque mittunt vinum novum in utres veteres: alioquin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt: sed vinum novum in utres novos mittunt, & ambo conservantur.*

** Bisogna distinguere presso i Romani due Feste dette *Vinalia*, una delle quali si facea il mese di Settembre, in cui si cominciava la vendemmia col sacrificio di un'agnella, che si facea dal Sacerdote di Giove: l'altra si celebrava nel mese di Aprile, ed allora si aprivano la prima volta i chiusi dogli, e si assaggiava il vino nuovo, che prima di questa festa era vietato a' Tusculani d'introdurre in Città. *In Tusculanis sacris est: vinum novum ne vehatur in urbem antequam vinalia Kalentur*, come abbiamo da Varrone nel lib. V. de

L.L.

Le vendemmie ſi facevano preſſo a poco come le noſtre. Si ſceglievano le uve, e ſi calpeſtavano. Colava il moſto in un gran vaſo chiamato *lacus*; dopo di che ſi portava la vinaccia ſotto il torchio; ſe ne tirava il miglior ſucco, che ſi univa al moſto. I grappoli, che non ſervivano, ſi gittavano colla vinaccia nell' acqua per far la bevanda degli ſchiavi, e degli operaj. Si paſſava dipoi il vino per certi ſacchi, o panieri di giunchi, per renderlo men violento e per farlo piuttoſto maturare (*a*).

Si colava anche il vino a tavola con certi colatoj (*b*). Per rinfreſcarlo vi ſi mettevano

N 4

L.L. A queſta ſolennità corriſpondea preſſo i Greci quella che ſi dicea *Pithœgia*, in cui ſi pregavano gli Dei, acciò quel vino foſſe ad eſſi ſalutevole, e ſerviſſe loro di medicamento. Queſte due feſte ſembra che l' Autore non l' abbia ben diſtinte. Veggaſi su di eſſe Aleſſandro nel lib. VI. cap. 9. de' Gior. Gen.

(*a*) Queſto è quello che ſi chiamava *vinum caſtrare*: e quel vino in tal maniera colato, ſi chiamava *vinum ſaccatum*, perchè ſi chiamava *ſaccus* quella tela, con cui lo colavano.

[*b*] I Greci chiamavano queſti colatoi ἠθμοὶ, e i latini *cola*, o pure *cola vinaria*; erano queſſi di rame, o di qualche altro metallo. L' uſo di colare il vino era altresì frequente in Oriente, e nella Giudea, affin di non ſorbire le zanzare, che s' inſinuano ne' vaſi, quando ſi verſano. Allude a queſt' uſo il rimprovero del Signore a' Scribi e Fa-

vano de' pezzi di ghiaccio, e di neve, della quale se ne gittava anche nelle coppe *. Plinio il giovane, invitando uno de' suoi amici, gli scrisse, ch' egli avea fatto preparare del vino melato, e della neve. Prima il costume era di bere di state, e d' inverno l' acqua tepida (*a*).

Dopo il pospasto le femmine uscivano dalla tavola co' loro figli, se il convito era seguito da qualche spettacolo, al quale la verecondia non permetteva di star presente; perchè quella parte del giorno non si passava in-

Farisei in S. Matth. 23. 24. *Conduttori ciechi, che colate le zanzare, e inghiottite* i *Cameli*. Era un proverbio contro quelle genti, che esatte scrupulosamente nelle piccole cose, trascurano interamente le grandi.

* Nella Tav. XIV. del Tom. I. delle antichità d' Ercolano nella Nota 19. con maggior distinzione apprendiamo l' uso di questi Colatoi nelle tavole: „ Si servivano gli antichi del colatojo per „ rinfrescare insieme, e temperare il vino: poi„ chè posta in quello una giusta quantità di ne„ ve, versavano poi del vino al disopra, il qua„ le unitamente coll' umore della distiolta neve „ per gli forami del colatojo scorrea nella coppa „ di sotto “.

(*a*) Gli antichi aveano parimente delle neviere. Charete di Mitilene nella vita di Alessandro il Grande, citato da Aulo Gellio, Ateneo, Plutarco ec. dice che a questo Principe dobbiamo l'uso dalle naviere.

interamente a mangiare e bere.

29. Spettacoli, e Zinfonie.

Poco dopo lo ſtabilimento della Repubblica, l'uſo era di cantare ne' conviti le lodi de' grandi uomini al ſuono del flauto e della lira. Ma non ebbero i Romani appena vinto gli Aſiatici, che i buffoni, gl' iſtrioni, le ſuonatrici d'iſtrumenti, le ballerine, i pantomimi divennero alla moda; e ſenza tutto queſto apparecchio, non s'inteſe mai più di fare buona feſta *.

Seneca nel ſuo trattato della vita beata, fa queſto ritratto di un uomo ſenſuale: „ Voi „ vedete un Apicio ſdrajato ſul ſuo letto, co- „ perto di roſe, che contempla la magni- „ ficenza di ſua tavola, che ſoddisfa il ſuo „ udito coi concerti i più armonioſi, la ſua „ viſta degli ſpettacoli i più vezzoſi, il ſuo „ odorato de' profumi i più ſquiſiti, e il „ ſuo palato de' cibi i più delicati ". S'introduſſero anche ne' conviti i combattimenti de' gladiatori; divertimento barbaro, in cui

* Il canto, ed il ſuono erano l'anima degli antichi conviti: da Omero l'apprendiamo in molti luoghi, e ſpecialmente nel lib. XXI. dell'Odiſſ.
E poi per altro ancora ſollazzarſi
In canto, e'n ſuon, che tai di menſa i doni.
ſoleano anche i Greci ne' conviti a ſimilitudine degli antichi Romani cantar tutti ad una voce le lodi degli Dei, o di qualche Eroe, e queſti canti erano da eſſi detti *Scolia*.

cui il ſangue umano era un piacevole ſpettacolo in mezzo de' feſtini, e de' piaceri.

30. Lotterie.

Quando gl' Imperatori, e qualche volta i Grandi, davano a mangiare, facevano ſpeſſo tirare un lotto, diſtribuendo a' convitati tutti i biglietti *gratis*, con i quali guadagnavano ſempre qualche coſa. Si compiaceva Eliogabalo di far queſti lotti parte conſiderabili, e parte di niuno o di piccolo valore; ve n' erano di dieci cameli, di dieci moſche, di dieci libbre d'oro, di dieci libbre di piombo, di dieci ſtruzzi, di dieci uova ec. *

I lotti conſiſtevano allora in certe liberalità. Quando gl' Imperatori ne gratificavano il popolo, facevano gittare in mezzo alla moltitudine piccole bolle, ſulle quali era ſegnato il valore del lotto, e a chiunque riuſciva di pigliarne, andava a farſi pagare in un banco. Nerone in vece di gettare de' piccoli pezzi di moneta per gli regali chiamati

* Di Auguſto racconta Svetonio che ſolea nel convito vendere a' convitati coſe di prezzo aſſai diſuguale, mediante la ſorte, obbligando ciaſcuno di comperare de' quadri, vedendoli ſolamente dalla parte di dietro; onde avveniva che alcuni rimanevan contenti, ed altri reſtavan burlati: *ſolebat & inæqualiſſimarum rerum ſortes, & averſas picturas in convivio venditare, incertoque caſu ſpem mercantium vel fruſtrari vel explere.*

ti *Missilia*, spandeva dell'oro, dell'argento, e delle pietre preziose. I giuochi ch'egli dava, finivano con lotti, che consistevano in biada, vino, stoffe, oro, argento, pietre, quadri, schiavi, animali, uccelli d'ogni specie, e finalmente vasellami, case, e territorj.

31. Giuoco di dadi, e d'aliossi.

Nell'intervallo delle portate, e dopo il pranzo si giuocava a' dadi, e agli aliossi, di già conosciuti nel tempo della Repubblica; imperciocchè quantunque il giuoco fosse proibito dalle leggi Romane, eccettuato ne' giorni Saturnali (*a*), questa proibizione o non era

(*a*) In tal festa si applicavano a rappresentare l'eguaglianza che regnava nel tempo di Saturno tra gli uomini, vivendo sotto le leggi della natura senza diversità di condizioni. Restava sospesa la potenza de' padroni sopra i loro schiavi: essi mangiavano insieme, ed aveano la libertà di dire tutto quel che volevano *. Si compiacevano i padroni di cambiare stato e abito con loro. La statua di Saturno ligata con piccole bende di lana in tutto l'anno, apparentemente in memoria della

* *Aveano i Servi ne' Saturnali tutta la libertà di dire e fare quel che voleano; ma cessate queste feste aveano i Padroni tutta la facoltà di punirli, se durante il tempo festivo qualche cosa men doverosa avessero detta o fatta, e specialmente quel servo, ch'era creato Re del festino era soggetto a questi gastighi, come si legge in Temistio nel Serm. ult.*

era ſempre oſſervata , o era ſolamente per gli luoghi pubblici a motivo de' diſordini che vi ſi commettevano . Catone l' antico credeva che foſſe il giuoco convenevole alla vecchiaja ; il Giureconſulto Scevola molto l' amava.

Il giuoco il più ordinario era a tre dadi: erano cubi come i noſtri . Si chiamavano *teſſeræ* . Colui che faceva più punti guadagnava tutto . Il più bel colpo era pariglia di ſei , e ſi chiamava *Venus* : il più cattivo era pariglia di uno nominato *Canes*.

Il giuoco chiamato *duodena ſcripta* era una ſpecie di giacchetto . La tavola ſulla quale ſi giuocava era quadrata , e diviſa per dodici linee , ſulle quali ſi ſituavano le pedine , regolandoſi ſopra i punti che ſi erano me-

della cattività, in cui era ſtato ridotto da' Titanī, e da Giove, ne reſtava ſciolta durante la ſua feſta, ſia per indicare la ſua liberazione , ſia per rappreſentare la libertà che regnava nel ſecolo d'oro, e quella che ſi godeva nel tempo de' Saturnali . Erano giorni di allegrezze , e di feſtini . I Romani laſciavano la toga e comparivano in pubblico in abito da tavola. Si mandavano de' regali: i giuochi di ſorte proibiti in ogni altro tempo, erano allora permeſſi. Il Senato , e il Foro vacavano. Le ſcuole erano chiuſe . Si giudicava di cattivo augurio di cominciar la guerra , o di punire i rei , durante quel tempo conſacrato interamente a' piaceri.

menati * : queste pedine erano d'oro, d'argento, o di vetro, al numero di quindici da ciascun lato, e di colori differenti; si chiamavano *Calculi*.

Quando si era avanzata qualche pedina, e che si avvertiva aver fatto mal giuocò, si poteva col consenso del suo avversario ricominciarlo. Le dodici linee erano tagliate da una linea transversale, chiamata *linea sacra*, che non si passava senza esservi forzato.

* Siccome vi sono alcuni giuochi, che dalla sola fortuna dipendono, come i dadi, e gli officciuoli ec., così altri nella sua arte, ed ingegno consistono, come sono gli scacchi; onde si vuole, che non vadan compresi nelle leggi che proibiscono i giuochi di sorte; ma nel giuoco del giacchetto dagli antichi detto *duodena scripta* e la sorte e l'ingegno nel tempo stesso concorrono: la sorte regola i dadi, ma l'arte consiste nel ben distribuire nelle sue linee le pedine secondo i punti de' dadi; sicchè al difetto della sorte si ovvia coll'arte. Questi dadi, per evitare ogni frode, non si lanciavano colle mani, ma si poneano entro una torretta, che dopo varj giri, cadeano finalmente sulla tavola, ove eran designate le linee. Chi sia stato l'autore di questi giuochi è incerto: se ne attribuisce generalmente l'invenzione a Palamede, che gl'inventò per esercitare i soldati Greci nell'ozio della guerra Trojana, o come dice Sofocle per occuparli in tempo di carestia: per l'invenzione del nobilissimo giuoco degli scacchi veggasi il Salvi, il Carrera, ma più di tutti il dottissimo Severino.

to. Quando le pedine erano arrivate all' ultima linea, si diceva, che erano *ad incitas*. Si servivano di questa metafora, per dire, che si era giunto al termine.

Gli Aliossi chiamati *tali* non potevano facilmente reggersi che sopra quattro faccette, essendo le due estremità troppo rotonde, la cosa ciò non ostante non era impossibile, e si chiamava questo colpo raro *talus rectus*. Si giuocava ordinariamente con quattro aliossi. Il colpo più fortunato chiamato *Venus* era quando tutti gli aspetti degli aliossi erano differenti. Il colpo opposto erano i quattro assi, chiamati *damnosi canes*. Per impedire i maliziosi colpi di mano si facea uso de' bossoli, per entro i quali si facean passare: erano questi rotondi col collo stretto, e in forma di piccole torri più larghe da basso, che da sopra: non aveano fondi, ma delle scanalature al di dentro, che faceano fare agli aliossi molte cascate prima di cadere sulla tavola (*a*) *.

La

(*a*) Il romore che ciò cagionava, fece dare a cornetti il nome di *fritillus*; si chiamavano altresì *turris*, *turricula*, *arca*, *pyrgus*, *phimus* &c.

* Al giuoco degli aliossi o siano officciuoli usato da' Greci, e poi da' Romani in diverse maniere si giuocava, ma specialmente colle mani, come il dimostra la Tavola I. nel 1. Tom. delle antichità d' Ercolano, in cui sono dipinte cinque Eroine, cioè *Latona*, *Niobe*, *Febe*, *Ileera*, ed

La passione del giuoco crebbe sotto gl' Imperatori. Ne davano essi stessi l'esempio. Giovenale declama contro coloro che vi si rovinavano. Nerone azzardava quattrocento mila sesterzj, circa cinquanta mila lire *, sopra

32. Eccesso del gioco.

ed *Aglaja* secondo la spiegazione di quegli illustri Accademici, da chi si soggiugne: „ Meritano riflessione particolare le due che si veggono leggiadramente giocare ad una specie d' aliossi, che gli antichi diceano *Pentalitizare*, perchè con cinque pietruzze soleasi fare tal giuoco, o con cinque pezzetti di altra materia, e talvolta con officciuoli detti propriamente *Astragali* ". E nella nota 19., si rapporta la spiega che Polluce minutamente fa di detto giuoco. „ Al Pentalita (egli dice) così si giuocava, Cinque pietruzze, o calcoli, o aliossi dalla palma della mano si lanciavano in su per modo che rivoltando tosto la mano, venissero a riceversi nel dorso della medesima. Or questo appunto è quel che fa nel nostro marmo *Ileera*. Quelli poi, che non si raccoglievano sulla mano rivolta, si alzavano da terra, come soggiugne Polluce, e come par che faccia quì *Aglaja* ". Ed era tal giuoco più da donne che da uomini, come avverte lo stesso autore: e la nota 20. soddisfa appieno la nostra curiosità ove si dice. „ *Astragalo* da' Greci, *Talus* da' Latini chiamasi quell' officciuolo tolto da Agnelli, o altri piccioli animali, che i Toscani dicono Aliosso, Tallone, o Talo. Di questi officciuoli valeansi gli antichi nel *ludere talis*, che oggi dicesi giuocare agli aliossi ec.

* Da 12000. ducati di Regno in circa.

ſopra un colpo di dado. Claudio non poteva diſpenſarſi dal giuoco; egli giuocava anche viaggiando.

Si biaſimava in Auguſto la medeſima paſſione; leggiamo in Svetonio un epigramma ſu tal propoſito, che ſi rapporta al tempo della guerra di Sicilia contro Seſto Pompeo

In vit. Aug. n. 71.

Poſtquam bis claſſe victus naves perdidit:
Aliquando ut vincat, ludit aſſidue aleam.

„ Ottaviano dopo eſſere ſtato due volte vin-
„ to ſopra mare ed ha perduto la ſua flotta;
„ affine di non ſempre perdere, e di eſſere
„ finalmente vittorioſo, giuoca continua-
„ te a dadi " ? Ma la Critica ſu queſto articolo l'inquietava poco, perchè il giuoco non gli ſerviva che per un ſemplice divertimento, o le ſue procedure vi corriſpondeano.

Queſto ſi rileva da alcuni frammenti delle ſue lettere rapportati da Svetonio. In una dice egli a Tiberio: „ Noi abbiamo
„ paſſato piacevolmente le feſte di Miner-
„ va; abbiamo giuocato ogni giorno, e il
„ noſtro giuoco è ſtato molto animato; vo-
„ ſtro fratello non ha perduto gran coſa;
„ egli a poco a poco ha riaccomodato i ſuoi
„ affari. Per me ho perduto venti mila ſe-
„ ſterzj; ma ciò è avvenuto, perchè ſecon-
„ do il mio ſolito ſono ſtato liberale. Se
„ mi aveſſi fatto pagare a rigore, e aveſſi
„ conſervato quel che ho diſpenſato a ciaſche-
duno,

„ duno, avrei certamente guadagnato fino a
„ cinquanta mila sesterzj &c.

Il giuoco per le genti savie, e moderate serviva solo per un ristoro innocente. „ La „ natura, dice Cicerone, richiede da noi una „ condotta grave, e seria, e ci chiama a „ certe occupazioni più importanti del giuo„ co, e de' piaceri; ciò non fa che qualche „ volta non se le possa permettere; ma se „ ne dee far uso come del sonno, e delle „ ricreazioni necessarie; ciò non debb' esse„ re, che dopo aver soddisfatto agli affari „ serj. Bisogna in oltre avvertire, che nel „ giuoco non vi sia niente d'irregolare, nè „ di eccessivo, niente di basso, nè d'indegno „ dell'uomo onesto: imperciocchè se noi non „ permettiamo agli stessi figli ogni sorta di „ giuoco, ma solamente quelli, che si posso„ no accordare colla civiltà, quanto più dob„ biamo noi essere attenti a non vulnerarla?

De offic. l. 1. c. 29.

Plinio in una lettera, che scrive a Corneliano, parla de' piaceri più tranquilli, che non poteva essere il giuoco, per moderato che fosse. Dopo aver reso conto al suo amico degli affari, che Trajano avea terminato a Civitavecchia, soggiugne „ voi vedete, che le „ nostre giornate sono state molto bene im„ piegate; ma se le nostre occupazioni non fi„ nivano meno bene. Noi avevamo l'onore „ di cenare ogni sera coll'Imperatore, era

Lett. 31. del lib. 6.

„ la cena molto frugale riguardo alla digni-
„ tà di colui che la dava , la ferata si paſ-
„ ſava qualche volta a ſentire le commedie,
„ o pure il racconto di alcune piacevoli e
„ facete novelle ; qualche volta altresì una
„ allegra converſazione ci teneva luogo di
„ un piacere , che avrebbe coſtato più ca-
„ ro , e che forſe non ci avrebbe tanto di-
„ vertiti *.

33. Lettura durante il pranzo.

Ma ciò che il medeſimo Autore rapporta di Plinio ſeniore , e Cornelio Nipote di Attico , moſtra ancora più poſitivamente il coſtume di quei , che limitandoſi a' piaceri innocenti della tavola , ſapevano profittare di un tempo , che la maggior parte paſſava ſpeſſo nella diſſolutezza, e negli eccesſi. Plinio durante la cena ſi faceva leggere, ed avea ſem-

* Speſſo ne' conviti de' dotti ſi proponeano erudite quiſtioni, su delle quali a bell'agio ſi diſputava , e ſpeſſo ancora alcuni enimmi , che con nome ſpeciale erano detti *gryphi* , e chi li ſcioglieva, avea per premio ſquiſitiſſima porzione di carne o un bicchiere di buon vino; chi non avea la ſorte d' interpetrarli, era forzato a bere un bicchiere di acqua ſalata. Da Svet. nella vita di Tiberio cap. 70 oſſervo che queſto Principe compiacendoſi molto de' grammatici, per eſperimentarli ſolea ad eſſi proponere quiſtioni appartenenti alla loro profeſſione ; per eſempio : *Quæ mater Hecubæ : quod Achilli nomen inter Virgines fuiſſet : quid Syrenes cantare ſint ſolitæ*.

ſempre l'attenzione di fare i ſuoi eſtratti. Alla tavola di Attico la lettura ſerviva per divertimento in vece di commedie, di farſe, di buoni motteggiatori, e novelliſti &c.: non vi ſi mangiava mai ſenza ſentire certe letture piacevoli, ed iſtruttive; quindi lo ſpirito non reſtava meno ſoddisfatto dell' appetito. Dice Lampridio, che il principal condimento de' pranzi di Aleſſandro Severo era un libro, che ſe gli leggeva, o la converſazione d' uomini dotti e virtuoſi, che invitava alla ſua tavola *. Nemico d' ogni luſſo,

* Di Adriano ſi legge preſſo Elio Sparziano, che ne' ſuoi conviti fece ſempre rappreſentare tragedie, e commedie, o almeno non laſciò mai di ſentire i leggitori, ed i Poeti: coſtumandoſi allora che alcuni di queſti troppo importuni andavano in traccia di recitare a chiunque, ſpecialmente alle perſone grandi, le loro compoſizioni; andavano anche per le pubbliche piazze, cercando chi gli voleſſe ſentire: s' introducevano per lo ſteſſo effetto ne' bagni, come di ſopra abbiamo oſſervato, e nelle gran cene per divertire i convitati con qualche nuovo componimento. Per queſti modi improprj, co' quali importunavano la gente, ſi erano per lo più reſi odioſi e rincreſcevoli: Orazio, e Giovenale ne fan teſtimonianza. Anche Marziale, ſebbene egli foſſe uno de' migliori Poeti del ſuo ſecolo, pure invitando ſeco a cena Giulio Cereale ſuo amico, per maggiormente indurvelo, tra le altre coſe gli promette, che per quella volta egli niente gli reciterebbe, *lib.* XI. *ep.* 51.

una etichetta moderata ed invariabile ne fissava il servigio, il pane, il vino, le vivande, ciascuna specie era tassata, non conobbe l'uso del vasellamento d'oro; la sua argenteria non eccedea dugento libbre, che non son altro che trecento marche del nostro peso; in che egli si allontanava poco, per essere Imperatore, dalle antiche leggi Romane, che sole cento libbre ne permettevano a' particolari. Non mai fece rappresentar Commedia durante la sua cena; se avea bisogno di qualche spettacolo, che lo rallegrasse, in vece de' sanguinosi, e crudeli combattimenti de' gladiatori, faceva battere i cagnolini contro i porchetti, i galli, e i pernicotti; o pure se gli apportavano de' piccoli uccelli, che volando giravano per la sala, e intorno alla sua tavola.

34. Bere in giro.

Tutti questi divertimenti non impedivano i convitati di bere scambievolmente alla

Plus ego polliceor, nil recitabo tibi.

E quì non istimo di tralasciare ciò che si racconta di Terenzio, il quale avendo composta la sua Andria, ed avendola presentata all' Edile, che presedea a' pubblici giuochi, ed a' Teatri, per farla rappresentare, questi gli disse che la facesse sentire a Cecilio illustre Poeta di quel tempo per sentirne il di lui giudizio; Terenzio in fatti vi andò allorchè stava a cena, e tutta la recitò con grande ammirazione ed applauso di esso Cecilio.

alla loro ſalute, a quella de' loro amici, e delle perſone, che loro erano care (*a*) *: beveano anche in giro, porgendoſi in giro la coppa, che paſſava da mano in mano dal primo fino all'ultimo.

Proveniva queſt'uſo da Greci: Ateneo lo chiama *ἐν κύκλῳ πινεῖν*, e Polluce *κυλίκας ἐν κύκλῳ ἐπιέλαυνειν*. Uno giorno, dice Plutarco, che i ſette Savj ſi trovarono a pranzare in caſa di Periandro tiranno di Corinto in numeroſa compagnia, Periandro invitò tutti quei, che erano alla ſua tavola a bere in giro nella ſua coppa, la quale eſſendo ſtata trop-

In Conviv. Sept. Sap.

(*a*) Bevendo alla ſalute di alcuno ſi ſervivano di queſti termini: *propino tibi*, *bene tibi*, *bene illi*, *bene tali*, *ζησείας* &c.

* Ne' brindeſi, che faceano a' convitati ſoleano dire *χαίρετε ἄνδρες συμπόται*, *ſalvete viri convivæ*: ſpeſſo, allorchè alcuno bevea ad un fiato un gran bicchiere di vino, dagli altri convitati tutti ſe gli faceano delle molte acclamazioni, ed *eh viva*. E ſpeſſo ancora uno de' convitati aſſaggiava un bicchiere, ed indi lo porgeva ad un altro, che finiva di beverlo, e queſto era ciò, che ſi dicea *propinare*, *præbibere* &c. Il complimento, che facea colui, che preguſtava il vino era, *προπίνω σοι καλῶς*, *propino tibi pulchre*, e colui che ſi ricevea il bicchiere riſpondea *λαμβάνω ἀπό σου ἡδέως*, *accipio a te hilariter*. Come ſi raccoglie da Ateneo. Queſto modo d'invitarſi a bere era così antico, che anche preſſo di Omero ſi ravviſa.

troppo lungo tempo tra le mani di Chilone, di Biante, e di Talete, uno de' convitati disse malignamente „ questi Signori Savj vogliono fare della coppa di Periandro, „ quel che hanno fatto del vase di Baticle; „ affettano di rimandarselo scambievolmente, „ e temono di farcene parte ".

Questo Baticle avendo ereditato un vase prezioso, l'avea destinato al più Saggio de' Greci. Fu portato di suo ordine a Talete, che lo fece passare tra le mani degli altri Savj; ed essendogli stato rimandato per segno di distinzione, l'offerì egli ad Apollo Delfico, aggiugnendovi queste parole: *Talete figlio d'Esamio di Mileto offerisce ad Apollo questo vase, che ha egli due volte meritato* (a). Si rimproverò in tale occasione a' sette Savj, (e questo è il rimprovero, che ha

[a] In tale occasione secondo alcuni Autori il titolo di *Savio* fu dato a' sette Savj della Grecia; altri dicono che certi pescatori dell Isola di Co, avendo gittate le loro reti in mare, sopraggiunsero certi forestieri di Mileto, che ne comprarono la prima tirata; allorchè furono tirate dall'acqua le reti, si vide con sorpresa, esservi in quelle un tripode d'oro, che era appartenuto alla bella Elena, che dovea averlo gittato in quel luogo dopo la morte di Paride, e nella necessità di seguire Menelao suo sposo. Insorse una lunga disputa a motivo di questo tripode tra i pescatori e i forestieri Miletini: Sostenevano i primi che non aveano avuto disegno di vendere altro che il pe-

ha quì il critico avuto in mira) d'esserſi a vicenda adulati alla maniera di que' dotti politici, che lodano ſolamente per eſſer lodati, e che ſe non ſi luſingaſſero di una reciproca approvazione, laſcerebbero agire la lòro inclinazione, e biaſimerebbero continuamente.

35. Regalo dopo la cena.

La cena era ordinariamente ſeguita da un regalo ſtraordinario, chiamato *comeſſatio*, dalla parola κωμος, perchè gli antichi Romani, che abitavano più volentieri in campagna che in Città, vi ſi regalavano ſcambievolmente. Qualche volta dopo aver cenato in un luogo, ſi paſſava in un altro, e troppo ſpeſſo avveniva di paſſare le intere notti nella diſſolutezza, e nella crapula.

Nel tempo ancora che ſi quiſtionava in Roma di una riforma di coſtumi, Tiberio, che

 in

peſce che ſi trovava nelle loro reti; e gli altri, che non aveano niente deſignato di particolare, volevano profittare dell'equivoco; ma ben toſto tal diſputa divenne una guerra di nazione a nazione, ed avrebbe eſſa avuto delle funeſte conſeguenze ſenza l'oracolo di Delfo, dal quale ſi ordinò che il tripode foſſe dato al più Savio de' Greci. Fu mandato primieramente a Talete, che lo rimandò a Biante, Biante a Pittaco, queſti a Solone, Solone a Cleobulo, queſti a Miſone, Miſone a Chilone, che lo fece riportare a Talete, il quale lo conſacrò ad Apollo.

in ogni tempo avea amato il vino, paſsò due giorni e due notti ſenza interruzione a tavola con Pomponio Flacco, e L. Piſone. Ricompensò dipoi i ſuoi compagni diſſoluti, facendo il primo Governatore della Siria, e l' altro Prefetto della Città. Non ebbe vergogna di ſcoprire ne' diplomi, che loro diede il motivo di ſua munificenza, qualificandoli *da amici piacevoli*, *da amici di tutte l' ore*. Seneca ha detto di lui, che ſi ubbriacò una ſola volta in vita, e che dal primo momento che fu ubbriaco, non ceſsò di eſſerlo fino alla ſua morte *. Paſſava a tavola la maggior parte della notte, e dormiva fino a mezzogiorno, che per lui era l' alba. Coſſo, parimente Prefetto della Città ſotto Tiberio, come ſe queſto Principe aveſſe avuta una predilezione per gli uomini ſoggetti al vino, ſi addormentava ſpeſſo così profondamente in Senato, dove ſi portava nell' uſcire di tavola, che poi era neceſſario traſportar-

* Ciò che Seneca dice di Tiberio, mi fa ſovvenire di quel che Strabone rapporta de' Perſiani: Solevano queſti per anticá loro conſuetudine mangiare una volta ſola il giorno; ma eſſendo il luſſe, e la diſſolutezza preſſo di eſſi giunto all' eceſſo, dice Strabone che per oſſervare il ſolito, ſeguitarono a mangiare una volta il giorno, ma queſta loro mangiata incominciava la mattina e finiva la ſera.

tarlo nelle braccia, senza che il moto potesse risvegliarlo.

Catone, al riferir di Plutarco, fu lungo tempo sobriissimo, bevendo un sol bicchiere dopo pranzo, ma egli si accostumò insensibilmente a tener lunga tavola, e spesso fino alla mattina. I suoi amici lo scusavano sulle sue continue occupazioni agli affari della Repubblica senza prendere alcun ristoro, non avendo altro che le notti per godere il piacere della conversazione.

Un certo Memmio avendo voluto in un' assemblea rinfacciare a Catone, che passava le notti intere a bere, Cicerone prese la sua difesa, e replicò a questo censore: *Voi non gli rimproverate almeno di passare tutti i giorni interamente a giocare a' dadi*. Ma questa apologia, molto debole in se stessa, diviene assolutamente insufficiente, se è vero, che Catone spingesse le cose fino ad ubbriacarsi. Cesare raccontava d'essere stato quello ritrovato ubbriaco nell'angolo d'una strada da una truppa di gente del popolo, che alla punta del giorno, secondo il solito andava all' alzata de' gran Signori; e che quando lo riconobbero nello scoprirgli il viso, arrossirono di vergogna: „ Voi avreste „ credito, aggiugneva egli, non che quelli „ avessero sorpreso Catone in errore, ma „ che era Catone che ve li trovava ".

Plinio ha ragione di osservare, che per que- *Ep. III. 12.*

questa riflessione Cesare loda il suo nemico, nel tempo stesso che lo biasima. Intanto non è men vero, che questo vizio sfigurava molto la gravità di un personaggio come Catone. E' un pensiere non solamente assurdo, ma contrario ad ogni morale quello di Seneca suo alterato panegirista, e quasi suo adoratore, che cosa avanzare esser più facile di rendere l'ubbriachezza onesta, che Catone vizioso.

Sen. de Tranq. Ani.

Si finivano i pranzi della stessa maniera come si erano cominciati colle libazioni e preghiere; si facevano i voti per la prosperità del suo ospite, per la sua salute, e sotto i Cesari, per quella dell'Imperatore. Questo colpo di partenza si chiamava *poculum boni genii*, con questo grido ζησείας, *che viva*: dopo di che si lavavano di bel nuovo le mani con una certa pasta che si gettava dipoi a' cani *.

Il

* Questa pasta era detta dagli antichi *Apomagdalia*: era composta di varie materie odorose, ed atte a tergere per attrarsi que' sucidumi, di cui dopo tavola sogliono essere imbrattate le mani, specialmente presso gli antichi, i quali per quanto apparisce, non aveano l'uso delle forchette per mangiar con pulizia. Fulvio Ursino nell'appendice al Triclinio del Ciacconio dimostra, che questa pasta era ancor detta *Smegma*.

Colle libazioni finivano i conviti; queste si facevano ad onore di quei Numi, che loro più erano

Il maſtro di caſa diſtribuiva una porzione de' rilievi di tavola agli ſchiavi; ma come vi erano mille coſe, che non meritavano nè di eſſere conſervate, nè di eſſere diſpenſate, ſi bruciavano; ed era queſto una ſpecie di ſacrificio, che lo chiamavano *Protervia*, ciò che fece dire a Catone di un diſſoluto, che dopo aver mangiato quanto poſſedeva, avea infelicemente meſſo fuoco alla ſua caſa, *egli non ha fatto niente che non ſia regolato*; proterviam fecit.

36. Preſenti a' ſuoi convitati.

Finalmente i Convitati nel congedarſi dal loro oſpite riceveano da lui certi regali, che chiamavano *Apophoreta*. Tra gli eſempj che ce ne somminiſtra l' Iſtoria ne trovo uno di un guſto crudele, e bizzarro, ed altri d'una infinita prodigalità.

Il primo è di Domiziano. Nelle feſte che diede in occaſione del ſuo trionfo ſopra i Daci che non avea vinto, invitò a un pranzo i primi del Senato, e dell'ordine de' Cavalieri: gli fece per tal'effetto introdurre in una Sala tutta parata a nero, ove le volte, il pavimento, ed

no a grado: ma l'ultima, che ſi facea prima di andare a dormire; era deſtinata a Mercurio, come ci fan ſapere Luciano *de Muſica*, ed Ateneo, perchè Mercurio era il Dio, che preſedeva al ſonno, affinchè avendo ben cenato, poteſſero ancora mediante la ſua opera ben dormire.

ed anche i letti nudi erano dipinti a nero. Quando furono situati trovò ciascuno dirimpetto a se una piccola colonna, come quelle, che s'innalzavano sulle tombe: in questa colonna vi stava il nome di colui per chi era stata innalzata con una lampade sepolcrale. Niun di loro ebbe il permesso di farsi servire dalle sue genti: in luogo loro comparvero certi ragazzi nudi, e anneriti da' piedi fino alla testa per rappresentare le ombre infernali. Costoro dopo aver eseguito intorno alla tavola una lugubre, e spaventevole danza, si distribuirono ciascuno vicino al convitato che dovea servire. I cibi furono i medesimi che si offerivano a' morti nelle funebri cerimonie. I piatti, il vasellame tutto era nero, e non spirava altro che tristezza. Un profondo silenzio come nel soggiorno de' morti regnava nell'assemblea. Solo Domiziano parlava trattenendo la conversazione con ragionamenti di morti, e di avventure sanguinose. Si può giudicare qual orrore gittò nello spirito di tutti i convitati tale apparecchio, ordinato da un Principe crudele. Non vi fu alcuno che non credesse essere giunta la sua ultima ora. In fine Domiziano gli rimandò non coi loro domestici, ma li rimise tralle mani di gente sconosciuta, che gli fecero entrare ne' calessi, e li ricondussero a casa. Restituiti colà, cominciavano appena a respirare, quando comparve un mes-

messaggiere dell' Imperatore. Non dubitarono, che fosse ciò un' arresto di morte. L'Imperatore loro mandava a regalare tutto ciò ch' era comparso nel convito: a chi alcuna di quelle piccole colonne che si trovarono essere di argento: ad altri qualche pezzo di vasellame, e il regalo veniva accompagnato da quel figliuolo che l' avea servito, ma tutto grazioso, e politamente vestito.

Cleopatra dopo aver fatto a Tarso de' superbi festini a Marcantonio, ed alla sua corte sempre di un nuovo gusto, donò ciascuna volta a quel Generale il vasellame d' oro arricchito di pietre preziose, le tappezzerie, e i tappeti di porpora ricamati d' oro ch' erano serviti nel convito: a' suoi amici da lui portati in gran numero, poichè vi erano dodici tavole, regalò ella i letti sopra i quali erano stati coricati, e i vasi d' oro, ne' quali aveano bevuto. Allorchè si ritirarono distribuì ella a' più distinti delle lettiche coi loro portatori, agli altri cavalli magnificamente in arnese, ed a tutti de' giovani schiavi Etiopi per portare avanti di loro le torce per fare ad essi lume nella loro marcia.

Vero in un festino che diede, fece preparare tutto ciò che vi era di più delizioso, e di più raro, tanto in vini, che in cibi. Egli era il duodecimo a tavola, e regalò a ciascuno de' suoi convitati il giovane Coppiere che li avea portato a bere, un mastro

ſtro di caſa con un ſervizio intero di vaſellame, i medeſimi animali viventi quadrupedi, o volatili, ch'erano comparſi a tavola. Le coppe, nelle quali ſi era bevuto erano egualmente prezioſe, per la materia che per gli ornamenti, oro, argento, criſtalli, pietre: ſe ne cambiavano ciaſcuna volta che ſe n'era ſervito. Egli donò loro corone di fiori che non erano della ſtagione con naſtri teſſuti d'oro; vaſi d'oro ripieni di balſami i più ſquiſiti, e per condurli in caſa donò anche loro le vetture tutte brillanti d'argento con quattro mule e il Mulattiere.

Eliogabalo ſi faceva ſempre ſervire in vaſi d'oro: li diſtribuiva poi ciaſcuna notte dopo la cena, donava in oltre a' ſuoi convitati degli Eunuchi, de' cavalli di ſella coi loro equipaggi, de' carri a quattro cavalli, mille monete d'oro, e cento libbre d'argento &c.

Quando era ciaſcuno rientrato in ſua caſa, coloro, a chi avanzava del tempo lo impiegavano al paſſeggio, o alle piccole cure per lo buon ordine de' loro affari, e delle loro famiglie che paſſavano in riviſta. Ciaſcun liberto, e ciaſcuno ſchiavo dando la buona ſera al ſuo padrone, tutti cercavano nel ſonno il ripoſo, che richiede la natura *.

I Ro-

* Egli era un coſtume antico della Città di Roma, che tutti i Servi, e i liberti doveſſero la mat-

I Romani de' primi tempi ripoſavano ſulla paglia, o ſulle frondi, non avendo per coperta, che alcune pelli di animali, che ſervivano nel tempo ſteſſo di materaſſo.

37. Letti.

Ma quei Romani sì poveri e ſemplice nella loro maniera di vivere, divennero tanto delicati, e voluttuoſi, che non contenti di proccurarſi tutti i piaceri della vita, portarono agli ultimi eccelli la ſuntuoſità nelle tavole, il faſto negli abiti, la magnificenza negli edificj, negli equipaggi, e ne' mobili &c. E per non parlar quì de' loro letti, eglino impiegavano non ſolo i materaſſi, e la piuma la più fina, ma i legni de' letti erano ornati di figure in rilievo, o a muſaico. N' ebbero d' avorio, ed anche d' argento maſſiccio, colle coltri di porpora tramezzate d' oro. Queſti letti fatti preſſo a poco, come

mattina portarſi a ſalutare, e dare il buon dì al loro padrone, ſiccome doveano far lo ſteſſo la ſera, dandogli la buona notte: queſto coſtume eſſendo col tempo andato in diſuſo, Galba fu il ſolo, che volle tenacemente conſervarlo, come ci dice Svetonio nella ſua vita cap. 4. *Veterem Civitatis exoletumque morem, ac tantum in domo ſua hærentem, obſtinatiſſime retinuit; ut liberti ſervique bis die frequentes adeſſent, ac mane ſalvere, veſperi valere ſibi ſingulis dicerent*. Queſto luogo di Svetonio ſerve ſimilmente a vie più illuſtrare ciocchè abbiamo già detto di ſopra nella nota alla pag. 40, dove ſi parla delle ſalutazioni della mattina, e della ſera.

me i nostri letti di riposo senza portieri, nè cupola, ma con una spalliera, che alzava il lungo di un lato, e si estendeva a' piedi, e alla testa, erano sì alti che vi si dovea salire con degli scalini *.

* I letti da tavola si chiamavano *Tricliniares* a differenza de' letti destinati al riposo nominati *Cubiculares*, de' quali ha il nostro Autore parlato nella pag. 149, dicendo che questi erano più bassi e senza spalliera; quì ora ci dice ch' erano molto alti e colla spalliera: onde restiamo nella curiosità di sapere il netto di questa faccenda. Per conciliare questi due sentimenti, bisogna dire, che per la spalliera de' letti da tavola abbia voluto intendere l' Autore quel piccolo appoggio, che a capo di quelli si vede in alcuni Triclinj, come in quello rapportato dal Cantelio nel cap. 2. pag. 355. ricavato dal Lipsio; benchè in altri non vi si vegga spalliera, come nell' antico Triclinio del Mercuriale fol. 56. e ne' letti da tavola del Filandro nelle sue erudite annotazioni a Vitruvio fol. 235. e nella Tav. XIV. del I. Tom. dell' Antichità d' Ercolano, dove si vede una cena domestica col letto senza spalliera. Per gli letti poi di riposo, o da dormire, bisogna dire, che ve n' erano degli alti, e de' bassi, come si è detto nella nota a detta pag. 149. Ve n' erano anche forse senza spalliere; nè tutti erano con quella sorte di spalliera che il nostro Autore ci ha disegnato; dipendeva ciò dal capriccio, dal modo di pensare, dal comodo, in somma gli antichi facevano i letti come essi volevano.

FINE DEL TOMO I.